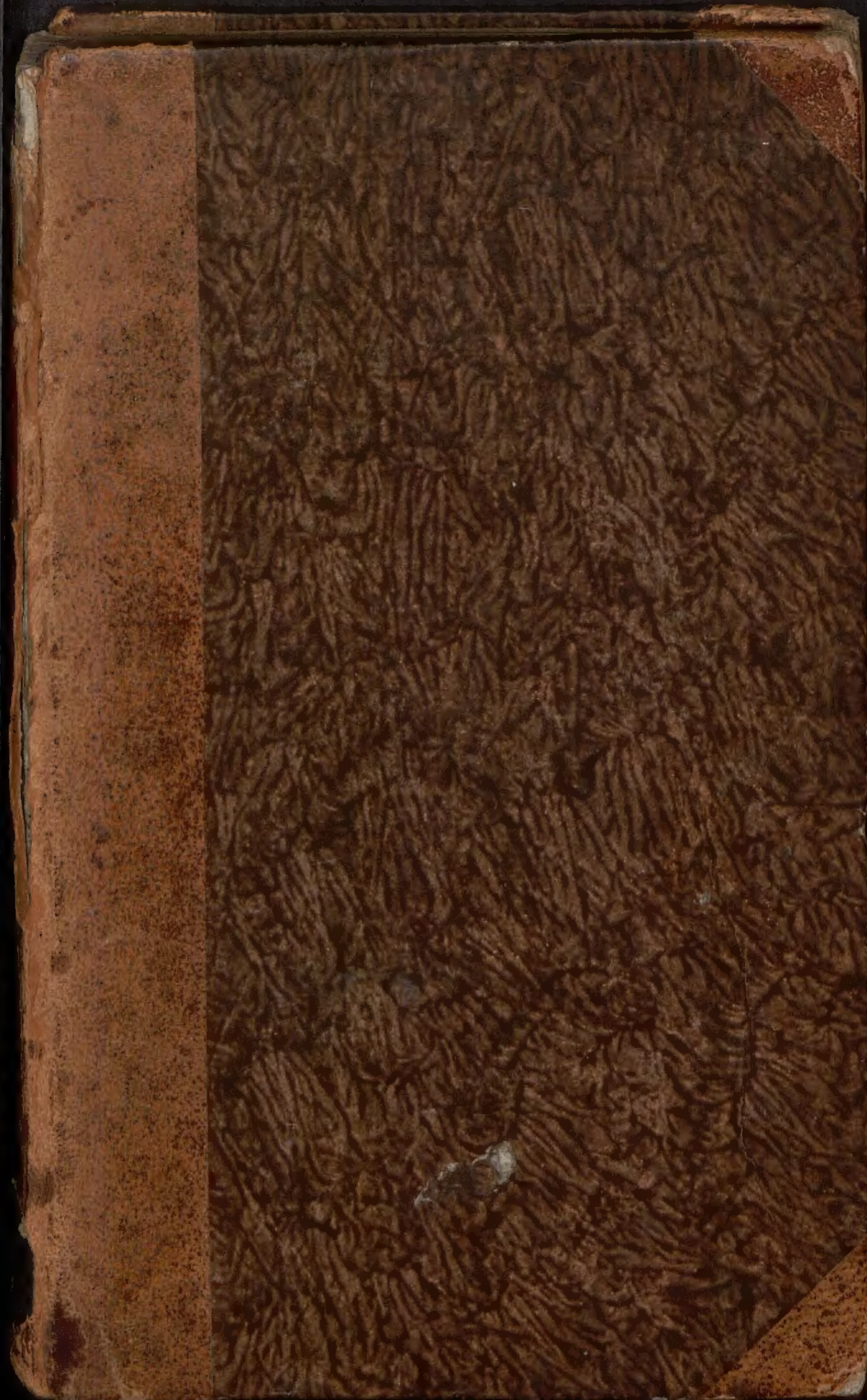



Biblioteka Jagiellońska
stdr0015503

SAGGIO
DI LETTERE
SOPRA
LA RUSSIA.

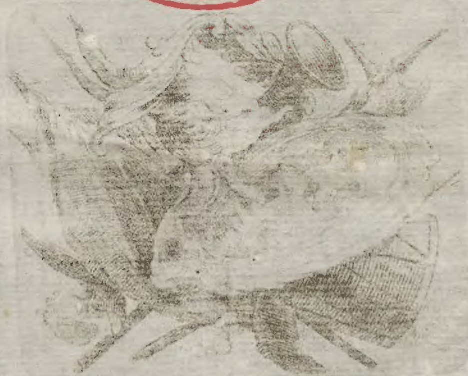
EDIZIONE SECONDA

Rivista, ed accresciuta dall' Autore.

- - - *pauci vestris adnavimus oris.*
Virg. Æneid. Lib. I.



IN PARIGI, MDCCLXIII.
PRESSO GIO. BRIASSON
IMPRESSORE, E LIBRAJO.

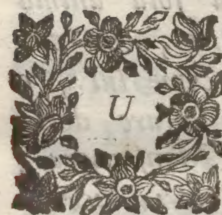


A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

MONSIGNORE IL DUCA

FERDINANDO
DI BRUNSVIC

FRANCESCO ALGAROTTI.



N libretto, il quale descrive le condizioni di un popolo, che ha presentemente una così gran parte nella fortuna di Europa, e descrive una celebre guerra da esso guerreggiata contro all' imperio dei Turchi, siami lecito consacrare al nome di Vostra Altezza Serenis-

nissima . Niuno meglio di Voi , Monsignore , può giudicare della guerra ; scienza da Voi appresa nella istoria de' vostri Maggiori , e nella Scuola del Gran Federigo : E niuno può meglio giudicare del genio de' varj popoli di Voi , che alla testa di uno esercito composto di varie nazioni , come già Annibale , vi avete transfuso dentro una sola anima e un medesimo spirito , che con esso sapete vincere , come lui , e meglio di lui sapete usare della vittoria . Degnate , Monsignore , d' in mezzo a tanta gloria ricevere il mio omaggio , e degnate ricordarvi talvolta di chi nello ammirare le tante vostre virtù non la cede a niuno , nè meno a' vostri stessi nemici .

Bologna 21. Agosto 1762.



A MYLORD HERVEY

Vice-Ciamberlano d' Inghilterra a Londra .

Helsingor 10. *Giugno* 1739.



DOpo diciannove giorni di fortunosa navigazione ecco finalmente , che abbiam dato fondo nel Sund . E già parmi esser certo , Mylord , che per assai meno accidenti , che noi non incontrammo in questo nostro tragitto , furono fatti , e si faranno tuttavia dei giornali . Ogni viaggiatore , Ella ben sa , facilmente si persuade , e sì vorrebbe persuadere altrui , che i mari , ch' egli ha corso , so-

no i più pericolosi, che le corti, ch' egli ha veduto, sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch' io dal narrarle, che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina, o galea *The Augusta*, che, come il fasello di Catullo, potrà dire quando che sia, *fuisse navium celerrimus*. Il vento era Est; brutto augurio per il nostro viaggio. L'augurio migliore era il mio Mylord Baltimore padrone della nave *anima candidissima*, come Ella sa, e la compagnia, che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare, perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del Signor King rivale del Desaguliers medesimo, che avea a Mylord chiesto il passo per Petroburgo; sperando di far quivi un corso di Fisica Sperimentale a quella Imperadrice, che non so quanto avrà fantasia di vederlo. Onde Ella può ben credere, che non siamo senza un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le

Russie

Russie il peso dell' aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl' inventi, e i giocolini della Filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni, e di scelti vini: e ciò, che è il compimento d' ogni delizia, in nave Inglese il cuoco è Franzese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l' ancora, potrei continuare, a due, o tre miglia da Shirnesse, dove gli Ollandesi nelle guerre, ch' ebbero con Carlo II. vennero a mettere il fuoco a' vascelli, che ivi si trovavano. E mi ricordai allora di quei versi di Barnvvell, che paragonano Nerone, che, mentre ardeva Roma, suonava la lira; e il Re Carlo, che suonava, vedendo arder la sua flotta, non so che altra sonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l' ancora in faccia di Harvvich non lontano dallo Spigvvash, dove fecero naufragio il Re Jacopo, e il Duca di Malbourough; e fu vicina a perire la gloria del nome Inglese: *nullum sine nomine saxum*, si può dire di cotesti suoi

 mari

mari in altro ſenſo, che ſi dice della campagna di Roma.

La più memorabil coſa, che ſino allora ci avveniſſe, fu di trovarci quaſi in mezzo a una flotta di carbonaj, che facevano vela a Nevvcaſtle. La ſtrana coſa, che è una ſimile flotta! Le navi ſono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni coſa è nero. Si direbbe, che è la flotta del nemico di Dio. Ma fatto è, che coteſti vaſcelli carbonaj, che montano, mi fu detto per lo meno a quattrocento, non ſono di minore importanza di quelli, che vanno alla peſca de' merluzzi ſul Banco di Terranuova. Contengono il ſeminario della marinareſca Ingleſe; e con ſaggio conſiglio fu dal loro Parlamento proibito, che il carbone non ſi doveſſe altrimenti dalle miniere di Nevvcaſtle carreggiare per terra. Dalla quantità poi, e dalla mole di ſimili vaſcelli ben ſi comprende il gran conſumo, che ſe ne fa nelle parti meridionali del regno; e come da una taſſa poſta ſopra il carbone ſiaſi nello ſpazio di quaranta anni edificato S. Paolo, che coſtò poco meno di un milione ſterlino.

Il giorno ventitre laſciamo Yarmouth, e la Inghilterra per poppa: *terræque*, *urbeſque recedunt*. Ed in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non ſo, ſe dica il piacere, o il diſpiacere di vedermi, come iſolato nel mondo. Altro non ſi vedeva intorno, *niſi pontus*, *&* *aer*. Il vento venne Sudoueſt verſo la ſera, che era un piacere; ſi gittò il *log*, e domandato, quanto cammino faceſſimo, mi fu riſpoſto due leghe l' ora. Mi accorſi, che uſciti in alto mare non più ſi parlava a miglia, come nel Tamigi; ma a leghe. E mi parve, che i marinaj, che ſono ſimili ai giocatori per le gran fortune, che corrono, ſono anche loro ſimili in queſto, che non ſi perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali rifleſſioni cangiò la ſcena, come era dovere. Chi va in mare, aſpetti mal tempo. Io non le ſtarò a far la deſcrizione di una burraſca, che ci sbattè per ſei giorni continui. La potrà vedere in Omero, o in Virgilio; e creda pure Mylord, che non mancò il *terque*, *quaterque beati* per coloro,

ch' erano in terra. Nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette maudite galere?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l' Oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove, o dieci vastissime montagne ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro Mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Nevvcastle si mutò consiglio, e il giorno trenta si venne finalmente a surgere all' Isola di Schelling in Ollanda, e il dì seguente ad Harlinguen assai meglio provvista delle cose necessarie alla vita, che non è Schelling.

Delle città della Ollanda, Ella ben il sa, Mylord, che si può dire: vedine una, vistele tutte; casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza, che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti, come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'ancora il primo di questo mese. E con un buon vento di Sudouest usciti dalle seccagne, e da' *buoys*, che

che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora fino alla mattina del seguente dì. Quando in un subito, vegga anche quì Virgilio sul bel principio,

> . . . *Stridens aquilone procella*
> *Velum adversa ferit; tum prora avertit, & undis*
> *Dat latus, insequitur cumulo præruptus aquæ mons.*

Il mare combattuto da due venti entrava per tutto, e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro, di che è composta la zavorra, per la grande agitazion del navilio, era sdrucciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio; il bastimento orzava sempre, e riceveva più acqua, che non se ne potea trombare. Erasi già preso di tagliar la metà dell' albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo; quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasichè spianato il dì quattro. Il dì cinque buon vento; il

il sei si giudicò da un'osservazione dell' altezza del Sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine, e verso sera fu da noi veduta a Sud-est la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia da noi vedere il Scha-Rif. E cotesto Scha-Rif, che è la punta del Jutland, la quale spartisce le acque dell'Oceano, e del Cattegate, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli occhi, e col cuore. Finalmente averlo noi superato ce ne avvertì jer l'altro lo scandaglio. Jeri lasciammo dal lato mancino, volli dire più propriamente all'Est, le montagne, e la costa di Halland tanto terribile a' naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido, e senza tenitore: e a quattr'ore dopo il mezzodì demmo fondo quì a Helsingor.

Tutte queste cose, Mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio. E non gli mancherebbono a un bisogno degli ornamenti, o ricci scientifici. Potrei dirle per esempio, che il ventitre del passato mese verso la mezza notte apparve un' Aurora bo-

boreale in guisa d'arco, la cui sommità guardava l' Ouest, venendo, per quanto io ne potei fare stima, ad essere intersecata dallo azimuth della declinazione della bussola, che cade all' Ouest di dieci a dodici gradi. E ciò consuona con quanto io udj già a Greenvvich dal vecchio loro Eudosso; dall'Hallejo, che co' poli di quel suo terrestre nocciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emissione di quel vapore, che forma le aurore boreali.

Potrei dirle ancora, che un giorno di calma fece il Signor King con gran destrezza la notomia dell'occhio di un castrone. Il qual castrone fu poi cotto con egual dottrina dal nostro Martialò. Ce ne mostrò la coroide, ch'era verde; e verde parimenti aggiunse essere il colore di cotesta tunica in tutti gli animali, che pascono. Sarebbe forse, Mylord, che avesse la Natura formato in simili animali quella tunica atta solamente a riflettere i raggi verdi, perchè l'erba facesse una maggiore impressione sugli occhi loro, perchè ci fosse, come una maniera

niera di attrazione tra essi, e la cosa, con che si nutrono, e crescono? O pur sarebbe, che per lo continuo riflettere, che fa quella tunica i raggi verdi, atta soltanto divenga a riflettere quei raggi, e non altri? Sappiamo le forze, che ha l'abitudine anche sull' organico, e sul fisico. Il suo antecessore Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunziar nettamente la P, per cui era inabile da natura? E chi si mettesse a non ripetere, che una sola parola, diverrebbe forse muto per tutt' altre.

Un' altra osservazione assai curiosa venne fatta anche a me questi passati giorni sull'Ottica, la qual mostra, che dagl'inganni de' nostri sensi ne vengono il più delle volte regolati i giudizj della mente. Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l' una incontro dell' altra in grandissima distanza da noi. Sull'una batteva il Sole, sull'altra nò. La illuminata dal Sole pareami la più vicina a noi. Ma quando furono amendue nella stessa

stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall' altra; e quella, che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega, e anche meglio più lontano da noi.

Ma che le dirò io, Mylord, di questa terra, di cui Ella ha più vaghezza d' intendere, che delle venture, e de'fenomeni di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per descriverle le nostre burrasche. Il mare quì si ficca tra la Danimarca, e la Svezia, ed è largo da due miglia appresso a poco, come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna, come hanno gli altri stretti; salvo se spiri Norte, o Sud, ch' ei guarda per diritto; che allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso, ed ora per l'altro, secondo la balìa del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all'incontro, e amene sono le coste Danesi, o sia del Zeeland. E se tali fossero altre volte state, già non le avrebbono abbandonate i Teutoni per cercar nuo-

nuove fedi, e dar briga ai noftri Marii. La verità fi è, che al dì d'oggi potrebbono quafi gareggiare con le campagne d'Inghilterra. Bei bofchetti, collinette dolci, prati, che difcendono fino al mare, un verde fmeraldino. Sorge pittorefcamente fulla fpiaggia il magnifico caftello di Croneborg coperto di rame, che in mezzo alla fua cittadella fignoreggia il Sund, e guarda, come d'alto in baffo, la povera Helfenberg, che fulla riva oppofta rende anch'effa il faluto a' vafcelli, ch'entrando nel Sund falutano il Dardanello Danefe. Povera veramente; fe non che di una cofa può gloriarfi, ed è, di aver veduto dalle fue torri i veterani Danefi disfatti da' contadini di Svezia fotto la condotta dello Steinbock a' tempi di Carlo XII.

Quantità di legni, forfe un centinajo; fono quì all'ancora infieme con noi, parte, che vanno, e parte, che vengono; e ne arriva a ogni inftante di nuovi. A quefta fpiaggia di Helfingor ci fta fempre di guardia una fregata Danefe, che rifcuote il peaggio; e quefto monta ogni anno a quafi trentamila

tamila lire fterline. Io leggeva quefti paffati giorni nella Relazione della Danimarca di Mylord Molefvvorth, che le città Anfeatiche del Baltico pagavano altre volte à' Danefi un tanto; sì veramente, che da effi foffero fu quefta fpiaggia mantenuti alcuni fanali. Nella fteffa guifa, che da' vafcelli carbonaj pagafi ora in Inghilterra una maniera di contribuzione, fe vogliono così chiamarla, a colui, che ha pigliato la imprefa di mantenere il Faro fluttuante al Nord Buoy; e quell'altro, che ancorato al banco di Dovvzing in faccia alla cofta di Norfolk. Le città Anfeatiche calando dipoi, e la Danimarca all'incontro crefcendo di forze, ciò ch'era patto, s'è cangiato in diritto. E di quante fimili metamorfofi, Mylord, non fi leggono nelle iftorie, che altro non fono, che gli annali dell'aftuzia, e della forza? Fatto fta, che il Re di Danimarca, padrone delle bocche del Sund, è nel Baltico quello, che è ora in Italia il Re di Sardigna padrone dell'Alpi. Il peaggio per altro, che paga ciafcun legno regolato ful carico, che porta,

ta, non è grandissima cosa. Egli è piuttosto il grandissimo numero di legni, che passano ogni anno il Sund, che il fa montare così alto. Si fa stima, che un anno con l' altro ne passino da due mila; seicento Svezzesi, e questi per l'ultimo trattato con la Danimarca pagano anch' essi, che altre volte non pagavano; mille Ollandesi, i quali da' loro marosi vanno nel Nord a cercar tavole, ferro, pece, canape, grano, quasi ogni cosa, che è necessaria alla vita; tre, o quattrocento Inglesi; altre, o quattro Francesi non più; alcuni pochi di Lubecca, città ora molto decaduta dall'antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due, o tre Russi, i quali, non molti anni fa, simili agli Americani, ponevano la nautica tra le arti di un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione con un grosso corpaccio alla Ollandese, il cui padrone è Russo, e Russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il Capitano

no della fregata Danese, uomo molto pulito, e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere, che io sento, Mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere, come trasportato in un altro mondo. Ci siamo quì rifatti con buone provvisioni, e a casa il Console Inglese, d'ogni disagio patito; in somma

Excepto quod simul esses, cætera lætus.

Ma ecco, che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al Console, che gliela farà sicuramente pervenire a S. James. Non si scordi, Mylord, di chi navigando al Nordest, pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola, che a lei fra non molto mi ricondurrà.



AL MEDESIMO.

Revel 17. *Giugno* 1739.





IL giorno dieci, come io le scrissi, Mylord, noi salpammo da Helsingor: e ciò fu in compagnia di quaranta, o cinquanta vele, che ben presto furono da noi lasciate per poppa. Un' ora dopo lasciammo all' Est la Isola di Huen, o sia Uranibourg, già residenza di Ticone. Ella sa, Mylord, il pellegrinaggio, che vi fece il Picart, e come in questa Isola celeste non vi sono, che due mezzo scassinate capanne, e quasi niun vestigio di quella sua specula, le cui osservazioni, benchè fatte in-

innanzi al cannochiale, sono ancora un' epoca dell' Astronomia. Di grande importanza è la situazione di quella Isola, come quella, che imbocca il Sund, e gli è a cavaliere. Pare più fatta per avervi un forte, e dell' artiglieria, che una specula con degli astrolabj. Tanto più, che quantunque sorga arditamente dal mare, l' orizzonte intorno non è così libero, quale nn Astronomo desiderar potrebbe, e aspettar dovrebbesi da un' Isola.

Alle due ore fu da noi quasi rasentata la Città di Copenaghen, e ne fecero notare i marinaj esser ivi l' acqua più trasparente, che altrove. Ci mostrò nel suo porto Copenaghen da trenta navi da guerra su' loro cantieri, e le mi parvero le più belle fabbriche, che io ci vedessi. Torreggia in mezzo alla Città il palazzo del Re novellamente edificato, che dicono sarà cosa reale. Costeggiammo anche un poco la isoletta di Amac, che è l'erbario di Copenaghen, e le manda ogni mattina di che condir le sue zuppe. Una parte ne è abitata dagli Ollandesi. Dicono, che avendo

Cristiano II. menata Isabella sorella di Carlo V., egli scrivesse all' Arciduchessa Margherita di lei Zia, che gli mandasse qualche dabbene Fiamminghi valenti nel coltivare gli ortaggi. E ciò, perchè fosse la tavola della Regina messa con maggior dilicatezza. Le mandò l' Arciduchessa alcune famiglie Ollandesi, che hanno allegato quivi, come a Versaglia quelle de' gondolieri Veneziani venuteci a tempo di Luigi XIV.

Dall' isoletta di Amac, dopo aver dato dolcemente in terra per ischivare un banco chiamato il Draker, passammo dinanzi ad Humblebeck, luogo posto a sette miglia da Copenaghen, dove sbarcò Carlo XII. quando in età di diciott' anni egli assediò per terra, e bloccò per mare quella capitale. E poco prima eravamo con la nave passati colà, dove Carlo XI. passò con l' esercito il mare a piè secco, e diede quel memorando esempio di affidar a una crosta di ghiaccio sè, e le forze del suo regno. Girando poi verso l' Est, noi voltammo molto da largo il capo Falsterbò posto nella Sconia, uno de' più pericolosi siti

del

del Baltico: non senza gettare di tempo in tempo lo scandaglio in quelle medesime acque, che l' avea tante volte gettato il Czar Pietro, allorchè nel 1716. egli scandagliò tutte queste coste, a che riuscì il comando, che gli deferirono i Danesi, gli Ollandesi, e gl' Inglesi delle loro flotte combinate in questi mari con la Russa.

Così noi dopo superato il Scha-Rif sino a quello di Falsterbò, navigammo tra due nazioni, che per essere altre volte state unite, sono ora più divise, che mai. Grandissima tra di loro è l' animosità. Il mare è il campo di gloria degli uni; la terra degli altri. Gli Svezzesi in effetto pare esser debbano più atti alla milizia, nati in paese sterile, montuoso, tra le miniere del ferro; e più atti i Danesi alle cose di mare, come quelli, che abitano una quantità d' isole, e posseggono la Norvegia tutta marittima, e posta in sull' Oceano. Può fornire essa sola al Re di Danimarca da sedici mila de' più valenti marinaj, oltre a quattro mila, ch' egli ha

 sem-

sempre pronti a Copenaghen. Ella sa per altro, Mylord, quanto da alcuni anni in qua si sieno rivolti gli Svezzesi al mare, alle manifatture, ai traffici. Sono queste le arti, che veramente allignano ne' paesi liberi, come ora è la Svezia: E noi pur lasciammo il Parlamento d'Inghilterra in gran moti pel regolamento fatto novellamente a Stockolm, onde vengono ad essere sbandite dalla Svezia tutte le manifatture forestiere. Cosicchè se la Inghilterra continua a prendere dagli Svezzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno, che prima, come a lei è ben noto, era solamente della metà. E cotesto lor ferro fan quanto sanno per venderlo a' forestieri bello e lavorato. Incredibile, ne diceva il Consolo Inglese residente a Helsingor, è il numero de' vascelli Svezzesi, che navigano presentemente; dove a' tempi del despotismo se ne vedeano ben di rado. Se ne può far ragione da quei secento, che passano ogni anno il Sund; nel qual numero non entran quelli, che trafficano so-

lamente dentro al Baltico, e quelli, che sciolgono da Gottemburgo, posto al di là del Sund. Un bello provvedimento, tra gli altri, han fatto gli Svezzesi; che in tempo di pace sia lecito a un uffiziale della marina montare un vascello mercantile per addestrarsi alla navigazione; ed ha molta conformità con quel loro antico provvedimento: che lavorino, e zappino la terra in tempo di pace i soldati, che sono descritti nel ruolo. Ogni provincia ha i nativi suoi reggimenti; e lo Stato dà agli uffiziali una casa, e una porzione di terra. Essi si stanno, e vivono in mezzo a' loro soldati, come già l'Abate tra' monaci, per unirgli, esercitargli a certi tempi, e passargli in rassegna. E un tal ordine volea negli Stati di Casa di Austria introdurre il Conte di Montecuccoli, che fu lungo tempo prigioniero degli Svezzesi nella guerra di trent'anni.

Ma d' un parlar nell' altro ove son ito
Sì lungi del cammin, ch' io facev' ora?

Non

Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo possa ritrovare ancora.

Passato Falsterbò, costeggiammo il dì undici l'isola di Bornholmo, il dodici l'isola di Gothland, vedemmo il tredici l'isoletta del Fare: e il giorno quattordici dopo una calma di poche ore, forse con un po' di venticello una foltissima nebbia: Cosicchè per non dare contro l'isola di Dago posta all' imboccatura del Golfo di Finlandia, e che non lungi trovavasi da noi, si fece terzeruolo. Procedeasi lentamente, e con lo scandaglio alla mano. Le profondità tutto a un tratto diminuirono; si voltò bordo per andar più a largo. Verso la sera il vento ingagliardiva, e continuava la nebbia; che è più pericolosa ne' mari stretti, che non è ne' larghi una burrasca. Io diceva al vento quello, che Ajace a Giove,

Dissipe ce broullard, qui nous couvre les yeus,
Et combat contre nous à la clartè des cieux.

Ma il diceva così sotto voce. I marinaj non vogliono, che si parli gran fatto del vento, del cammino, che si ha a fare; sono pieni di certe loro osservazioni, di ubbie: simili anche in questo a' giocatori. Gli uni, e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso; vorrebbono avere, dove attaccarsi. Finalmente dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benchè il Cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicchè io poteva leggere a maraviglia. Verso il Solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mezza notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d'ora dopo tramontato il Sole. E se quì non si può dire, come dicono coloro, che nel mar glaciale vanno alla pesca della balena: a mezza notte bellissimo Sole; si può almeno dire: a mezza notte bellissi-

lissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saria impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi in oltre qua, e là d'isole, di banchi, e di scogli. Qual differenza tra le pianure ampie ed immense del loro Oceano, e le angustie di questo Baltico, dove ogni giorno ti si presenta nuova terra! Il che se è dilettevole per il bel tempo, fa per il cattivo strignere i denti. E le so dire, che da Novembre a Aprile ben poche navi ardiscono avventurarsi in quest'acque.

Il giorno quindici ci trovammo all' altura di Revel, non pensando punto di sbarcare in questa capitale dell'Estonia, come per arrivare di buon' ora in Russia, non isbarcammo neppure nella capitale della Danimarca; che certo ne faceva tutt'altro invito. Quando un buon venticello di Sud-ouest, che ne gonfiava la vela, venne in un subito a cadere.

Il mare, e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga, nè sicura:
L'allegrezza, e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura.

E così in vece di quel grazioso Sud-ouest prese d'indi a non molto a soffiare con un impeto incredibile un Nord-est, che ci gittava dirittamente sulla costa; e che costa! Dio ne guardi ogni fedel navigatore. Buono adunque per noi, che questo Revel lo avevamo ancora in faccia. Ne ricevè egli dentro al suo seno, non senza tema di dare in certi scogli, che fan corteggio all'Isola di Ulfsoon, che ne è all'imboccatura. La nebbia non ce gli lasciava distinguere; e noi non ce ne fummo accorti, che nel rasentargli.

Objectæ salsa spumant aspergine cautes.

Quì adunque demmo fondo jeri alle sette ore a un miglio circa dalla città. Il tormento fu tutta notte grandissimo, essendo questa spiaggia, più che

che da altro vento, battuta da questo maladetto, al quale per altro, essendo io in porto, diceva, come quel Paladino:

Soffia pur vento, se tu sai soffiare.

Graziosissimo è il modo, con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo si ritira dentro alla nave, e si tiene sopra coverta: Quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo Mylord, ed io; che agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca; il timoniere, quegli, che avea da issar la vela, che era già bella e ammanita a' piedi dell'albero dello schifo, alcuni altri marinaj verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo, e immobile al luogo suo. La cosa dovea eseguirsi a tutto rigore, e a tempo di battuta. Da poppa, e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l'una di otto in nove braccia, e l'altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune

fune più lunga passava dipoi per la carruccola, che è alla punta dell' un corno dell'antenna dell'albero di maestra; la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l' antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinaj, che, data una voce, insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto dipoi il corno dell' antenna con essonoi, che vi eravam pendoli sopra l'acqua, si aspettò, che l' onda, che flagellava di continuo la nave, rotta dalla nave medesima si spianasse; ed ecco, che al dare di un' altra voce lasciato correre il capo della fune; e noi, e lo schifo non più in aria; ma in acqua. I nostri marinaj, che erano pronti cogli spontoni, puntan tosto con essi nel corpo della nave, e rivoltano verso terra la punta dello schifo. Issa altri nel medesimo tempo la vela, il timoniere governa con molta destrezza il nostro legno assalito da onde per ben tre volte più grandi, che non era esso legno, che le solcava; e noi prendiam terra in un batter d'occhio.

Appena furono in passando da noi ve-

veduti un assai bel molo, che forma il porto di Revel con sopra moltissima artiglieria, e due altre batterie a fior d' acqua, che assicurano da' nemici la bocca di esso porto. Non tanto considerabili sono le altre sue fortificazioni: Sta quivi la maggior difesa di Revel verso terra; nè sono di lunga mano così importanti, come a Riga, capitale della Livonia, e da questa banda frontiera dell' imperio. Quali esse sieno, le vanno ora riparando, e vi si aspetta alla giornata un convoglio di abili lavoratori. Sarà esso composto di secento schiavi Turchi, e di altri secento malfattori Cristiani, che vengon di Russia. Piuttosto che appiccar per la gola un reo di morte, lo condannano quivi, come già in Egitto, a lavorare in vita; e quello, che sarebbe riputato in Inghilterra un troppo orribile esempio, non è sotto un tal cielo sufficiente castigo a contenere un popolo, che ignora fino al nome della libertà; di quella celeste Dea, che, secondo il loro poeta ministro di stato, rende ameni, e ridenti i deserti, e le

le rocce de' paesi, ov' ella degna abitare.

Di tre reggimenti è composto il presidio della Città. I soldati non sono di statura molto alta, ma quadrati e robusti, e ottimamente disciplinati. Ci dissero esservi mescolati non pochi Tartari condotti prigionieri di Crimea. Ella può credere, Mylord, con che occhi io guardava soldati, che a memoria nostra si può dire hanno fornito tanta materia alle istorie. Un Mercante Inglese per nome Cleiss accasato quì in Revel, che è il nostro Antiquario, vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse, quasi come Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda, e passa;

che a Petroburgo veduto ben avrei altra soldatesca.

Ci piacque ancora oltremodo di veder l' Ammiragliato, che è quì; dove però si racconciano soltanto, e si carenan le navi; non si fabbricano. Capo di

di esso è un certo Oliver Inglese buono Architetto navale, a quel che dicono. Di parecchie instruzioni ci egli è stato cortese per il restante del nostro cammino. Vengono molto al nostro uopo; perchè de' marinaj, che sono a bordo un solo ha navigato il Baltico; e questo nostro Palinuro tra per la età, e per l'acquavite è quasi smemorato; e le carte marine non le troviamo esatte gran fatto. Alcune instruzioni ce le ha date ancora il capitano di una Fregata, che è sempre di guardia a Revel. Questo fu il primo vascello da guerra Russo, che io vedessi in vita mia. Non ha invidia a un Inglese; e fa una assai bella vista la divisa, di che sull'andare di quella de'soldati, sono anche quì rivestiti i marinaj egualmente, che in Danimarca.

Non ostante i vascelli da guerra, l' Ammiragliato, il presidio, le fortificazioni, i cannoni, questo popolo benedice il governo; e forse è il solo, che il faccia. Ma veramente egli ha di che. Tutti i privilegj, di che godeva, quando sotto il regno di Carlo XII. fu sottomesso dalla Russia, non solo furono allora confermati, ma vengono presentemente mantenuti. E quegli scrittori di Livonia, che altre volte non fecero il panegirico de' Russi, avriano ben ora da cantar la palinodia. Non hanno quì, per così dire, gravezza alcuna. La principal rendita dell' imperio in queste parti la si ricava da certe terre chiamate della corona, e che altre volte appartenevano alla Svezia. Si governano con le proprie leggi; e sono quelle di Lubecca; poichè Revel un tempo era tra le Anseatiche. Conserva ancora una compagnia di soldati sua propria, che la notte tramezzati co' Russi fanno la ronda della città. Quì appena si sa, che l' Imperio è alle mani co' Turchi. Nulla contribuiscono per la guerra, e su gli affari di stato un altissimo silenzio. Chi cercasse ne' caffè di Revel le gazzette, e i fogli politici, come a Londra, avrebbe mille torti. Se qualche novella perviene quì de' loro eserciti, l' hanno i mercanti per via di Hamburgo. Quando però io le parlo, Mylord, della felicità di questo popolo, non vorrei

rei già io, ch'Ella vi comprendesse quella parte tanto più numerosa delle altre, che lavora la terra, e che tanto fu da Virgilio predicata felice. I contadini sono schiavi quì, come in Polonia, ed in Russia. Il padrone gli vende, come il bestiame. Non si dice già quì: un tale ha tanto di entrata in contante; ma come in Russia: un tale ha tanti mila contadini; e si fa ragione, che al Signore della terra renda un rublo l'anno ogni testa di contadino. E di vero uno sarebbe tentato a dire, che non si confacesse gran fatto con l'aspetto di costoro tanta felicità. Orribili a vedersi: *dira illuvies, immissaque barba*. Le donne, passato il fior di gioventù, perdono i lineamenti femminili, e nelle fattezze, come nell'abito, rassomigliano al genere maschile.

Ben risponde alla maggior parte degli abitanti del paese la Città. Le case hanno più tosto sembianza di granaj, che d'altro; forse per esser il grano il maggior traffico del paese. Vi è in grande abbondanza, e di qualità perfetta. Lo vengon quà a caricare Svezzesi, Da-

Danesi, e Ollandesi; e questi ultimi vi portano in cambio tra le altre gran quantità di sale fino dal Mediterraneo. Un gran consumo se ne fa in Russia, dove l'ordinario alimento del più del popolo, e dei soldati è pane, e sale. Non si crederebbe per altro così a prima vista, che di un tal genere potesse aver bisogno chi è posto sul mare. Se non che la salsedine di esso va in proporzione del calore del clima, e le acque del Baltico verso quelle de' nostri mari si potrebbono, quasi chiamar dolci. Nelle parti meridionali della Russia dal Caspio fino a Mosco, e anche più in quà fanno col sale, che vien loro da Astracan. Ma nelle parti settentrionali ce lo portano dai paesi caldi i forestieri. Vi portano altresì tabacco; mera superfluità Americana, che è arrivata a fare tanta parte delle rendite degli stati Europei; e ne trasportano oltre al grano, canape, lino, e legnami.

Il più gran traffico di queste parti è a Riga, dove alcuni anni si contano al di là di dugento navi solamente Ollandesi. In gran numero ne vengono al-

 tresì

tresì di Svezia. Erano queste provincie della Estonia, e della Livonia, e sono tuttavia per gli Svezzesi la Sicilia, e l'Egitto. Senza esse non potrebbon fare; e per accordo fermato colla Russia nel Trattato di Aland è loro dato di estraerne ogni anno tante migliaja di moggia di grano senza pagar gabella alcuna.

In mezzo a questi granaj di Revel mi ha non poco sorpreso un arco di trionfo di legno eretto già in onore di quella Gatterina, che al Pruth salvò il Czar, e l'imperio, e fu degna di succedere a Pietro il Grande. Il disegno di quest'arco, e il gusto delle iscrizioni, che vi lessi, mi tornò a mente in mezzo al Norte il mezzo dì dell'Europa.

Non poco ancora mi ha sorpreso una sorta di Tè, che ho bevuto quì co' fiori ancora sullo stelo, di una fragranza soavissima, *of delicious flavour*. Tanto più, che non mi parea cosa da questa terra appena libera dalle nevi; e dove, benchè nel bel mezzo di Giugno, appena incominciano gli alberi a muovere,

re, e andare in succhio. Cotesto Tè viene a Petroburgo per terra colla Caravana della Cina. Vogliono, che per questo appunto si conservi così fresco. Essendo pianta dilicatissima, l'odor della sentina della nave lo corrompe alcun poco, come il tabacco di Spagna è facilmente viziato da qualche odore egli senta. Io le ne mando, Mylord, una mostra, come a dilettantissimo, e quasi professore di Tè. E mi rimbarco sullo schifo; ma con mare più placido per risalir nella nave, e proseguire il nostro cammino.





A L M E D E S I M O.

Cronstat 21. Giugno 1739.





RA ecco, che dopo paſſato quaſi un intero meſe ſul mare, abbiam finalmente afferrata quella terra, dove ci chiamava il il diſio. Per finirle il giornale del noſtro viaggio; poichè quaſi non volendo ho fatto un giornale anch' io, le dirò, Mylord, che il dì dicciſette alle undici ore della mattina leviam l' ancora dalla ſpiaggia di Revel, *& velorum pandimus alas.*

Provehimur portu vicina ceraunia juxta

Con

Con un vento di Sud-oueſt non molto freſco paſſiamo tra la Pietra di Revel, l' occhio del Diavolo, ed altri orrori di queſta ſpiaggia *lethi diſcrimine parvo*. Le inſtruzioni dell' Oliver ci ſervono di piloto.

Hos Helenus ſcopulos, hæc ſaxa horrenda canebat.

Ce ne avvertivano ancora alcune ſventolanti bandiere, quale gialla, qual roſſa, quale d' altro colore, che gli ſegnano a' naviganti in luogo di botti, come ſi coſtuma ſulle coſte d'Inghilterra, e di Ollanda. Vi galleggian ſopra conficcate nel mezzo di una croce di legno, che è ancorata agli ſcogli medeſimi. Due galeotte Ruſſe vanno continuamente teſſendo queſti mari per vedere, ſe le bandiere ſono a' luoghi loro. Vanno altresì ſcandagliando, e peſcando ſcogli; e ne trovano quaſi ogni anno di nuovi. Nel 1515. ſe ne trovò uno in mezzo al Golfo per un caſo aſſai tragico. Lo manifeſtò il naufragio di un vaſcello da guerra Ollandeſe, che veleggiava in mezzo a

una

una squadra con poco mare, e vento fresco. Non se ne salvarono, che cinque sole persone, che per fortuna erano nello schifo. Lo scoglio è cinque, o sei piedi sott' acqua; e lungo la colomba avea tagliato, come rasojo, da prua a poppa il fondo della nave.

Nè maraviglia, se ciò avvenga. Avanti la fondazione di Petroburgo poco, o nulla si navigava questo mare da Revel, e da Narva in fuori. Non ci era il prezzo dell' opera, come ci è ora, che quasi tutto il commercio della Russia è trasferito da Archangel a Petroburgo posto in fondo del Golfo. Conviene adunque navigare col piombo in mano per quante instruzioni uno possa avere in capitale. La carta Ollandese del Baltico di Abraamo Maas, che noi trovammo a prova la migliore di tutte, anche di quella fatta per ordine del loro Ammiraglio Norris, non dice del tutto il vero, quando s' entra nel golfo. E gli errori di Nautica sono egualmente importanti, Ella ben sa, che gli errori, che si commettono in Medicina, o alla guerra.

Il

Il giorno dieciotto noi passammo all' altura dell' Isola di Hoghland: a mezzodì avemmo la vista di Seeskar posta solamente a dieci leghe di Cronslot. Il che ci rincorò di molto, e ci fece concepire di buone speranze, *si qua fides pelago*. Se non che bisognava aver pur considerazione a una corrente, che da Cronslot cammina a Hoghland rapidissima, e getta sulla costa di Finlandia, più maligna ancora, che non è la costa dell' Estonia, e dell' Ingria, a cagione di varj ordini di scogli, che la difendono, quasi opere esteriori il corpo di una piazza. Non pare a lei, Mylord, che questa nostra navigazione avrebbe fatto gran figura nella Odissea, o nella Eneide? Ora non se parlerà nemmeno, contuttochè da' premj delle assicurazioni, tormometro mercantile, ben si vegga, che la navigazione del Baltico è riputata delle più pericolose, che sieno.

S'Ella, o alcuno de' suoi avesse vaghezza, Mylord, di sapere le corse di questo benedetto Golfo, eccogliele: *From Dagosort to Kogskar 25. leagues East by*

by South. From Kogskar to Hoghland 18. *leagues East by North. From Hoghland to Seeskar* 20. *leagues East. From Seeskar to Cronslot* 10. *leagues East by South. Compass West* 9. *degrees thereabouts.*

Ma più voglia avrà Ella di sapere, che la sera del dieciotto gettammo l'ancora a un tiro di cannone, o poco più da Cronslot, guidati per un canale sommamente tortuoso da un piloto Russo; e ce lo mandò a bordo il vascello da guerra guardacoste, che sta sempre ancorato a quattro miglia di distanza dal porto. Cronslot è un castello, che difende l'ingresso del porto dell'Isola di Cronstat. E' questa situata all'imboccatura del Neva, che cascando dal lago Ladoga bagna Petroburgo, e quì ha la sua foce. E dal corso di questa gran fiumana, che non è punto rintuzzato da questo picciol mare, è cagionata quella corrente, che da Cronslot cammina a Hoghland, e trasporta, come le dissi, le navi sulla costa di Finlandia. Conobbe il Czar, quando disegnò fondare Petroburgo, la importanza di Cronstat, che ne è

ne è

l'antemurale; e la fortificò in modo, che poche ci sono piazze nel mondo da paragonarsi con questa. Si figuri, Mylord, che per entrare nel porto convien passare tra Cronslot, un forte di quattro bastioni, e una batteria detta di Pietro; e che chi entrasse, come nemico, gli converrebbe asciugare il saluto di non so che bocche da fuoco, delle quali ce ne ha meglio, che un centinajo sulla sola batteria di Pietro. Per non dire, che troppo ci saria da fare per arrivare in faccia al porto medesimo. Ci vorrebbe un dato vento per rimontare il canale, che vi conduce; che quanto a star sulle volte non occorre discorrerla: tanto gli è stretto; e levati, che ne fossero via i segnali, sarebbe quasi che impossibile al più pratico piloto di guidarvi la nave. E di lì bisogneria pur andare: *Aut facilia, aut difficilia per hæc eundum.* Fuori del canale della banda dell'Ingria non ci sono, che cinque piedi d'acqua; e dalla banda della Finlandia non ce ne è tanta, che possa portar navi da guerra.

La più parte dei cannoni, che difendono

dono

dono Cronſtat, ſono di ferro; ma così belli, e ben bruniti, che ſembran di acciajo. Le opere ſono tutte di legno; hanno però ad eſſer di pietra, come è parte del molo, che di tal materia s' incomincia ora a fondare. Di pietra ſimilmente, e queſta la cavano nelle vicinanze di Narva, ſono le rive di un canale, che ſi ſta ora compiendo; ed è opera veramente da Romani. Ha di larghezza tanto, che vi poſſono comodamente paſſare due delle più groſſe navi, di profondità a proporzione; e ha da eſſere più che un miglio, e mezzo di lunghezza. In capo ad eſſo ſi troveranno i cantieri per porre a ſecco le navi da guerra. Queſta è opera diſegnata già dal Czar, e due ne ſono i fini; l' uno di meglio conſervar le navi, che in queſta acqua dolce del Neva preſto marciſcono; l' altro di metterle in ſicuro, cacciandole così fra terra, da qualunque bombardamento de'nemici.

Ella ſa, Mylord, che la marina era l'occhio del Czar. La condizione di un Ammiraglio d'Inghilterra, egli era ſolito dire, è al di ſopra della condizione di un Czar.

Czar. Oltre gli avvantaggi, che la marina porta ſeco grandiſſimi, pareva forſe a lui, Principe mediterraneo, di eſſere ancora più creatore in queſta parte, che in qualunque altra. Di marina ſi diſcorre tutto giorno con queſto venerabile vecchio Scozzeſe l' Ammiraglio Gordon, in caſa cui ſiamo alloggiati. Comandò egli novellamente a Danzica la flotta Ruſſa, e ſecondo uomo di mare è uno de' più gentili del mondo, e *very ſenſible man*; e ſe ne diſcorre ancora col Contrammiraglio O-brien, che dall' Inghilterra è paſſato a' ſervigj di queſta Corona. Di marina adunque le ſo ben dire, Mylord, che potrei ora diſcorrerle coll' iſteſſo fratel ſuo *Captain* Hervey. Ma ſe io prendeſſi a magnificargli la marina Ruſſa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello, a che contraſtar non potrebbe l' iſteſſo Gordon; che una nazione, che non ha moltiſſime navi mercantili, non può nè meno aver navi da guerra; e ciò per difetto di mani, che le governino. Come raccoglier marinaj in un paeſe, i cui vaſcelli, che trafficano, ſi può, a dir

dir così, contarli sulle dita, che ha tre soli pacheboti di cinquanta uomini l' uno; due, che fanno il tragitto di Cronstat a Lubecca, e l' altro a Danzica, come mettere un *imbargo* a un bel bisogno? Quel Principe, che ha uomini, può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare, a patir caldo, e gelo, alle fatiche, e agli ordini della milizia: non così de' marinaj, che, per esser tali, debbono da picciolini in su essere avvezzi a disagj stranissimi, all' aria di mare, a un altro elemento. E però fu detto da un acutissimo ingegno, che la sola cosa, che non può fare un gran Principe, è un' armata da mare. I Russi adunque, che non posseggono gran paese marittimo, nè hanno, o possono aver l' atto di navigazione di Cromvvello; dovranno contentarsi di divider co' Turchi loro vicini l' imperio della terra; essi per necessità, e quelli per elezione.

A tali inconvenienti vanno però rimediando i Russi, quanto possono, e sforzano quasi la natura. Fanno ogni anno

anno delle campagne di mare nel Baltico con isquadre di sette, o otto navi. Ci è in esse sparso a proporzione un lievito, dirò così, di vecchi marinaj. Pigliano poi dei giovanotti, che compiscono la ciurma: a una mano di essi s' insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un' altra un' altra; e così in parecchi anni gli fanno divenire tanto, o quanto uomini di mare. Dei fatti in tal maniera ne avevano da dodici mila circa, che, a cagione della guerra presente, finirono la più parte ne' mari di Asoph, dove furono mandati ad armar le loro flottiglie contro a' Turchi. Altre volte vi avrebbe potuto supplire Casan, dove a' tempi di Pietro ci era un ragguardevole Arsenale, che il governo dipoi, mutate le cose, lasciò d' occhio. Sicchè a non molte centinaja è ora ridotto il numero dei marinaj, che rimane a Cronstat. E l' opera degl' Inglesi, che presiedono qui alle cose di mare, è stata come distrutta dalle imprese de' Tedeschi, che sono alla testa delle cose di terra.

Trecento mila lire sterline assegnò già

il

il Czar all' Ammiragliato; somma immensa per un paese, in cui fa il Governo con due scellini, quanto non farebbe in Inghilterra con una ghinea, e di cui si può dire quello, che del Re di Cappadocia diceva già Orazio. Un tal denaro voleva il Czar non fosse giammai per niuna immaginabile ragione impiegato, o distorto in altro uso. Ma Ella pur sa, Mylord il destino, che sogliono avere i testamenti de' Principi; e affermano, che anche, per cagione della presente guerra, siasi non poco fraudata la mente del Testatore.

Chiunque per altro saputo non avesse più che tanto, creduto avrebbe, all' entrare in Cronstat, la Russia intenta agli affari del mare, data tutta a' consigli Temistoclei. La prima cosa, che noi ci vedemmo, fu una nave da guerra, che si stava fornendo di alberatura, di una mole enorme; forse la più grande, che sia ora sopra l' acqua. Ella è di cento, e quattordici pezzi di cannone, che hanno tutti ad esser di bronzo. E' ornata dentro di scolture, come uno de' loro giacchetti del Re. Il nome è l'An-

l' Anna; che è quello della regnante Imperadrice. L' Architetto ne è un certo Brovvns Inglese; e il modello, ch' ei ne fece, è una nave di sessanta pezzi di cannone; modello degno della grandezza, e della maestà di questo imperio. Noi demmo fondo accanto ad essa; e le so dire, che parevam pur piccini. Una tal nave meriterebbe per teatro l' Oceano, non questo fosso, dirò così, del Golfo di Finlandia. Probabilmente ella marcirà tra pochi anni insieme con una trentina, o quarantina di altre navi, che sono nel porto. Tra le quali vedemmo la Catterina, che era la nave favorita del Czar, e il Pietro fabbricato sul disegno del Czar medesimo, che ha la più bella, e ornata poppa, che io mi vedessi mai, e che era la nave Ammiraglia alla spedizione di Danzica. Fanno esse così mezze sdrucite, come sono, il più pittoresco effetto del mondo, e un Vandenvelde le studierebbe, come fa il Pannini le rovine di un Tempio, o del Colisèo. Diciotto, o venti ne ha ancora in istato di navigare.

 Ma

Ma di qual uso le grosse navi in questo mare così ristretto per sè, e soltanto navigabile nel mezzo per il tratto di poche miglia? Cotesta pur era la passion dominante del Czar; aver navi, averle grossissime, averle, e fabbricarle vicino a sè, dove meno conveniva. Stimano i periti, che l' Ammiragliato, e l' Arsenale sarebbono stati assai meglio collocati a Revel, che a Petroburgo, e a Cronstat, dove e' sono. In fatti quivi l' acqua è salata secondo il Baltico; e le navi avuto avriano più lunga vita. Il diaccio non vi tiene così lungo tempo, come nel Neva; e il mare aperto avria loro anche permesso di uscire di assai miglior' ora nella buona stagione, e con meno pericolo. E però le armate Svezzesi sortivano sempre in mare di parecchie settimane prima delle Russe, come gli Ollandesi nella pesca della balena prevengono i Russi assediati da' diaccioni nel porto di Arcangel, e nel mar bianco. Ci è ancora di più, dicono i periti. Libero, che sia dal diaccio il fiume, e il canale di Cronstat, per uscirne, e mettere in

in mare, ci vuole un vento di Levante per appunto; e sogliono in questi mari quasi tutta la estate regnare i Ponenti. Aggiungi, che le navi fabbricandosi a Petroburgo, conviene dipoi condurle giù a Cronstat; e ciò non può farsi, che con pericolo, ed ispesa grandissima. Tra Petroburgo, e Peterhoff, casa di delizia del Czar posta sul Neva, ci è un basso fondo nel fiume: non ci ha, che otto piedi di acqua; e non occorre già qui aspettar la marea, che la rialzi; come ne' fiumi, che metton nell' Oceano. E' dunque forza trasportare le navi alla foggia Ollandese con un bel pajo di cammelli sotto; che non è cosa per niun conto di picciola faccenda.

Queste considerazioni han fatto, che si pensi daddovero a porre a tali inconvenienti un qualche compenso. Terminata, che sia la presente guerra, si scaverà un grande e profondo canale da Petroburgo per mezzo a Peterhoff, dove senza l' ajuto de' cammelli saranno giù condotte le navi. L' opera fu già divisata dal Czar, il quale avrebbe amato

to vedere i vascelli da guerra passar tra le ombre, e le delizie de' suoi giardini; come nella capitale gli avea su' cantieri dappresso al suo palagio. Usciva ogni mattina assai per tempo per ire a visitargli; ed anche vi si tratteneva un'ora, o due, a segare, a calafattare egli medesimo; non che a ragionarvi sopra. Forse per dar l'esempio a' suoi, che voleva far divenire marinaj a ogni modo. Per la medesima ragione fu da lui ordinato, che non dovessero i Bojardi venire a corte, nè a cavallo, nè in carrozza, ma in giacchetto; che non si dovessero passare i fiumi su' ponti, ma in barchette; e queste non co' remi ma si avessero a governare con la vela. Simile a Ciro, che, per avvezzare i Persiani a cavalcare, avea quasi loro proibito il servirsi delle gambe. Ma qual fosse la sua politica, tengono per fermo, che potendo fare i suoi armamenti navali a Revel, e avendogli fatto a Petroburgo, e a Cronstat, cadde nel medesimo errore, benchè di assai più importanza, che Luigi XIV. quando amò meglio piantare quei suoi sontuosi giar-

giardini nel fondo di Versailles, che nell'arioso di San Germano. E si potea ben anche dire al Czar del suo Arsenale: *ce ne sera qu' un favori sans merite.*

Ma in qualunque modo pochissimo atti, come già dissi, sono questi mari alle grosse navi, nè più, nè meno, che un basso fondo a una balena. Le galere sono quì il caso. Ogni poco d'acqua ne hanno d'avanzo; si ficcano tra le isolette, e gli scogli: approdano da per tutto. Lo conobbe il Czar, o gli fu fatto conoscere; e chiamò di Venezia dei fabbricatori di galere. Ne vidi ancora uno, che sopravvivea di grande età; e non picciola fu da prima la mia maraviglia a sentir parole, che finivano in ao, a sessanta gradi di altezza di polo.

Delle galere ne ha di picciole, che portano cento trenta uomini circa, e di grandi, che ne portano assai più. Sono tutte armate di due pezzi di artiglieria da prua, del cannone di corsìa, e di falconetti dalle sponde. Il Czar avea altre volte dato a ciascuna il nome di

 un

un pesce della Russia. Ora sono numerate, come erano le legioni. Montano al numero di centotrenta, e dovrebbon essere assai più. Con esse si trasporta un esercito di trenta mila uomini, che è proprio un piacere. Come tra' soldati Romani era il nuotare, così è il remare tra' Russi. Ogni fantaccino impara egualmente a maneggiare il remo, che il fucile; e così senza tanto traffico marittimo, senza *imbargo*, è bella e trovata la ciurma per le galere. Danno fondo ogni notte; ti fanno uno sbarco; dove meno ti aspetti, tirano le galere a terra, le pongono in cerchio cogli sproni, e con le artiglierie voltate verso terra; ed ecco un campo trincierato. A guardia del quale lasciati quattro, o sei battaglioni, vanno col restante delle genti a predare, a correre il paese. Fatto il colpo, rimettono in mare, e vanno poco stante a sbarcare in altro luogo. Simili navigli gli hanno ancora trasportati da un' acqua all' altra a traverso una lingua di terra, come fecero alcuna volta gli antichi dei loro, e Maometto II. de' suoi all' assedio di

di Costantinopoli. Ben lo sanno gli Svezzesi, se sieno terribili a' nemici coteste galere Russiane. Le hanno vedute devastar le per loro ricchissime miniere di Norkoping, la costa tutta della Gotlandia, e della Sudermania; le hanno vedute sino in faccia a Stokolm. Raccontasi a questo proposito un caso assai strano, che in una Storia Greca, o Romana avria fatto gran figura tra i miracoli, e gli augurj, di che son piene. Avvenne, non so qual anno, che l'acque del Neva per una straordinaria escrescenza entrarono in un vivajo di sterlett, che non era dal fiume lontano. Gli sterlett sono pesci di una carne morbida, e di un sapore squisitissimo; e non gli menano, che l'acque de' fiumi meridionali della Russia. Usciti della lor prigione andarono vagando pel mare, e ne furon trovati a Waxholm, e tra le altre isole presso a Stockolm. Non si mancò di prendergli per uno annunzio del cielo, che sarebbono in quelle parti venuti i Russi, i quali ci vennero in effetto d'indi a non molto.

Non voglio lasciare, Mylord, di dirle

le un' altra particolarità, la quale, benchè sia anch' essa naturale, ha molto dello strano. Di qual paese crederebb' Ella, che sia il legno, onde si fabbricano le navi in Petroburgo? Di un rovere, che sta almeno due estati in viaggio prima di arrivarvi. Viene in pezzi belli e tagliati fino dal regno di Casan, e rimonta un pezzo il Volga, poi il Tuertza; di là per via di un canale passa nel Sna, nella Mesta, e a seconda del Volcova cade nel canale lungo il lago Ladoga, donde discende finalmente per il Neva a Petroburgo. Ci è quì in Cronstat un giacchetto fabbricato a Casan, e venuto di là fino a quì per quei medesimi fiumi, che io le diceva, i quali riuniscono il mar Caspio col Baltico, e sono altro, che il famoso canale di Linguadocca.

Altre volte mettevano in opera quel legname subito arrivato. Ora il lasciano stagionare in alcuni gran magazzini traforati alla foggia di stie, perchè l' aria vi passi. Gli ricoprono durante il gelo con grosse tele per difendere il legname dalle intemperie del cielo, appresso a poco

a poco, come si ricoprono in Italia i cedrati.

Ma di galere, e di navi Ella ne avrà abbastanza. Io non le dirò mai abbastanza, Mylord, quanto io la ami, e la onori.



A L



A L M E D E S I M O.

Petroburgo 30. Giugno 1739.





DAl Norte io vengo a Lei, Mylord, le più spesse volte, ch'io posso. Nè lascierò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di Lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi di questa Città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel Norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l' Ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciar-

la

la a Cronstat; come quella, che pesca undici piedi in circa, e poco più là avria potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella, e adorna barca dataci dall' Ammiraglio. Sette mesi dell' anno è il Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa, quando il vento tirava da Est, ovvero da Ouest, imboccando diritamente il letto del fiume, andava, e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat, e da Cronstat a Petroburgo. La slitta, o schifo la governava con una specie di timone simile a quel bastone ferrato, con che sul Moncenis governano le ramasse. Così egli avea il piacere di navigare anche in terra. Ma il maggior piacere, che sentisse di vita sua, fu, quand'egli rimontò il Neva trionfante dopo battuta a Gango nel 1714. l' armata Svezzese, traendosene dietro buona parte con l'Ammiraglio prigioniero. Vide egli allora consumata veramente l' opera sua. Una nazione, che alcuni

anni

anni innanzi non avea neppure una scialuppa nel Baltico, divenne signora di quel mare; e Pietro Michaelof, già falegname in uno scoerro di Amsterdam, meritò per tal vittoria di esser promosso al grado di Vice-ammiraglio delle Russie: Commedia piena d'instruzione, come altri disse, e che avrebbe dovuto essere rappresentata alla presenza di tutti i Re della terra. Questa via trionfale adunque, questa via sacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi, nè di tempj; ma da Cronstat fino a Petroburgo è di qua, e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci, o di vivi allori, ma della più brutta generazione d'alberi, che vegga il Sole. Sono una specie di pioppi ben differenti da quelli, in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchi per udire il melodioso canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Que-

Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell'imperio, le quali perirono ben presto quì senza fare altrimenti nido.

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno, che l'acqua, e quel tacito, e brutto bosco, ecco che volta il fiume; E nè più, nè meno, che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di una imperiale città. Sontuosi edifizj sull'una, e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme, torri con l'aguglia dorata, che vanno qua, e là piramidando; navi, che cogli alberi, e con loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. Quello è l'Ammiragliato, ci dicono, e l'Arsenale, quella la Cittadella; là è l'Accademia, da questa

par-

parte il palagio d' inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il Signor Crammer mercante Inglese, appresso cui alloggiammo, uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto. E poco appresso avemmo la visita del Signor Rondeau, che molti anni risiede quì per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più, quale la ci pareva dalla lungi. Forse perchè i viaggiatori son simili a' cacciatori, e agli amanti; o forse perchè l' aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo non altro, che bella può esser la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole, che danno campo ai varj punti di vista, ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora esser le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhj i casamenti di Revel, e delle altre città di questo Settentrione. Ma il terreno, su cui è fondata, è basso, paludoso; l' immenso bosco, dov' ella siede, non è punto vivo, non gran cosa buoni sono i materiali, di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna quì una maniera di architettura bastarda tra la Italiana, la Francese, e la Ollandese. Domina però la Ollandese. E non maraviglia. In Ollanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studj; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco, di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto, che a sola commemorazione della Ollanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno quì certamente quell' uso, di che sono in Amsterdam, o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i Bojardi, e i Signori dell' imperio a lasciare Mosco, non lungi dalla quale aveano i loro poderi, a seguir la Corte, e a qua trasferire anch' essi la sede. La più parte vi hanno fabbricato palagi lungo il Neva; e ben pare, che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto che per elezione. Tanto le muraglie

glie di essi fanno pelo, e corpo qua, e là, e piene di screpoli a mala pena si reggono. Diceva non so chi, che le rovine si fanno altrove di per sè; quì si fabbricano. Conviene a ogni momento in questa nuova metropoli rifondare edifizj, e per questa cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali, e del suolo infido. Che se fortunati hanno da dirsi coloro, *quorum jam mœnia surgunt*, fortunatissimi dovranno dirsi i Russi, che veggono risorgere le loro case più di una volta in vita loro. La casa, ove siamo alloggiati, è delle meglio fabbricate, che sieno. Il Signor Crammer, che se non l'ha edificata, è però volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, se ne prende ogni pensiero. Ella è situata sul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l'aria di un'abitazione Inglese.

Ora se in casa l' Ammiraglio Gordon si parlava di marina, ben Ella può credere, Mylord, che in casa il Crammer si ragiona di commercio. Le potrei venir dicendo una mano di cose, che io ci ho imparate.

Attivo si può risolutamente affermare, che sia il traffico, tanto del Norte, quanto del Sud; l'uno per fornire agli abitanti delle Zone temperate le maggiori superfluità, come tè, porcellana, mosseline, e va discorrendo; l' altro le cose più necessarie, come grano, canape, ferro, e simili.

I seguenti generi somministra principalmente la Russia; ceneri, cuoj, canape, lino, pece, legna, ferro, riobarbaro. Arrivano ogni anno a Petroburgo da novanta navi degl' Inglesi, co' quali hanno il maggior traffico. Portano essi alla Russia stagno, piombo, peltre lavorato, indaco, legno di Campecce, allume di rocca, drappi di lana in grandissima copia; tanto che dicesi, l' esercito Russo esser vestito di panno Inglese. Il tutto monta al valore di cencinquanta mila lire sterline; e prendendo essi delle sopraddette merci in iscambio pel valore di dugento mila, la bilancia è in favor della Russia per cinquanta mila lire sterline.

Gli Ollandesi fanno principalmente scala a' porti di Narva, e di Riga; e

pochiſſimi ſe ne veggono a Petroburgo. Oltre al grano, legnami, canape, vi levano miele, e cera, che viene dall' Ucrania; e vi danno in cambio, oltre al ſale, drappi di lana, e le ſpezierie, capo importantiſſimo maſſime nel Norte; è ſi tiene, che tra la Ollanda, e la Ruſſia la bilancia ſia eguale.

Cogli Svezzeſi è vantaggioſo il commercio della Ruſſia per la quantità di grano, che forniſce loro dall' Eſtonia, e per le pelli; eſſa all'incontro niente, o quaſi niente riceve dagli Svezzeſi, facendola col ſuo ferro, benchè di non così perfetta qualità.

A' Polacchi forniſce altresì quantità di pelli, e le è per ogni conto vantaggioſa la loro vicinanza.

Con la Francia pochiſſimo è il traffico, che hanno i Ruſſi a dirittura, non vedendo queſti mari quaſi niun baſtimento Franceſe. Ciò non oſtante entrano in Ruſſia una quantità incredibile di coſe Franceſi, vini, drappi d'oro, d'argento, di ſeta, galloni, tabacchiere, ogni ſorta di miſcee per alimentare il luſſo della corte. Talchè ſi fa conto, che

che quanto ricavano d'Inghilterra, vada a colare in Francia.

Sfoggiatiſſime fannoſi quì le galle, ſi ſtudiano a Lion a fare entrare l'argento, e l'oro a once nei drappi, che fabbricano per la Ruſſia. Non ſi ſa bene, ſe un tal luſſo ſia effetto del governo femminile, che ama naturalmente le galle; o pure del governo foreſtiero, che per tal via impoveriſce i paeſani. Fatto è, ch'egli incominciò a' tempi di Catterina, crebbe ſotto il fanciullo Pietro II. ed è ora al colmo ſotto il governo preſente. Ben altrimenti andavano le coſe a' tempi del Czar, il quale avea d'Ollanda inſieme con le manifatture, e con le arti recato ancora la frugalità. E dove ora ſono obbligati i Bojardi a ſpendere ogni anno gran parte del loro in ricami, e in frange, facevano altre volte per ordine del Sovrano coſtruire una nave. Nei paeſi, dove il luſſo ſi può nutrir del proprio, egli è di grande utilità; come quello, che è cagion d'induſtria: fa, che il denaro circoli, invitandolo ancora, ed attraendolo dal di fuori. Ma ne' paeſi, dove il

 luſſo

lusso non si può nutrire, che con l'industria de' forestieri, sono necessarie le leggi sontuarie, chi non vuol vedere in poco tempo uscir tutto il denaro dal paese. Così ha fatto la Danimarca, e la Svezia, il cui esempio dovrebbe seguire la Russia.

Benchè quì ci può essere un lusso non tanto in voga ne' nostri climi, e al paese utilissimo. Consiste nelle pelli, di cui possono andar vestiti due terzi dell'anno. Ella sa, Mylord, che la Siberia, che per ogni conto è tenuto così malvagio paese,

Pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura,

fornisce all'Europa gli armellini, i zibellini, i lupi bianchi, le volpi nere. Ci è tal pelle, che per la finezza, lunghezza, colore, e lustro del pelo monta a prezzi altissimi, da non credersi ne' nostri paesi. E un pellicciere Russo ha gli occhi così affinati per distinguere il pelame di un animale, come gli ha un giojelliere Inglese per l'acqua dei diamanti.

Fanno

Fanno le pelli il maggior traffico, che abbia la Russia con la Turchia, dove sono molto di moda. Alcune poche ne mandano altresì in Persia; ma il traffico, che han quivi, non è gran cosa. Benchè un grandissimo vantaggio potrebbon trarne. Il vastissimo regno della Persia non risponde, che al solo porto di Camaron, o di Bander-Abassi al mare delle Indie: e i Russi potriano agevolmente far venire pel Caspio le belle sete del Ghilan, e distribuirle poi alle manifatture d'Europa. Bene il fanno i suoi Inglesi, che hanno novellamente ottenuto dalla Russia di poter liberamente trafficare pel Caspio con la Persia. Ed egli è ben dovere, che sia quì privilegiata una nazione, da cui hanno i Russi non picciol profitto, e che prima tra le Europee, discoprendo il porto in Arcangel, aprì con essi dirittamente il traffico; per non parlare degli altri obblighi, ch' essi hanno agl' Inglesi, i quali insegnaron loro, non che altro, a servirsi nel conteggiare delle note Arabe.

Di tutti i popoli di Europa trafficano i soli Russi per terra con la Cina;

 e da'

e da' soli Russi prendono i Cinesi mercanzie; non esigono argento in natura in baratto delle loro graziose bagatelle. E le mercanzie, che prendono, sono pelliccerie, di cui abbisognano nelle parti settentrionali di quello imperio, che dal Tropico estivo si stende al di là dei cinquanta gradi di latitudine. Un tal commercio monta a settanta mila rubli circa l'anno; e il profitto è per le spille, diciam così, della Imperatrice. Tra l'andare da Petroburgo a Peckino, lo starsene, far i suoi negozj, e tornare ci spende la caravana tre anni. Passa da Tobolski, Capitale della Siberia, dove fa scala, poi volta giù per il paese de' Tongusi, poi d'Irtuski, traversa il lago Baila, e il deserto, che cammina fino alla gran muraglia della Cina. Nel deserto è incontrata, e ricevuta da un Mandarino Cinese alla testa di parecchie centinaja di soldati, che la scortano fino a Peckino, come ci ha raccontato un certo Barone Lang, che ne è stato sette, o otto volte il condottiere, e che in guiderdone è ora stato eletto Vice-governatore d'Irtuski; vale a dire di una

una provincia assai più vasta della Francia, e che non fa tante anime, quanto la più picciola parrocchia di Parigi. Arrivati, che sono i mercanti Russi a Peckino, non hanno già la libertà di andare, e venire, e far lor fatti; ma dal governo fannosi rinchiudere in un Caravanseray, e guardare a vista, appresso a poco, come gli Ollandesi al Giappone. E quando i Cinesi credono, che sia il tempo, vi portano il loro Tè, qualche poco d'oro, delle sete crude, delle vecchie stoffe, delle pagode, della più vile porcellana; la più parte rifiuti, e quasi immondizie de' lor fondachi, e gli mandan con Dio. Io lascio a lei pensare, Mylord, se i Cinesi, i più gran barattieri, che sieno, non si approfittino, vedendo il bello, della stracchezza, e della necessità, in cui conoscono ridotti i Russi.

Nella vendita fatta l'altro dì di una parte delle miscee portate dalla ultima caravana, ho veduto un vecchio orologio di Tompion tutto scassinato, e da non poter mai più mostrar l'ore. Era veramente un cadavero, come dicono i Ci-

Cinesi. Ella sa, Mylord, che con tutta la loro grande abilità non sono ancora pervenuti a fabbricare di coteste nostre ingegnose macchinette, che imprigionano il tempo. Ne comprano dagl' Inglesi, e questa sola manifattura ricevono a Canton delle Europee. Quando un orologio viene a guastarsi, dicono, ch' è morto: e sì lo ripongono fino all' arrivo di qualche bastimento Inglese. Lo portano allora in nave, e lo cambiano con un vivo, dando la giunta a chi va. Gl' Inglesi, che hanno sempre a bordo qualche garzone orologiere, fanno facilmente risuscitare i morti, e gli rivendono poi a' Cinesi, come venuti allora allora d' Inghilterra. E questa è forse la sola industria, per cui i Cinesi sono giuntati da noi. Quel cadavero per altro di Tompion fu comperato ad altissimo prezzo da un Barone Tedesco, che è a' servigj della Russia, e volea far corte all' Imperadrice. Sta Ella sempre presente agl' incanti, che si fanno delle mercanzie Cinesi in una gran sala di un Palagio chiamato Italiano. Esposto un drappo, un pezzo di porcellana, o altro in vendita, offre tal volta un tanto la Imperadrice stessa; e quì è lecito a' suoi sudditi di contraddirle: ognuno fa a rincarare i prezzi, ognuno vuol avere gridato il suo nome per una, od altra miscea; e colui, che l' ha pagata più caro, crede aver meglio speso la giornata. Fu dato anche a noi poter essere dei compratori in una simile Sensa.

Questo non è il solo commercio, che corre a profitto dell' Imperadrice. Ve ne ha di più considerabili assai. Il riobarbaro, il sale, le ceneri, gran parte della canape, la metà del ferro, la birra, l' acquavite vanno per conto dell' Imperadrice, o dell' imperio, che è una cosa medesima. Di ragion dell' imperio sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime; e se le taverne non sono quì frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono, quasi altrettanto che in Turchia.

Il profitto, che da tutto ciò si ricava, fa una parte delle rendite dell' imperio. Un' altra parte ne fa le dogane dei

dei porti, i peaggi fra terra, e la capitazione di settanta copicchi circa, o sia trentacinque soldi d'Inghilterra per testa. La paga all'erario il Bojardo, o Signor della Terra per ogni maschio de' suoi vassalli, ed è un poco più, che la metà di quanto gli rende il servigio, e l'opera del vassallo medesimo. E' questa una finanza Turchesca, e dà un' assai agevol via per avere un censo esatto dell'imperio. Ne contano la popolazione a diciasette milioni, dettrattone le provincie di conquista, che forse non arrivano a un milione: pugno di gente per un imperio assai più vasto del Romano.

Un'altra via ci è ancora per avere il censo; e questa è il modo, che si tiene nel supplir l'esercito, essendo tassata ogni provincia a fornire una recluta ogni centoventicinque uomini. Sono in oltre le rendite dello imperio non poco accresciute da' proventi di una quantità di terre grandissima, che appartiene alla corona, e che per le confiscazioni già non iscema. Intantochè, computato ogni cosa, quello ancora, che forniscono le provincie

vincie alle spese loro, di lavoratori, di bestiami, di biade, formento, orzo, e altro, quando ne abbisogni il Sovrano; le rendite dell'imperio si ragguagliano a quattordici in quindici milioni di rubli, o sia tre milioni di lire sterline: somma immensa nel Norte, dove la corona di Danimarca ne ha uno di rendita; e non arriva ai due quella di Svezia. Massimamente poi in paese, dove niente, si può dire, vi ha di caro. Nel cuor dell'imperio il bue, e le altre cose necessarie al vivere si hanno per un sesto di quel, che fanno in Inghilterra. Una galera senza il cannone non costa allo Stato, che un migliajo di rubli; e basta, che un soldato non riceve in denaro, se non se il terzo della paga, che avrebbe in Francia, o in Germania.

Tali sono le rendite dello imperio, tale è il nerbo della guerra, con che ora la fanno a' Turchi. E ciò senza aver posto fino al dì d'oggi alcuna novella gravezza. E' ben però vero, che senza sussidj forestieri non la potrebbon fare

fare nelle nostre parti di Europa, dove il termometro è assai più alto in ogni cosa. Sarebbe lor forza comperare a denari contanti quello, che gratuitamente forniscono le provincie Russe, e la paga del soldato accrescerla di molto. Cosicchè, non ostante la disproporzione, che ci ha dalla Russia alla Danimarca, e alla Svezia, conviene ne' trattati di alleanza con essa inserirvi i medesimi articoli aritmetici, che è necessario di fare con quelle.

Ma a chi dico io queste cose? A chi senza uscire d' Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari. Come il suo Neutono sapeva, come era fatta la Terra, prima che i Francesi andassero a misurarla in Lapponia. Ella creda, Mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed Ella sa, che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità. Mi pare esser certo, che il primo corriere mi recherà lettere di Lei; e non sarà giunto mai corriere più aspettato da me. Intanto Ella con-

continui ad amarmi, e si ricordi tal volta di me,

- - - - - - seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen.



AL



AL MEDESIMO.

Petroburgo 21. *Giugno* 1739.





N limoncello di Napoli in queſto ſettentrional vedovo ſito, uno cedrato di Fiorenza, o qual altra più cara coſa del Mezzodì non mi avrebbe così toccato il cuore, Mylord, come ha fatto la lettera ſua. Piacemi ſenza fine di avere nelle paſſate mie, ch'Ella riceverà da quì a non molto, ſoddisfatto in parte a' ſuoi deſiderj; e farò ora di ſoddisfarvi in tutto, per quanto ſarà in me.

Della marina, del commercio, e dell' entrate dell'imperio, parmi averle ſcritto forſe anche più, che non biſognava. Non ſo

ſo, ſe altrettanto potrò fare della milizia. Queſto ſo bene, che quando a Revel io mi perdeva a guardare quei ſoldati, che ſono là di preſidio, avea gran ragione di dirmi quel Signor Cleiſs di paſſar oltre; che a Petroburgo veduto ben avrei tutt'altra ſoldateſca. Niente in fatti di più bello de' tre reggimenti delle guardie, *Prebaranoski*, *Imailoski*, *Simonoski*. Sono eſſi il fiore di tutto l'eſercito, da cui vengono traſcelti, come in Francia i Granatieri. Compongono un corpo di dieci mila uomini circa, di buona ſtatura, quadrati, ma ſvelti; i più militarmente belli, che un poſſa vedere. La diviſa è verde, e roſſa; e i granatieri hanno elmi in teſta fatti di cuojo bollito, e ombrati di pennacchi alla Romana. Alla guerra contro a'Turchi non ſono già eſſi marciati, ſalvo uno ſtuolo. Sono di ſtanza quì inſieme col reggimento d'*Ingermanlaski*, che va di pari con eſſi. Ad eſſi è affidata la cuſtodia della ſacra perſona dell'Imperadrice; ed eſſi, come le guardie Pretoriane, danno, e tolgono l'imperio a poſta loro.

Sono ſucceduti ai famoſi *Streletzer*, come

come a lei è ben noto, Mylord, ſpenti già da Pietro I. Erano gli *Streletzer* anch' eſſi la colonna del deſpotiſmo, in numero di quaranta mila, e la ſola milizia perpetua, che ci aveſſe altre volte in Ruſſia. Furono inſtituiti verſo il principio del paſſato ſecolo a' tempi di Michele Federovvitz per contenere il *Sobor*, o Senato, che livellato avea la potenza dei Czar a quel ſegno di autorità, che hanno preſentemente i Re di Svezia. Godevano de' medeſimi privilegj, e combattevano allo ſteſſo modo, che i Giannizzeri. Quando la Ruſſia era in guerra, a queſto nerbo della fanteria aggiungevanſi, come in Turchia, quella gente, che allora levava ciaſcuna provincia. E oltre i Calmucchi, e i Coſacchi, la picciola nobiltà, che poſſedeva Feudi, detta *Dieti Boyarskie*, figliuoli de' Bojardi, montava a cavallo, come fanno pure in Turchia i Timariotti.

In ſullo ſpecchio di Coſtantinopoli regolarono altre volte i Ruſſi, così gli ordini militari, come gli eccleſiaſtici. Sonoſi ora rivolti allo ſpecchio della Germania, donde imparò il Czar così bene a farſi

a farſi capo della Religione, come ad avere ſempre in piedi un eſercito numeroſo, e ben diſciplinato. Laſciò il Czar alla morte ſua la ricca eredità di due reggimenti di guardie; cinquanta reggimenti di fanteria da campagna, trenta di dragoni, ſeſſantaſette reggimenti detti di preſidio; in tutto centonovantamila uomini.

La preſente Imperadrice non ha già Ella laſciato andare a male il patrimonio. Le Guardie, alle quali è debitrice della ſua autorità (poichè dopo la morte di Pietro II. avea preſo a' Ruſſi in mezzo a tante armi un capogiro di libertà), le Guardie le ha accreſciute di un reggimento di tre battaglioni, e di cinque ſquadroni di cavalleria; gente a lei divota, perchè da lei creata. Ha levato in oltre tre reggimenti di corazze, di che mancava la Ruſſia, e ha formato venti reggimenti di milizia per guardar le linee dell' Ucrania contro le incurſioni de' Tartari. Di modo che la ſomma dell' eſercito monta preſentemente a dugento quaranta mila uomini.

Il Mareſciallo Ogilby fu inſtitutore

primo della militar disciplina in Russia, e l'ha di poi perfezionata il Maresciallo di Munich

Extremis Europæ jam nunc victor in oris.

Le varie evoluzioni, e il fuoco, che abbiam veduto far quì, non so, Mylord, se lo vedremo più regolarmente fare in Prussia, che nell'arte militare ha ora il grido.

Ma certo niuna gente pare più calcolata, come dicono lor Signori, per la guerra, che lo sieno i Russi. Diserzione è cosa ignota tra loro; e ciò per la religion loro, di cui tra le altre nazioni non troverebbon traccia, non che esercizio; d'ogni maniera disagi son pazientissimi; difetto di traspirazione, o simili malattie per cambiamento di cielo, non sanno, che sia; come quelli, che sono accostumati a cambiar cielo passeggiando, dirò così, per casa, e possono dire inoltre cogli antichi Latini:

Durum a stirpe genus; gnatos ad flumina primum

De-

Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis.

Per comento di questi versi le dirò, che è costume del paese gittare i fanciulli da un forno, dove gli tengono per qualche tempo, nell'acqua fredda, o nel ghiaccio. Così gl'indurano al caldo, e al gelo; ed essi diventano invulnerabili a' colpi delle stagioni, meglio che Achille a' colpi di lancia, o di frezza. Non ostante però una tal fatatura, ogni fantaccino oltre alle armi porta un mantello, parte del vestimento necessaria in questi climi anzi che nò. Lo attortigliano, e lo passano dall'una spalla all'un de' fianchi, come si portava anticamente il centurone della spada. Lo dispiegano a un bisogno, e inviluppativi dentro dormono sul ghiaccio, come in una stuffa.

Di gran pensieri per nutrire i soldati non è quì mestiero. Si distribuisce loro la farina, e appena arrivati in un campo si scavano forni in terra, ove cuocono il pane, che fanno essi medesimi. Ovvero si distribuisce loro un biscotto durissimo, e compatto in piccioli pez-

 zetti,

zetti, che fan bollire con sale, o con qualche erbe, che trovansi per tutto; e fan buona cera. La più parte del tempo fanno astinenza; poichè dispensati dalle quaresime, e da' digiuni, che tengono più della metà dell' anno trà' Greci, pur vogliono digiunare. Tali soldati sarebbono stati il caso del loro Cromvvello, che dicono bandiva nell' esercito un digiuno, quando scarseggiava di viveri. E se il Segretario Fiorentino trovava molto dei modi antichi tra gli Svizzeri, ne avrebbe trovato almeno altrettanto tra i Russi, da' quali viene in oltre adombrata in certo modo la grandezza dell' Imperio Romano.

Non parlo poi della credenza, che è in loro vivissima, di andare diritto alla gloria eterna morendo per la Imperadrice, eguale all' amor della patria ne' Romani; nè della desterità loro nel maneggiare l' accetta, e fare con essa sola quello, per cui a' nostri artefici ci vuole una gran varietà di ordigni. Nella passata guerra contro alla Svezia fecero i soldati delle galere, non altrimenti che i legionarj di Labieno facessero delle navi per la

la espedizione di Cesare in Inghilterra. Novellamente ne è stata costrutta una ventina da' semplici paesani, a' quali fu detto: Va al bosco, taglia degli alberi, e fa una cosa simile a quella, che tu vedi là. Ed erano pur semplici paesani coloro, che noi vedemmo a Cronstat intagliare con la loro accetta ogni sorta di arabesco nella gran nave Anna Joanovvna. In somma ogni soldato è legnajuolo a un bisogno; il che Ella ben vede, Mylord, quanto venga al caso per racconciar carriaggi, carrette di artiglierie, far ponti, e simili altre cose, che occorrono ad ogni ora nelle espedizioni di guerra. Tutto ciò fa il piede di una buona fanteria, la quale disciplinata, e capitanata, come ella è ora, ben si può dire divenuta la migliore del mondo.

Non è lo stesso della cavalleria. Cavalli grossi per le corazze il paese non ne dà. Bisogna fargli venire fino dall' Holstein. Nè meno per li dragoni sono grossi abbastanza. In tutto questo Nort della Polonia, Russia, e Svezia i cavalli son piccioli; buoni soltanto per Ussari. Di Cavalleria leggiera, Calmucchi, e Co-

ſacchi ſoggetti all'imperio, ne hanno miniera. Ne poſſono levare ſino a ſeſſantamila. La lor paga è la facoltà di predare il paeſe nemico; e laſcia fare a loro a farla montare. Di grandiſſimo uſo per fare ſcoperte, naſcondere una marcia dell'eſercito, tribolare, e ſtraccar ſempre il nemico. Nuocono però anche talvolta al proprio eſercito, nettando, e mandando a male ogni coſa, a guiſa di locuſte; non potendo eſſer ritenuti da certa diſciplina, il cui fondamento primo è la paga del ſoldato. Penſano i Ruſſi, e con ragione, che la fanteria ſia il nerbo dell' eſercito; e ſogliono nelle giornate fare por piede a terra alla maggior parte della cavalleria.

Delle artiglierie poi, ſulle quali ſi è ridotta tanta parte della guerra, ne hanno ſommamente perfezionato la fabbrica, e raffinato l'uſo. Di una enorme grandezza, e di niuna utilità erano altre volte in Ruſſia i pezzi di artiglieria; ſimili in certo modo al paeſe, che facea gran figura ſulle mappe, e non facea mai le carte. Dell' Opera de'foreſtieri abbiſognavano altresì, non è gran tempo, per aver

armi

armi da fuoco. Meno di un ſecolo fa, fece venire di Breſcia Aleſſio Michelovvitz otto mila carabine, che ſi conſervano ancora nell'armerìa di Moſco. Sono quaſi altrettanti codici, che provano la ignoranza dei Ruſſi a quel tempo, i quali nel noſtro ſono divenuti letterati al pari di ogni altra nazione. A Syſterbeck non lungi da Petroburgo vi è una belliſſima fabbrica d'armi fondatavi da Pietro Primo. Dalla parte di Moſco ce ne ſono altresì. Mi diceva un Uffiziale, che l'anno ſcorſo vi fece fabbricare per ordine della corte trentatre mila fucili, che, fatta la prova delle canne, non ne ſcoppiava più di ottanta in mille; laddove delle canne di Saſſonia ne ſogliono ſcoppiare, mi diceva egli, la metà. E un fucile bello e montato da darſi al fantaccino, non coſta più di due rubli il pezzo; nove ſcellini circa, che è in Inghilterra il prezzo di un coltello. E iſteſſamente la polvere coſta loro, ſi può dire, un nulla. Due traini numeroſiſſimi ci ſono nell'imperio di artiglieria; l'uno, che ſi tiene in Ucrania, frontiera de' Tartari, e de'Turchi; l'altro da queſta

par-

parte delle nuove conquiste. Abbondantemente provvedute di cannoni sono inoltre le loro piazze, e ogni battaglione ha seco due pezzi da campo, e un mortajo. Nel 1714. si contavano tredici mila pezzi di cannone in Russia: numero, che è molto cresciuto dipoi. Non meno bravo, che bello a vedersi, è il corpo de' cannonieri; e la sua divisa è rossa, e nera con oro. Ad uno Scozzese per nome Bruce è debitore l' imperio dei buoni ordini, che ci sono nell' artiglieria, e nelle scuole di fortificazione.

Altro quì non manca, per mettere, dirò così, il comignolo al Tempio di Marte, che una fondazione per gli soldati Invalidi. Per li marinaj ci è un ospitale in faccia a Cronslot; ma per li soldati non ci ha ancora pensato la pietà del Principe. Ha ben pensato la politica a far sì, che i figliuoli de' primi Signori dell' imperio si arruolino semplici soldati, e incomincino in tal modo la milizia. Un giorno ne fece vedere il Signor Rondeau (da che anche i ministri forestieri hanno quì la guardia) il figliuolo di un *Knees*, di un Lord, diremmo noi, che

che alla porta della sua Casa faceva la sentinella. Sono essi soggetti alle medesime punizioni, se falliscono, cogli altri soldati; ferri, e battocche a un bisogno. Gli Uffiziali stessi non sono esenti dalle battocche; nel che hanno di che consolarsi con l'esempio de' Romani, appresso a' quali la fustigazione era pena comune al soldato, e all' uffiziale, come Ella ben sa.

Quando si fanno riviste dell' esercito, o di parte di esso, minutissimi sono gli esami, che s' instituiscono dei portamenti di ciascun uffiziale. Sono essi descritti in un gran numero di volumi, che si portano alla Cancelleria, o al Collegio di guerra; e questi poi si consultano a un' occasione. Non tengono un picciol luogo tra gl' impedimenti dell' esercito i carri di scritture, che lo seguono; come tra i ministri del gran Maresciallo, del primo Cavallerizzo, e delle prime cariche dell' Imperio, non sono in minor numero degli altri gli Scrivani. In somma in questo despotico imperio si scrive ogni minima cosa. Si direbbe, che i Russi, che hanno incominciato a scrivere più tardi, che

che tante altre nazioni di Europa vogliono ora rifarfi del tempo perduto.

Non fi accomodano gran fatto di questo gran fcritturare i foreftieri, e maffimamente i militari, a cui fta meglio in mano la fpada, che la penna. Ma ci vuol flemma. E il numero di quelli, a' quali conviene pure averla, è grandiffimo. Si conta nell' efercito gli uffiziali foreftieri, e maffimamente Tedefchi, a migliaja. Quattro brillano principalmente in tanta moltitudine, e fono Levendal, Keith, Lafcy, e Munich; tra'quali i due ultimi guidano ora gli eferciti vittoriofi della Ruffia.

Levendal, uomo d'ingegno finiffimo, bel parlatore, che sa tutte le lingue, e conofce tutte le Corti, e tutti gli eferciti di Europa, pieno di valore, e che dicefi fervire fingolarmente alla Fortuna.

Keith, uomo di pofatiffimo giudizio, che con la dolcezza ha ottenuto dagli uffiziali Ruffi più fommiffione, che qualunque altro con la feverità, che in mezzo all'armi non ha punto trafcurato le lettere, e congiunge con la pratica della guerra la teoria più ragionata, e più profonda.

La-

Lafcy incanutito fotto l'elmo, che fotto Pietro vide forgere la gloria della Ruffia, che non s' intrigò mai in affari di Stato, e feppe ubbidire a chiunque fu prepofto per comandare. Dicefi, che a Pultava domandò il Czar, fe doveafi falvare il fuoco fino a pochi paffi dagli Svezzefi, o pur darlo alla confueta distanza. Tal domanda forprefe da principio il Czar, ma vifto dove mirava, rifpofe di falvare il fuoco, e ciò fu una delle cagioni della vittoria. Furono da lui guidati i Ruffi ful Reno nell' efercito del Principe Eugenio. Grande fu tofto la familiarità, che nacque tra due uomini tali, e vedendo i Ruffi, e i Tedefchi parlar lungamente infieme i loro Capitani, ch' erano per altro di pochiffime parole, dicevano, che, ftando infieme, erano divenuti due gran ciarloni. Ha la riputazione di effer economo del fangue, paziente afpettator della occafione, e da'foldati vien falutato col bel nome di padre, *baska*.

Non così il Munich, che ha concetto di effere più intraprendente, che nol confente il dovere, prodigo del fangue, e dal-

e dalla soldatesca è più temuto, che amato. Visti i Francesi sbarcare a Danzica: Tanto meglio, egli disse. Scarseggiano le mani in Russia per le miniere; altura, che non si disdice a uomo d'armi, e dal Capitano si trasfonde nell'esercito. Per un impeto di ambizione vorria primeggiar sopra tutti nello imperio, e ne lo rendon degno le sue virtù. Molto a lui debbe la Russia. Tra le altre la instituzione del Collegio dei Cadetti. E' esso composto di trecento giovani gentiluomini, distribuiti in varie classi, o piuttosto divisi in varie compagnie. Vengono loro insegnate le lingue, la cavallerizza, il ballo, la scherma, la fortificazione, ogni arte cavalleresca, e militare. I loro esercizj Accademici sono, formare col ghiaccio sul Neva fortini, e poligoni; attaccargli, e difendergli; dar saggio della utilità, di che saranno un giorno all'Imperio, da cui vengono allevati, e nutriti. E' questo Collegio un vero Seminario militare. Ha l' abitazione nel Palazzo Menzicoff, convertito in miglior uso, che a far mostra alla nazione del lusso di un favorito. Al Con-

Conte di Munich dee altresì Petroburgo la facilità del trasporto de' viveri, il pane cotidiano, per così dire. E' questa gran popolazione, che sale a centoventi mila abitanti, posta in capo a paludi vastissime, e a un bosco, che per quattrocento, e più miglia si stende fino a Mosca. La maggior parte delle provvisioni necessarie al vitto, le cava dal paese, che è lungo le rive del Volcova, e dalla banda di Novogrod, dove la terra è più cortese. L'inverno, quando è gelato ogni cosa, vengono regolarmente le slitte, e senza niuna difficoltà a Petroburgo su per il lago, e giù per il Neva; e vi portano tutto, di che abbisogna. Non così la state possono far le barche, regnando quì i venti occidentali, ed essendo il lago soggetto a furiose burrasche. Donde carestia, e fame; e ciò fu cagione, che quando il Czar fondò questa Città, vi perisse un cento mila uomini per difetto di vettovaglie. A tale inconveniente rimediò il Munich, perfezionando lungo le rive del lago il canale interno, già incominciato dal Czar, che dal Volcova mette nel Neva, per cui le barche arrivano

vano la ſtate con la regolarità medeſima, che l'inverno le slitte. E ben egli meriterebbe una iſcrizione ſimile a quella, che leggeſi ſopra una delle porte di Parigi ABUNDANTIA PARTA.

Ella ſi conſervi, Mylord, col ſottile ſuo vitto di pudino, e di latte, che le forniſce in copia il ſuo bel Parco di S. James, e col proſſimo corriere aſpetti la riſpoſta all'altra domanda, che mi fa la gentile ſua lettera.





AL MEDESIMO.

Petroburgo 13. *Luglio* 1739.





L'Altro giorno, Mylord, io udiva da non so chi rappreſentare la Ruſſia ſotto la immagine di un grand' orſo bianco, le cui zampe di dietro ſtanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immerſa dentro, il griffo lo ha poſato al mezzodì verſo la Turchia, e la Perſia; e con l'una zampa, e con l'altra dinanzi ſi ſtende lungi a Levante, e a Ponente. Queſt' orſo gli uomini grandi del Norte, Oxeſtierna, e Federigo Guglielmo Elettore di Brandeburgo non volevano slegarlo, dicean eſſi, irritarlo, e farlo

rizzare in piedi. Carlo XII. lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl'insegnò a divorar parte de'suoi stati, e lo rese noto, e terribile all'Europa.

Fatto è, che la Russia dalla parte del Nort non ha niente da temere, essendo essa medesima da quella parte i confini del Mondo. Gli stessi venti Settentrionali, altrove infesti, apportatori di reumi, e di mali di petto, sono alla Russia di beneficio; come quelli, che, gelando le paludi, e i fiumi, e facendo buone quelle strade, che per se sono malvagie, aprono nell'inverno il commercio interno del paese. Si acconciano a quel tempo i Russi in una slitta con le loro mercanzie, con provvisioni da bocca per parecchi dì; e parlano di fare sette, o otto mila verste, che fanno due, o tre mila delle nostre miglia, come noi parleremmo di andare da Roma a Napoli, o da Londra a York.

Dalla parte di Levante la Russia guarda la Cina, con cui se mai per avventura avesse guerra, ben si potria dire anche di lei:

Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Nè

Nè i Tartari, e i Calmuchi, che le stanno di mezzo, possono ora far paura alla Russia. Se altre volte con le loro incursioni la resero tributaria, ora un battaglione Russo con due pezzi di artiglierie metterebbe in iscompiglio parecchie Horde di Tartari. Senzachè dei Calmucchi ce ne ha delle popolazioni soggette all' Imperio, quasi feudo, e antemurale di esso.

Il Caspio, presso che innavigabile per difetto di porti, e alcuni deserti dividono i Russi dalla Persia; e stendesi fra due la Georgia, paese di religione Greca, che in caso di guerra si accosterebbe sempre alla Russia. Gli divide ancora, e gli difende la sterilità, l'aria mal sana delle Provincie Persiane lungo il Caspio; che sarebbono sede incomoda al nemico per far la guerra di qua. Coteste Provincie, che hanno costato tanti uomini alla Russia, sono di buon accordo state restituite a Koulicano. Sarebbe quì necessaria in effetto la legge di quell' Imperadore *de coercendo Imperio*; e soleva dire il Czar, che terra non ne cercava già egli, che ne avea anche di troppo; ma cercava acqua.

 I Tur-

I Turchi non possono offendere la Russia dalla parte dell'Ucrania, che è la più meridionale, la più bella, e fertile provincia dell'Imperio. Tra essa, e loro giace uno immenso deserto, privo d'acqua per assai vasti tratti. Il Boristene corre da Kiovia capitale dell'Ucrania ad Oczacovv frontiera Turca; e nel fiume hannovi delle cataratte, che sarebbe quasi impossibile il rimontarle. I Tartari del Cuban, e della Crimea possono bensì, come fanno assai sovente, levare contro a' Russi. Entrano costoro in Ucrania, vi mettono il fuoco a qualche villaggio, ne conducon via delle famiglie; ma non vi fanno impressione, nè vi si mantengono. Venti reggimenti di milizia, levati per consiglio del Munich, vegliano sempre dietro alle linee, che dal Boristene ricingono quella Provincia con dei forti a luogo a luogo, e dei segnali per far conoscere da qual banda venga il nemico. Per liberarsi affatto da costoro, Azoph sarebbe il caso de' Russi. Da questa piazza è tenuta in briglia tutta la generazione del Cuban. E per quella della Crimea converrebbe loro aver Kerci, ottimo

mo porto, che signoreggia lo stretto, il Bosforo Cimmerio. Quivi terrebbono una flottiglia, che correrebbe le palude Meotide, e l'Eusino. Conterrebbe i Tartari, e metterebbe anche in soggezione la stessa Costantinopoli, che vive in gran parte della Crimea. Questo era il disegno del Czar Pietro, che potrebbe anche esser colorito, se da ultimo sono felici i successi della guerra presente. Entrando dalla Moldavia nella Polonia potrebbono i Turchi maggiormente offendere la Russia: tanto più, che da quella parte avrebbono assai più comodità di vettovaglie, e di viveri, che dalla parte di Oczacovv. Se non che i Polacchi sostenuti dall'esercito Russo saranno sempre contro gl' Infedeli; nè dai Moldavi, Greci di religione, saranno essi favoriti, e secondati, se non a mal in corpo. Oltre di che Kiovia, piazza importante secondo quei paesi, signoreggia da quella banda, e difende la gran fiumana del Boristene, che convien pur passare per penetrare in Ucrania. E questa Provincia somministrerà sempre a' Russi tanti mezzi per far la guerra, che in ogni modo avranno essi

sempre il vantaggio sopra i Turchi.

Della Polonia non parlo, la quale risponde verso il Ponente della Russia. Un paese, che non ha milizia, non ha piazze, nel cui governo ci vuole la unanimità di tutta la Dieta per fare una legge, e una sola proposizione qualunque siasi, che non passi, scioglie una Dieta per altro unanime nel rimanente; un tal paese è, come era altre volte l'America, conquisto, e preda di chiunque lo assalta. La Polonia, che tanto figurò altre volte nel Norte non disciplinato, e le cui armi entrarono in Russia, dovrà ora naturalmente ricever legge, non darla. Ella sarà sempre un campo aperto per la Russia disciplinata, che a suo talento vi proclamerà il Re, non che il Duca di Curlandia.

Gli Svezzesi sono il più terribile vicino, ch'essi abbiano, e di cui, ora, che hanno la maggior parte delle forze terrestri verso la Turchia, e le navali son deboli, stanno in qualche apprensione. Nel tempo, che il Conte d'Osterman con tutte le finezze del Gabinetto negoziava la pace di Aland, con cui gloriosa-

samente terminò la ultima guerra del Czar contro agli Svezzesi, ci fu un certo Capo di Cosacchi per nome *Scranacroska*, che suona in volgar nostro guancia rossa; il quale tenne al Czar questo parlamento: „ Padre, se tu pensi da „ dovero a levarti d'innanzi questa spi„ na degli Svezzesi, lascia fare a me: „ Io andrò co' miei Cosacchi, e farò man „ bassa sopra quanto vi ha in Finlandia „ di uomini, donne, e ragazzi. Così per „ lo vero Dio non avrai più nemici in „ quel paese. Ne faremo un deserto, che „ vale per dieci fortezze. „ Tale è la politica Orientale, come Ella saprà, Mylord. Ma Ella saprà ancora, che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia; gran difficoltà all'incontro la Svezia per farla alla Russia, lasciando andare la maggioranza dell'una sopra dell'altra. Le difficoltà della Svezia sono il non potere far magazzini, o canove di vettovaglie in Finlandia, paese sterilissimo, dove gli abitanti vivono della scorza degli alberi mescolata con pane, e alcuni anni della pura scorza; il non poterne far passare dalla Estonia, e dalla Li-

 vo-

vonia; poichè al primo odore di guerra i Russi leverebbono agli Svezzesi le tratte del grano; non poterlo fare dalla Polonia senza grande apparato di navilj; il che non può stare occulto, e potrebbe facilmente esser impedito; dover similmente passare il mare essi medesimi per aver l' esercito in Finlandia, e non ci aver quivi piazze di conto. Al contrario le facilità della Russia sono, lo avere da quella parte Vibourg, piazza ben fortificata, e molto importante, il paese della Carelia confinante alla Finlandia, rotto qua, e là da laghi, da paludi, da boschi, da passi stretti, attissimo a un bisogno a tirare in lungo la guerra. Dietro, e da' lati paesi fertilissimi, onde agevolmente sostentar l' esercito, e buon numero di galere sempre in pronto, con che molestare da ogni banda il nemico, e portargli la guerra fino alle proprie case al modo di Scipione. Che se gli Svezzesi, come anche i Danesi, a cagione del loro commercio superano i Russi nella forza di una grossa armata navale, e i Russi supereranno gli altri nella qualità, e numero delle galere, che si vogliono quasi ri-

riporre tra le forze terrestri. E' adunque da credere, malgrado i romori, che corrono, che molto ci penserà la Svezia ad irritar la Russia, e a romper la guerra. E se il fa, corre gran risico di perdere in picciol tempo i vantaggi, che ha ritratto grandissimi dal tempo della pace d' Aland in qua.

Ma se la pace è da desiderarsi per la Svezia, non lo è meno per la Russia, perch' ella raccoglier possa pienamente i frutti della nuova creazione del Czar. Per quanto sieno state per lei gloriose le guerre, in cui è stata involta da tanti anni, le costano quello, che fa la principal ricchezza del Principe, e di cui ella tanto scarseggia atteso la sua vastità. E segnatamente questa presente guerra vogliono, che in cinque anni abbia menomato l'Imperio di dugentomila, e più abitanti.

La Spagna, e la Russia sono forse i due meglio posti paesi per divenir Signori del mondo; l' una a cavaliere dell' Oceano, e del Mediterraneo, naturalmente padrona dello stretto, e dietro difesa da' Pirenei con quegli stessi vantaggi nel mondo moderno, che avea nell'antico la Ita-

Italia. La Russia a cavaliere dell'Asia, e dell'Europa, inaccessibile da vari lati, e che in altri ha per fortezze la debolezza de' vicini, e che facilmente può dilatarsi da quella banda, dove il farlo sarebbe del maggior suo vantaggio. Ma che può far l'una con sei in sette milioni di abitanti? Nè l'altra può intraprender moltissimo, non arrivando ad essere così popolata, come la Francia; quando in grandezza la supera ben venti volte.

Pare, che dovessero i Russi fare ogni opera per popolare il paese. Condurre in Ucrania, la miglior provincia dell'Imperio, e dalla presente guerra devastata, condurvi colonie di Ostiachi, di Samogedi, e di altri popoli settentrionali quasi inutili all'Imperio, sarebbe pericoloso. Vi potrebbono forse con la loro picciolezza, e sparutezza guastar la razza degli uomini. Il meglio sarebbe comperare delle famiglie Tartare, e allettarvi i Greci abitanti della Moldavia, e Valacchia, i quali riguardando la Russia, come il capo dell'Imperio Greco, vi correrebbono a gambe. Accresciuta la popolazione, si potrebbe pensare a perfezionar l'agricoltura in un terreno, che risponderebbe con usura alle fatiche del lavoratore, ed intrattenere nel medesimo paese numerose gregge di pecore, onde non aver bisogno della lana, e dell'opera de' forestieri a vestire i propri eserciti. Il lavoro delle miniere non sarebbe allora in gran parte trascurato, come lo è presentemente per difetto di mani. Abbondantissime sono quelle del ferro in Siberia; e di queste ve ne ha anche non lungi da Mosco. Novellamente se ne è trovata una di rame presso a Kola ricchissima, per quanto si dice; ed altre ce ne sono nello Imperio di altri metalli ancora. E il lavoro delle miniere fatto a dovere sarebbe un modo di fare una guerra sorda, e funesta agli Svezzesi, i quali dalle miniere del rame, e del ferro cavan l'oro. In tempo di pace potrebbesi ancora effettuare, se non ci è qualche ostacolo invincibile, quel gran disegno del Czar di unire il Caspio all'Eusino, tagliando un canale dal Tanai al Volga. E in generale il commercio della Russia render si potrebbe più utile al paese, ch'egli non è;

quan-

quando la Corte non voleſſe far monopolio ſopra certi generi, e il traffico foſſe più libero. Se non che molte volte la Corte non ha, nè può avere in mira il bene generale del paeſe, maſſimamente quì, dove ha da penſare a mantenerſi quella maggioranza, e quell' autorità, di cui è in poſſeſſione, ſenza che ci ſia per avventura il conſentimento libero del Senato, e dei Grandi. Così il governo ha da eſſere più militare, che altro, e *imperium armis acquiſitum armis retinendum*, come diceva Irzio a Giulio Ceſare.

Ma non vorrei già io, Mylord, ſcrivere un Fog, o un Craſtman in Ruſſia. La verità ſi è, che ſe in queſto Imperio la ſucceſſione venga ad eſſere fermamente ſtabilita, e ſe dopo una lunga pace vi ſorga un Principe prudente, ambizioſo, e attivo, chi potrà far argine alle ſue intrapreſe? Chi potrà ſeguirlo nel ſuo corſo? Si potrà dire anche di lui:

> *Imperium Oceano, famam qui terminet aſtris.*

Non ſembra egli naturale, che in Europa

pa

pa eſſer debbano finalmente padrone del campo, e abbiano tra loro a combattere della ſignoria quelle due nazioni; che per le buone frontiere poco, o nulla hanno da temere da' vicini, che hanno del proprio una numeroſa, e ben diſciplinata ſoldateſca, il cui governo pende al militare, e ſono compoſte di una mano di milioni di uomini parlanti tutti la medeſima lingua, e profeſſanti la medeſima religione? Un tal duello lo vedranno forſe i noſtri poſteri; noi le abbiamo già vedute aguzzar l'armi, l'una contro dell' altra.

Non ſo, Mylord, ſe prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: ſo bene, che io l'amerò, e riverirò ſempre, come l'onore di quell' Iſola, che è l'onore di Europa.



AL



Al Medesimo.

Danzica 13. Agosto 1739.





Ell'atto di salpare per Danzica ricevetti, Mylord, il dì ventuno del passato mese la lettera sua in risposta della mia da Helsingor, in cui Ella mi domanda quelle notizie, che avrò potuto raccogliere intorno alla presente guerra della Russia co' Turchi. Guerra singolare in vero, in cui, per la qualità de' paesi, dove aveasi a marciare, e delle genti, che aveansi a combattere, convenne a' capitani, che la guidarono, dipartirsi dalle consuete vie dell'arte militare. E guerra importantissima per il fine, a cui ella tendeva; di ren-

rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell' Imperio Ottomano.

Quello, che ne ho saputo di più preciso, glielo scriverò quì appresso, dopo averle detto, che, ritessuti i pericoli del Golfo di Finlandia, il due del presente demmo fondo quì in Danzica. Volle provare anch'essa, non è gran tempo, il peso delle armi Russe:

> *Cæsaris Augustæ non responsura lacertis.*

Grandissime furono le spese, ch'ella fece, per aumentare il solito suo presidio di mille, e dugento uomini fino a tre mila; gravissimo il danno, che sostenne da cinque mila bombe, che vi gettarono i Russi; e dovette in fine sborsare parecchie centinaja di migliaja di rubli all'erario della Imperadrice, alle cui armi s' immaginò di poter resistere. Ai Deputati della Città, che furono in tale occasione mandati a Petroburgo, fece la Imperadrice ogni maniera di carezze; ma non diffalcò nè meno un copicco della imposta contribuzione. Imparò Danzica alle sue spe-

ſpeſe, come già Marſiglia a'tempi di Ceſare, e di Pompeo, a non ſi dover frametttere delle conteſe dei gran Signori. E da ora innanzi le dovrà pur baſtare, che i ſuoi Conſoli con quegli altri, che compongono il conſiglio della Città, le ſue ottanta mila lire ſterline di entrata, il ſuo preſidio, le ſue fortificazioni, e i trecento cannoni di bronzo, ch' ella ha nell' Arſenale, la mettano in ſalvo dalle incurſioni, che nel tempo delle loro confederazioni vi poteſſero fare i Polacchi. Del reſto nella preſente coſtituzione del regno pare, che nulla abbia da temere per li ſuoi privilegj, per il ſuo Anſeatiſmo, e per le ſue libertà. Delle diciotto mila porzioni, che dovrebbono fornire inſieme la Lituania, e la Polonia, ci ſono appena in piedi otto mila uomini. E queſto non è il ſolo male, che affligga il regno. Quel *Veto* tanto univerſale di un Nunzio, è un veto al bene generale del paeſe. Cinque, o ſei volte per ſecolo vien eſſo deſolato dalla guerra per eſſere il regno elettivo. Un colpo mortale vogliono i zelanti Polacchi, che ſia per la popolazione, e per il commercio

la non tolleranza; intanto che gli Ebrei inondano il paeſe, e lo ſmungono. E che ſi dovrà dire della ſchiavitù dei paeſani, e delle giurisdizioni degli Staroſti, e altri, che fanno quello, che ſolo ſi compete al Principe? Peccato, aggiungono i veri patrioti, che la libertà della Polonia debba dipendere dal beneplacito de' vicini; quando vi ſi potrebbe provvedere daddovero, rimediando a' diſordini della Coſtituzione. E in tal modo verrebbe ancora a fiorire, e far figura un regno per sè popolatiſſimo, che produce tanto grano, irrigato da un gran fiume, che mette al mare, a cui non manca, che un buon governo, e la induſtria ſua figliuola; un regno, che tale, e tanta figura ha già fatta nel Mondo. Ma qualunque coſa ſia per avvenire (e naturalmente parlando, niente avverrà di tutto queſto, troppi eſſendo coloro, che hanno intereſſe di mantenere il preſente diſordine), ſe Danzica dipende dalla corona di Polonia, ſi può dire, che tutto il regno è in certo modo tributario di queſta Città padrona delle foci della Viſtola. Quivi a ſeconda del fiume fanno

condurre i Signori Polacchi il grano; nel che consistono le loro entrate; e lo vendono a' Danzicani, non essendo permesso a' Polacchi il venderlo dirittamente a' forestieri, che per lo solo spazio di cinque giorni durante la Fiera. I Danzicani lo ripongono in grandissimi granaj, di cui è in gran parte fabbricata la Città, e lo rivendono poi agli Svezzesi, che vi portano in cambio il loro ferro, e la porcellana della Cina, e singolarmente agli Ollandesi, di cui Danzica è l' emporio. Si fa stima, che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno. Benchè non sia ora così considerabile, come era a'tempi andati, quando del grano Polacco se ne estraeva anche pel Mediterraneo, e per fino Venezia fu in tempo di una gran carestia sovvenuta da Danzica. Lo scadimento vogliono, che in grandissima parte derivi dai progressi, che ha fatto in Inghilterra anche l'Agricoltura, e da' premj, che vi si accordano a quelli, che ne estraggono il grano, quando ce ne è abbondanza nell' Isola. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le acquevite. Essa è nel Nord quel-

quello, che nel mezzodì è Corfù, o Zara. Al solo Petroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline; e a'tempi dell' Imperadrice Catterina ne andava per il doppio. E quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitaj di Danzica.

Ora, Mylord, che di Danzica le ho detto tutto quello, che mi occorreva di dirle; ed Ella sa molto bene, che i viaggiatori sono più presto ciarlatori, che altro, vengo alla guerra, che hanno presentemente i Russi con la Turchia.

La ragion prima, o vogliam dire il pretesto della guerra, fu di gastigare i Tartari, che da molto tempo non cessavano d' infestare le frontiere meridionali dell'imperio. I più considerabili tra quei Tartari sono quelli della Crimea. Si dice, che possano mettere in arme fino a ottanta mila uomini. Oltre a quella penisola tengono nella Terra ferma la picciola Tartaria lungo la riva del mare di Asoph, e del Nero, che guarda al mezzodì. Dei Tartari della Crimea sono dipendenti, o alleati dall'una parte quei del Cuban, che tengono la riva settentrionale del

 mar

mar d'Asoph, e quei del Budziac, che lungo il mar nero si stendono di qua, e di là dal Niester dal fiume Bog sino alle rive del Danubio. Dentro alla Crimea abitano nel recinto di terre, e di città; e sotto cielo temperato coltivano un paese ricco di bestiami, e di grano. Fuori della Crimea sono tutti costoro vagabondi pei deserti, dove alcuni pezzi solamente di terra sono da essi coltivati qua, e là. Riconoscono per sovrana, e protettrice la Porta; la quale, avendo in Caffa, e in Baluklava presidio Turchesco, signoreggia la Crimea: con Asoph posta alle foci del Tanai tiene in suggezione i Tartari del Cuban: e quelli del Budziac con Bender posta sul Niester, e con Oczachovv in sulla riva occidentale del Boristene, dove egli ricevuto il Bog, sbocca nel mare. Vivono costoro di preda, come gli altri Tartari Maomettani; mentre i Calmouchi, e i Moungali, di religione pagana, non fan danno a persona, e vivono de' loro bestiami, come gli antichi Patriarchi. Contro quei del Cuban, e della Crimea, che sono più addosso alla Russia, sonosi alzati due gran trincieramen-

menti; l'uno dal Tanai al Volga; l'altro, che cammina per cento leghe dal Boristene al Donetz, il quale sopra Asoph mette nel Tanai.

E' la bella provincia dell'Ucrania, tra cui, e la picciola Tartaria corre il Samara, campo principale delle imprese di quei della Crimea. Confederata già l'Ucrania sotto il suo capo, o Ateman, con la Repubblica di Polonia, passò ne' tempi appresso sotto la protezion della Russia, che dopo la defezione di Mazeppa la ridusse in provincia dell'imperio. Posta sotto clima felice è ricca di bestiami, di ogni sorta di grani, di miele, e di cera, e di popolo assai numerosa. I suoi abitanti sono i Cosacchi, greci di religione, nazion guerriera, e che fu in ogni tempo alle mani co' Tartari suoi vicini. Assai più potenti costoro, e sempre su i campi, predavano continuamente dalla Ucrania bestiami, e famiglie, delle quali la decima parte è del Kam; il resto se lo dividono i loro Mursa, o Capitani, e i soldati. Tanto più poi facevansi lecito in questi ultimi tempi un tale ladroneccio, che gravissimi erano gli umo-

umori insorti tra la Russia, e la Turchia. Oltre a' dissapori, che tengon sempre tra due imperj confinanti, si aggiungeva dall'una parte il sospetto, che la Russia favorisse sotto mano Koulican, flagello de' Turchi; e dall'altra il risentimento, che mostrò la Russia medesima, che nella guerra contra i Persiani intendessero i Turchi di penetrare in provincie da essa dipendenti, e violato anche avessero il suo territorio. La Porta adunque aizzava i Tartari contro a' Russi; ed essi impresero la guerra, o piuttosto la continuavano volentieri anche per questo, che occupate vedeano le forze del nimico nelle cose della Polonia, i cui successi per altro, che andavano tutti a seconda dell'armi Russe, irritavano maggiormente i Turchi.

Gran bottini, e quantità di schiavi condussero dopo varie scorrerie i Tartari dall'Ucrania; e questi erano pubblicamente venduti a Costantinopoli, come presi a dichiarati nemici. Dopo molte doglianze, e scritture inutili ebbe la Russia ricorso alla ragione ultima posta da Dio in mano de' Principi. E per gastigare

re quei ladroni colse il tempo, ch'erano in sul finire i torbidi della Polonia, a cui essa avea già dato il Re, e che i Turchi erano tuttavia in Asia impediti da Koulicano.

Nel trentacinque si radunò in Ucrania un esercito, e fu ordinato al Generale Leonteff, che con ventimila uomini di regolata milizia, ed otto mila Cosacchi penetrar dovesse nella Crimea, e mettervi ogni cosa a fiamma. Ma partitosi troppo tardi non giunse, che a Cammervisaton sul Boristene, dopo battute alcune horde, o compagnie di Tartari, che scontrò nel diserto.

L'anno seguente trentasei la faccenda si fece più seria. Composte del tutto le cose in Polonia, fermata la pace tra la Francia, e l'Imperadore, a cui la Russia avea mandato ajuti, la guerra da quelle parti ingrossò. Fu nell'inverno di quell'anno radunato dal Munich un esercito sul Tanai, che di buon'ora investì Asoph. E discesero poi da Veronitz giù per il medesimo Tanai molte galee, e varj altri bastimenti forniti di ciurma venuta dal Baltico, e comandati dal

H 4 Con

Contrammiraglio Bredal, che portarono la groſſa artiglieria, e, per ſecondare, ed aſſicurar l' aſſedio, s' impadronirono delle foci del fiume. Laſciò il Munich il comando dell' eſercito al Laſcy, tornato allora dalla guerra di Germania; ed egli, per far conſumare la impreſa dell' anno ſcorſo contro alla Crimea, andò a porſi alla teſta dell' altro eſercito, che ingroſſato eraſi in Ucrania, dove ſi piantò la principal ſede della guerra.

Convenne quivi tagliare quantità d' alberi per far carrette, eſtrarne quantità di farine, di uomini, di cavalli, e di buoi per condurre i viveri durante ſei meſi a traverſo paeſi, che non altro ſomminiſtrano, che foraggio per la Cavalleria. Convenne altresì fare quantità di botti per portar acqua là, dove per giornate intere di cammino ne è penuria.

Provviſto di ogni coſa il Munich, uſcì di Ucrania. L' eſercito marciava in uno, o in più quadrati col bagaglio, e coi viveri nella piazza. Altro non ſi vedeva intorno, che erba, e cielo, e i Tartari, che venivano in più nodi ad attaccar l' eſercito qua, e là. Sguizzavano riſpinti da una banda, ed ecco, che poco ſtante comparivano da un' altra; e talvolta anche accerchiavano tutto l' eſercito. Tanta ne era la moltitudine. Si opponevano a coſtoro i Coſacchi, e i Dragoni, che in più ſquadriglie marciavano alle punte del quadrato; e ad ogni caſo venivano ſoſtenuti dalla fanteria, che era in parte armata di picche, e portava dei cavalli di Friſia, che piantati ben preſto in terra tenevan luogo di trinceramento; ma d' ordinario venivano diſperſi i Tartari da qualche ſparo di artiglieria, che nell' eſercito era numeroſa. Avveniva talvolta, che i nemici, ſe in faccia de' Ruſſi tirava il vento, metteſſer fuoco all' erbe, che in que' diſerti creſcono altiſſime. Nè ci era via da ripararſi, ſe non col cavar foſſi, e levar terra; e così far argine a quello incendio, che correa per la campagna vittorioſo.

Secondo che avanzava l' eſercito, ſi alzavano fortini di diſtanza in diſtanza, per aver libera la comunicazione con l' Ucrania. E in un luogo, detto Samara, laſciato avea il Munich un picciol campo

po trincierato con mille uomini, e alcuni pezzi di artiglieria, a cui facevano in certo modo capo gli altri fortini. Non altrimenti dalle colonie Europee si avanza in America verso i paesi de'Selvaggi; e non altrimenti adoperò Giulio Agricola, quando mosse al conquisto della Scozia, paese allora inospito. Munì i passi di distanza in distanza con forti per assicurarsi le spalle, e concatenar l'esercito con le provincie già divenute Romane. Se non che più lunga di assai era la catena dei forti Russi. Tanto più, che non sempre tener poteasi la strada brevissima per difetto d'acqua, che bisognava talvolta ire a cercare due, o tre marcie fuori di strada.

Con tali cautele, e disagj ebbe a marciare verso la Crimea l'esercito del Munich forte di settanta in ottanta mila uomini di regolata milizia, conducendo seco anche un maggior numero di carri; in tanto che l'altro non così numeroso del Lascy andava stringendo Asoph, che felicemente espugnò il mese di Luglio. E quella importantissima piazza, che oltre al tenere in soggezione

ne il Cuban, signoreggia il Tanai, e la palude Meotide, presa già nel passato secolo dal Czar, e poi restituita per la pace del Pruth, tornò, tre anni sono, a rivedere piantate su' suoi bastioni le Aquile Russe. Sentirono ancora quei del Cuban le armi nemiche, fieramente battuti da un Donduc-Ombo famoso Capo dei Calmucchi, che abitano verso Astracan sotto l'ombra della Russia.

Il Munich dopo molto scaramucciare nei diserti, giunto alle famose linee di Precop si preparò ad attaccarle. Sbarrano queste l'ingresso della Crimea fiancheggiate da varie torri, e furono altre volte scoglio dell'armi Russe. Era quivi a difesa il Kam con tutte le sue genti, a cui erano, quasi contrafforti nel muro, alcune compagnie di Turchi Spahì, e Giannizzeri. Fatto sembiante di attaccar le linee da una banda, le assalì il Munich dall'altra, e agevolmente le superò. Prima di penetrare addentro nel paese, fece sotto la condotta del Leonteff un grosso distaccamento verso Oczachovv, perchè non gli fossero alle spalle i Tartari del Budziac, e i Turchi,

chi, che già incominciavano da quella banda a far qualche moto. Prese il Leonteff Kinburno, picciola fortezza posta sul Boristene in faccia di Oczachovv; nel mentre che il Gran-Visire accampato sul Danubio rinforzava di munizioni, e di presidio Bender, e Oczachovv, osservava i moti de' Tedeschi, che fatta la pace con la Francia, sotto colore di porre le lor genti in comodi quartieri, formavano un esercito in Ungheria, provvedeva in somma alle frontiere dell' imperio verso Cristianità.

Entrato il Munich nella Crimea, prese Koslovv posta sul mare, Città ricca, e mercantile, e Bacisaray, quasi nel centro della penisola, sede del Kam, dove furono messi a fuoco i palagj di quel Principe; e simile avvenne a Sultan-Saray, regia del Sultano Galga, o sia erede presuntivo del Kam. Ma quando più rapido era il suo corso, e minacciava di levarsi in collo ogni cosa, tutto a un tratto si fermò. Trovato il paese verso la città di Caffa, dove erano rivolte le sue mire, manomesso e rovinato da' Tartari medesimi, conobbe oltremodo difficile quella impresa. Temette soprattutto

cile

non costoro, tragittando per guadi a loro cogniti in que' marosi, nella Terra ferma, e unitisi a quei del Budziac, macchinassero qualche irruzione nell' Ucrania. Ebbe anche odore di un tal loro disegno. Speravano prevenire i Russi con la celerità, o almeno trovargli stracchi; e col bottino dell' Ucrania rifarsi in parte dei danni della Crimea. Voltò adunque il Munich la marcia alle linee di Precop, che fece rompere, e rasare in più luoghi. E congiuntosi dipoi al Leonteff, che avea demolito Kinburno troppo lontana, e sotto l' unghia del Turco, per tenerla ricondusse in Ucrania verso la fine della estate l' esercito vittorioso bensì, ma per li continui disagi diminuito della metà.

Nè già potè riaversi ne' quartieri d'inverno; che l' inverno scelgono appunto i Tartari alle loro imprese, per la comodità del trovar le paludi, e i fiumi gelati, fatta la strada ovunque venga lor talento di buttarsi. Senzachè il partito preso allora dal Munich gli sforzò a rimettere a tal tempo l' esecuzione del

loro

loro disegno. Parte adunque dell'esercito dovette durante l'inverno stare all'erta contro a quei della Crimea a difesa delle linee, lungo le quali, ad imitazione di quanto praticò Cesare alle linee di Durazzo, per via di segnali fatti col fumo, venivasi quasi in un attimo a sapere della comparsa del nemico; e parte stava all'erta contro a quei del Budziac a romper di continuo i diaccioni del Boristene. E non ostante la più esatta guardia bucarono in più di un luogo, e fecero i Tartari su quel di Russia moltissimo bottino. Tiran d'arco, e maneggian la lancia, e la sciabla, che non han pari. Ognuno di costoro mena seco due, e anche tre cavalli. Ne montano or l'uno, or l'altro, fanno a un bisogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano, e ne regalan sè, e i compagni, o lo lasciano ire pel diserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè, che il puro necessario; che a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo, e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a se-

a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a'nemici, non accendon fuoco. Il mantello steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda; e buon capezzale la sella del cavallo. Nell'inverno i cavalli pascolan l'erba, che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il grosso dell'esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo dì hanno ordine di raggiungerlo; e lo raggiungon d'ordinario ricchi di preda, come fecero in quest'anno.

Appena incominciata con tali successi la guerra, che ci furono maneggi di pace. Due ne erano i principali mediatori; i Persiani, e i Tedeschi. Avea promesso Koulican di non fermare accordo con la Turchia, che inclusa non venisse anche la Russia. Ma fu tal punto o non fu di buona fede, o fu freddo. E di fatti avendo egli, ancora nuovo nel regno, i ribelli di Candahar sulle braccia favoriti dal Mogol, contro al quale intendeva di marciare, non gli dovea dispiacere, che i Turchi fossero alle mani

ni co' Ruſſi in Europa, mentre egli corresse la più ricca parte dell' Aſia. Ai Tedeſchi dall'altra banda, volendo eſſi riparare alle perdite ſofferte nella paſſata guerra con la Francia, non dovea diſpiacere di aſſalire i Turchi già ſtracchi dalla guerra di Perſia, ed ora da' Ruſſi loro alleati cotanto impediti: e nel mentre che proponevano pace in Coſtantinopoli, caldamente preparavano la guerra in Ungheria.

Varj erano i pareri nel Gabinetto di Petroburgo ſul partito da prenderſi.

Il Conte di Oſterman, vecchio Miniſtro, la cui riputazione era fatta, amante della pace tanto neceſſaria all' imperio, non fidandoſi troppo delle unioni delle Leghe, era d' avviſo, che ſi doveſſero bensì punire i Tartari; ma non romperla del tutto co' Turchi. Diceva per la ſicurezza, e per l' onor dell' imperio baſtare quella ſola impreſa; non averſi da mettere a pericolo eſſo imperio col ſuſcitare una guerra di mole, e di peſo tanto maggiore. I Tartari eſſere più toſto irritati, che domati; potere i Turchi, liberi a quel tempo dalla

la guerra col Perſiano, roveſciare in Europa tutte le lor forze; nel mar nero andare già accreſcendo l'armata, che ſino dall' anno ſcorſo ci era entrata ad impedire, ſe era poſſibile, l' aſſedio di Aſoph; aver rinforzato i preſidj della Crimea, e ingroſſare tutto giorno il loro eſercito ſulle rive del Danubio. Doverſi conſiderare il detto di quel Savio: incominciarſi le guerre, quando altri vuole; ma non, quando altri vuole, finirſi; gli eventi eſſerne incerti, certa nel preſente caſo la deſolazione delle migliori provincie dell'imperio per continuare la guerra, e quaſi impoſſibile il mantener conquiſte ſul Turco, tra cui, e la Ruſſia ha poſto la Natura i veri confini, immenſi diſerti.

Il Conte di Munich all' incontro, chiamato per ciò dall' eſercito, il quale non cercava, che far ſuonare il ſuo nome, e che con la guerra ſi rendeva più importante, e neceſſario, che mai, la conſigliava a tutto potere. Affermò, che chi voleſſe aſpettare tutte le opportunità per appunto, non tenterebbe mai impreſa alcuna; niuna coſa nuocer tan-

to al tempo, quanto il tempo; non potere per altro la presente occasione mostrarsi più favorevole. Essere infermo l' imperio Turco per la dubbia fede del Bassà di Babilonia, e per li moti dell' Egitto. Essere al basso l'erario pubblico; nè potersi far la guerra senza violenti estorsioni, che avrebbono smunto, non meno che contro al governo invelenito i popoli. Da' Persiani essere già stato spento il fiore delle forze Europee della Turchia; le genti di Asia molli, e poco atte a misurarsi con disciplinate soldatesche. Per quanto fossero numerosi gli eserciti Turcheschi, venir distratte le loro forze dai Tedeschi, che già si preparano ad incontrarle. Se veggono essi il bello, perchè non vederlo anche la Russia? Non dare in segno, chi per avventura pensasse di poter aver tregua co' Tartari, se con l' armi non si sforzavano i Turchi, da cui dipendono, a fermare una pace gloriosa per lo Imperio. Doversi dai Principi vendicar le ingiurie per modo, che si liberino dal sospetto di poter esser mai più ingiuriati, non che dal pericolo. Benchè non do-

doversi tanto pensare a spegnere le lievi, e passeggiere ingiurie de' Tartari, quanto la grave, e durevole onta del Pruth, il giogo caudino de'Russi. Avere allora preservato l' Imperio una donna; doverlo ora vendicare un'altra donna, erede non meno del regno, che delle virtù di Pietro. Guidata dai successi della scorsa estate, poter essa assai agevolmente, dopo aver dato alla Polonia un Re, fatto vedere i suoi eserciti al Reno, colorire il gran disegno di quel Genio della Russia d' insignorirsi della Crimea, principal granajo di Constantinopoli; avere un'armata da mare sull' Eusino, e se non volge la faccia fortuna, chi sa? Potersi anche snidiare d' Europa il Turco, e dalla sede dello Imperio de' Greci, i quali sguardano alla Czara, come a lor vero capo; a lei rivolti ergon tutti l' animo, la invitano, la chiamano, e non altro domandano, che porsi a militare sotto la sua bandiera.

Piacque alla Czara l'ardito consiglio del Munich, a cui davano aura le imprese della Crimea, e di Danzica; e fu

 preso

preso di stringersi sempre più co'Tedeschi, e di continuar la guerra più caldamente, che mai.

Non era però rotto il filo de' maneggi pacifici; e nel mentre si consultava, qual fosse luogo più atto per il Congresso, che senza niun frutto si tenne poi a Nimirovv, Città della Polonia, si sparsero i Tedeschi nella Bosnia, nella Servia, nella Valacchia, e nella Moldavia, dichiarata a' Turchi la guerra. Dove rilevavano i pericoli, che correva il Romano Imperio dopo la pace conchiusa tra i Persiani, e i Turchi; e facendo allusione a non so quali punti spettanti al pellegrinaggio della Mecca, e alla religione, di che erasi tra loro convenuto, predicavano Cristianità perduta per la riconciliazione de' Settarj di Omar, e di Alì, per la riunione del Maomettismo. Al che conveniva opporsi di buon'ora, e con tutte le forze.

Il Conte di Munich pensò in quest' anno a una più seria impresa, che quella dell'anno scorso; e questa fu l' assedio di Oczachovv presidiata da ventimila, e più Turchi, e munita di ogni manie-

niera di cose necessarie alla difesa. Per poter batter la fortezza anche dalla parte del mare, ed aver che opporre alle galere, che sogliono tener quivi i Turchi, per impedire a' Cosacchi di venire giù per il fiume con piccioli bastimenti ad infestar le rive del mar nero, fu sul Boristene, che ha la sorgente nella Russia, e bagna l' Ucrania, fabbricata una picciola flotta. Ma dovendosi i navilj, o i barconi construirsi al di sopra delle cataratte, che per lungo tratto cascano tra gran pietroni di verso le foci del fiume, convenne fargli piatti; e non furono però in mare di grande utilità.

Assai più considerabile fu l' armata, che si allestì quest'anno sul Tanai. Dovea essa poter venire alle mani coll'armata Turchesca del mar nero, e secondare il Lascy, che era egli in quest' anno per entrare nella Crimea a divertire i Tartari, e agevolar l'impresa del Munich contro a Oczachovv. Nel cuor di primavera marciò il Munich dalla Ucrania con un esercito di sessanta in settanta mila uomini, con grandissimo traino di vettovaglie, e di artiglieria, e

 con

con due mila cammelli per portar le bagaglie e le tende. Diviso in tre parti l' esercito passò sopra tre ponti il Boristene. Uno di essi era a Perevvolozna, presso al qual luogo tragittò Carlo XII. ritirandosi a Bender dopo la giornata di Pultava. Avea il ponte più di cinquecento tese di lunghezza, ed era sopra centoventotto barche. Riunito di là dal fiume l' esercito affrettò il Munich, quanto era possibile, la marcia, per prevenire i nuovi soccorsi, che sì per mare, come per terra gettava in Oczachovv il Visire accampato al Danubio; e passato senza contrasto anche il Bog, fu alla fine di Giugno a vista della piazza.

Videsi nell' attacco di un gran trincieramento, che era dinanzi ad Oczachovv difeso da gran quantità di Turchi, quanto potesse la disciplina, e nella presa della piazza quanto valesse la fortuna. Assalirono il trincieramento i Russi sino a tre volte, benchè fieramente malmenati le prime due, e ne cacciarono alla fine il nemico. La piazza la attaccarono dal lato più forte, non

non avendola ben riconosciuta, non ne avendo la pianta in disegno, sprovvisti di fascine, di gabbioni, e delle altre cose necessarie, che portava la flottiglia, la quale non arrivò, che quindici giorni dopo la resa. Causa della resa fu una bomba, che fe' piombare la ventura del Munich sur un magazzino di polvere. E col favor del disordine, che cagionò il fuoco dentro alla Città, l' assalirono acremente, e vi entrarono i Russi. Fu prigioniero di guerra il presidio col Seraschiere, che il comandava; e vogliono, che in quella occasione perisse ogni frutto della disciplina Europea recata in Turchia dal Bonneval, alcune compagnie di cannonieri, che sotto alla sua scuola si erano formati. Nell' assalto furono feriti il Levendal, e il Keith, che più con l' esempio, che con la voce animavano i Russi. Fu ridotto il Keith a non poter più militare durante la guerra. Risanò presto l' altro, e la continuò con grandissima sua gloria.

Stette fermo il Munich alcun tempo sotto Oczachovv per coprirla dall' esercito Turchesco, che avanzava, e facea-

 si tem-

si sempre più numeroso sotto a Bender, sino a tanto che fosse munita da sostener l'assedio, che, ritiratosi egli nell' Ucrania per difetto di viveri, ben prevedeva ci avrebbon posto i nemici. In fatti appena ebbe egli volte le spalle, che vi fu posto il campo de' Turchi. Ma, per la difesa, che fece della piazza il Generale Stolffen, furono anche costretti a levarlo. Al che giovò non poco la flottiglia lasciata dal Munich alla imboccatura del fiume. Nelle sortite, che fecero i Russi, si ebbero chiare prove della virtù delle picche contro alle sciable de' Turchi, come se ne ebbero contro alla Cavalleria de' Tartari della virtù de' cavalli di Frisia.

Intanto, che il Munich marciava verso Oczachovv, si preparava il Lascy nel medesimo anno trentasette ad entrare nella Crimea. Dicono, che ad alcuni del suo esercito, e de' più considerabili non andasse gran fatto a sangue simile impresa, che nel suo campo si romoreggiasse, come già in quello di Cesare, quando era sulle mosse contro Ariovisto. Come Cesare, diede il Lascy licen-

cenza a' malcontenti di andarsene: segnò loro i passaporti, e assegnò una scorta, che dovea condurgli in Ucrania. Tre giorni dopo gli domandarono di seguirlo, avvistisi dell' error loro. Marciò il Lascy da Asoph lungo il lido della palude Meotide per la picciola Tartaria vettovagliato dall' armata di mare, che andava costeggiando sotto gli ordini del Bredal. Assicurò anch' egli la comunicazione con Asoph per via di ridotti; e sul fiume Moloschinavvodi alzò un forte, dove lasciò gli ammalati dell' esercito. Il Kam lo aspettava con le sue genti dietro alle linee di Precop già ristaurate da' Tartari; ma lo aspettò in vano. Dal lido della Tartaria a parecchie marce dall' Istmo sporge in mare, come un capo detto Geniczi, e incontro ad esso mette una lingua di terra lunghissima dall' opposto lido della Crimea verso Arabat. Non vi è di mezzo, che una bocca assai stretta, per cui la palude Meotide entra nel mar putrido, o sia laguna, che dalle parti ristagna dell' Istmo. Per ingannare adunque il Kam, che a Precop lo aspettava, fece

alto il Lascy a Geniczi, e gettato un ponte sul braccio di mare, che divide quel capo dalla opposta lingua di terra, vi tragittò felicemente con l'esercito. Quando, essendo a due giornate da Arabat, intese essere accorso a quella parte un grosso di Tartari, che ne difendeva l'ingresso. Che fare in una strettura tra due mari, dove una picciola banda potea tenere in collo tutto uno esercito, dove non ci era luogo a distender le sue genti, e attaccare il nemico con isperanza di vincerlo? Fece scandagliare la laguna, e trovato, che ci era poco fondo, e che per picciolo spazio solamente avrebbe a' cavalli convenuto nuotare, comandò, che con le botti, co' pezzi di cavalli di Frisia, e con altro, che ci avea nell'esercito, si facesse alla meglio un ponte, o zatta dalla lingua di terra al lido della penisola. E scavò ad un tempo dalla laguna al mare una fosse, con che protegger la retroguardia, e le bagaglie. Così, non avendo il nemico in testa, nè chi lo tribolasse alla coda, potè a suo grand'agio in più volte tragittar l'esercito. Si conducevano per la

briglia i cavalli, che guazzavano, o nuotavan nell'acqua, a' quali non avrebbe retto il ponte. Saputosi da' Tartari, ch' egli avea messo piede nella Crimea, abbandonarono Arabat, e Precop; ed egli preso il cammino da quella parte, che l'anno scorso non avea tocca il Munich, prese, e abbrucciò Caraybassar, Città delle più ricche del regno; diede il guasto al paese scaramucciando sempre co' nemici, che mescolati co' Turchi lo assalivano qua, e là, e ben tosto si dileguavano. Finalmente, fatto vista di marciare ad Arabat, voltò a sinistra, e uscì della Crimea con quantità di bottino, e di prigionieri, per un'altra lingua di terra, non lungi da Geniczi detta il Schoungar, e mise le sue genti alle stanze lungo il Tanai, e il Donetz. A non altro riuscì la impresa del Lascy; se già non si voglia contare per un gran che un combattimento navale, ch'ebbero in Agosto durante due giorni la flotta del Bredal, e la Turca, dopo il quale rientrò l'una ad Asoph, e l'altra a Caffa, dond' era sortita.

Non fu niente più felice una terza im-

impreſa, che pur ſotto gli ordini del Laſcy tentarono nella medeſima provincia le armi Ruſſe l'anno ſuſſeguente trentotto. Il diſegno era d'impadronirſi finalmente di Caffa, onde avere un porto nel mar nero, e un piede nella Crimea. A ciò era opportuniſſima quella Città, la più ricca, e mercantile di tutto il regno, già la Meſſina della Grecia. Incredibile è il traffico, che oltre il grano, il butirro, e il ſale vi ſi fa del caviaro, che di là ſi ſparge per tutta Europa, e ſino nell'Indie. Gliele forniſcono in grandiſſima copia gli ſturioni ingraſſati, e nutriti nell'acque baſſe, e quaſi dolci della Meotide. Un ottimo tenitore ha la rada di Caffa, ricovero dell'armata Turca dell'Euſino. Era altre volte queſta Città l'antemurale di Criſtianità contro gli Unni, che dalle viſcere della Tartaria inondarono quella frontiera dell'imperio Greco. Se ne impadronirono coſtoro; e ad eſſi la ritolſero i Genoveſi, che nella decadenza di Coſtantinopoli ſignoreggiavano con le loro navi il mar nero. La tennero più di due ſecoli; e vi re-

ſtano

ſtano ancora monumenti della lor Signoria. Sino a tanto che radicatoſi il Turco in Europa ingojò ogni coſa, che avea d'attorno, e quivi ha ſempre tenuto un forte preſidio. Dalla impreſa di Caffa fu impedito il Laſcy dal miſero ſtato, a cui ridotto era il paeſe, che per arrivarci dovea paſſare, e ſingolarmente dalla diſperſione della flotta del Bredal, cauſata da una gran fortuna di mare. Dovea queſta recargli viveri, e ſecondarlo nello aſſedio. Si riduſſe la impreſa della Crimea in queſt'anno a ſpianare la fortezza di Precop, e parte delle linee, ſcaramucciare al ſolito co' Tartari, e laſciato un buon preſidio ad Aſoph con Donduc-Ombo, che mettea terrore a' Cubani, andarſene a' quartieri nella Ucrania. Ciò, che v'ebbe di più ſingolare in queſta impreſa, fu l'ingreſſo dell'eſercito Ruſſo nella peniſola. Non entrò già egli, nè per la lingua di Arabat, nè per quella del Schoungar, come il Laſcy intendeva di fare; che i Tartari aveano di buon'ora occupato quei luoghi, e ſimilmente erano da loro ben guardate le linee dell'

Iſtmo.

Istmo. Non sapendo il Lascy a qual partito appigliarsi, gli fu mostrato da un Tartaro, che poco lungi di là verso Precop si stendeva dalla Terra ferma alla Penisola un tratto di mare di pochissimo fondo, e, soffiando Ponente, le acque ne erano cacciate assai lungi verso il mare; cosicchè assai volte per qualche tempo rimaneva a secco. Si commise adunque il Lascy alla fortuna, che in tal caso diveniva virtù; e tosto che si alzò il vento, mise l'esercito in una sola schiera di fronte, marciò ardente, e a piè asciutto tragittò felicemente nella Crimea.

Il Munich dopo presa Oczachovv nell' anno trentasette, e il suo ritorno in Ucrania, diede gli ordini opportuni per assicurar la provincia, rifar l'esercito, e raccoglier viveri per l'anno venturo. Aveano contro il comune nimico ad operar di concerto i Russi, e i Tedeschi; e stringerlo, se possibile, tra due. Vienna, che sul principio della estate del trentasette avea da ogni parte offeso i Turchi, e che verso la fine della campagna s'era ridotta a patir la guerra

ra difensiva, proponeva in quest' anno di metter l'assedio a Vidino, piazza frontiera sul Danubio della Bulgaria; dovere Petroburgo, ad agevolare un tal assedio, far marciare un buon corpo di Russi nella Transilvania, per chiamare a sè parte delle forze Turche, che dalla banda de' Tedeschi ingrossavano più, che più; e, per vie maggiormente ancora distraerse, dovere il Munich, intanto che il Lascy penetrava nella Crimea, intraprender l'assedio di Cozzino posta sul Niester, e frontiera del Turco di rincontro alla Polonia.

I Russi non marciarono in Transilvania, avendo così il Lascy, come il Munich bisogno essi di genti; e fu risoluto a Petroburgo d'intraprender l'assedio di Bender. Dicevano esser sufficiente tal diversione ai Tedeschi. Così potere i Russi mettere il giogo a' Tartari del Budziac, non ancora abbastanza domi, e così non si allontanare dalle loro conquiste, e sopra tutto dal Boristene fiume amico, e che per lungo tratto correva a seconda col loro esercito.

Marciò adunque il Munich tirando a Ben-

Bender ; e passato il Boristene, andava con gran cautela campeggiando qua, e là sempre sulle sponde di qualche fiume per la comodità dell' acqua, e dei foraggi, di che ci è penuria in quelle bande. Avea l' esercito Russo per quei deserti sembianza di un grosso vascello in mare, che porta con sè suoi magazzini, ogni cosa, che è necessario, e il terrore ovunque egli vada. Degli ammalati quasi niuna cura; meno ancora, che se ne abbia in mare, non potendosi in quei deserti fare spedali, nè altri provvedimenti, come d'ordinario si pratica nelle guerre di Europa. Quando avveniva, che prendessero castrati, o buoi sul nemico, che era sempre a fronte; quella festa, che fanno i marinaj all' avere provvisioni fresche, quella stessa levavasi nel campo. Secondo che l' esercito andava consumando le vettovaglie, che seco conducea, abbrucciavansi i carri, e mangiavansi i buoi divenuti inutili ad altro. Costeggiò lungo tempo il Munich le rive del Niester con isperanza di passarlo, e farsi la via all' assedio di Bender. Ma i Turchi, che

ne tenevano la opposta riva, e non lo perdevan di vista, ne lo impedirono, intanto ch' egli era quasi ogni dì alle mani co' Tartari. Sostenuti costoro da un corpo di Turchi, lo andavano sull'altra riva bezzicando a' fianchi, e alla coda; e miravano segnatamente a torgli i viveri. Senza la disciplina, e l' ordine, e la vigilanza del Munich era fatto de' Russi. Tra le molte scaramucce, ch'egli ebbe co' Tartari, ce ne fu di assai grosse, e tale, che potea dirsi giornata. Lo tribolavano ora in un modo, ora in altro: lo facevano di continuo dare all' arme; ed egli era sempre pronto a marciare, e a combattere. Finalmente indebolito moltissimo dalle stesse sue continue vittorie, disperando del passaggio del Niester, e dovendo pensare alla propria salvezza, massimamente che infieriva la peste in que' luoghi, prese di ridursi a' quartieri nella Ucrania; non senza avere prima fatto demolire Oczachovv, per cui ci avean lasciato la vita da ventimila Russi, e che quest' anno, che s' erano fatti così vivi i Turchi, non si sarebbe potuta tenere,

come l'anno ſcorſo. Ond' egli penſò a non voler difendere quello, che gli era forza perdere in ogni modo.

Gl'infelici ſucceſſi di queſta campagna, tanto dalla parte de' Ruſſi, come dei Tedeſchi, levarono di gran doglianze tra le Corti alleate. Si dolevano a Vienna, che dal Munich, e dal Laſcy altro non ſi faceſſe, che badaluccare, correr gioſtre, e torneamenti contro a' Tartari, mentre i Tedeſchi aveano addoſſo inſieme col Viſire il nervo delle forze Turcheſche. Dicevano all' incontro i Ruſſi eſſer la loro guerra aſſai più ſeria, che non ſi penſava; coſtare già alla Ruſſia preſſo che cento mila ſoldati, del male eſſerne cauſa i Tedeſchi, avendo nel trentaſette sbrancato l'eſercito, laſciato il Danubio, e la flotta, che vi aveano, non eſſendo marciati a Vidino, conquiſto facile allora, e ſempre importantiſſimo, da cui dipendeva in gran parte la ſomma della guerra; nel trentotto eſſerſi perduta Orſova, antemurale di Belgrado, che le poche genti, che aveano in campo, per le mutazioni continue di capitani, e di conſigli,

ſigli, e per altri ſimili diſordini, di cui eſſi ſoli aveano colpa.

Con tali diſſapori ſi continuò dalle Corti amiche la guerra in queſt' anno trentanove, in cui fu accettata d'ambe le parti la mediazione della Francia, che s'interponeva per la pace. Il Laſcy non uſcì di Ucrania; laſciato Donduc-Ombo nel Cuban, il quale alla teſta de' ſuoi Calmucchi cercava i Tartari nelle loro più ripoſte tane, facea man baſſa ſopra quanti gliene cadeano nelle mani: mandava i ragazzi, e le donne a popolar la Ruſſia; e tra queſta, e la Tartaria faceva un vero diſerto. E ciò ſecondo il coſtume degli Orientali, che ſpiantato un paeſe, e traſportatine altrove gli abitanti, ci fanno più fondamento per aſſicurar la frontiera, che ſopra le migliori fortezze.

Ritenne queſt'anno il Laſcy in Ucrania la geloſia, che di sè davano gli Svezzeſi. Aveano queſti di gran maneggi alla Porta, da cui erano ſtati riconoſciuti amici: tenevano ſecrete conferenze in Stokolm col Miniſtro della Corona di Francia; da Breſt aſpettavano

ne' loro porti una squadra, in Carlescona non si davan sosta per accrescer le lor forze navali, aveano fatte gran canove di vettovaglia in Finlandia, e sotto specie di rimutarvi i presidj, vi mandavano ogni dì nuove genti. Il Lascy adunque stavasi in Ucrania pronto ai primi moti ad accorrere contro l' esercito sulla frontiera verso gli Svezzesi, munita già di ogni cosa atta a sostenere il nemico.

Con Vienna si accordò, che il Munich dovesse in quest' anno marciare dirittamente a Cotzino a traverso alla Polonia. Con che avrebbono i Russi patito assai meno disagio di vettovaglia, e meglio secondato i Tedeschi in Ungheria. All' entrar di Maggio mandò il Munich un corpo di truppe con molte bande di Cosacchi lungo la riva sinistra del Boristene a seconda del fiume, facendo così sembiante di tirare a Bender, come avea fatto l' anno scorso. Quando egli in un subito passò al di sopra il medesimo fiume, ed entrò nel Palatinato di Volinia. Il metter piede su quel di Polonia, e il domandarne il passo, fu

fu una cosa. Se ne allegò per ragione la necessità della guerra, Dio più forte di tutti; si promise di pagare ogni cosa, e la più esatta disciplina. Ammutolirono i Polacchi al vedersi in mezzo alle armi Russe, che vedutele discosto aveano contro ad esse levato tanto la voce, caso che turbar volessero la neutralità della Repubblica. I Turchi, che sulle rive del Niester aspettavano i Russi, saputili entrati in Volinia, passarono il fiume, ed entrarono anch' essi dall' altra banda della Polonia nella Podolia. Dicevano seguir l' esempio del nemico, e convenirsi ire a cercarlo ovunque egli fosse. Fu da' Tartari corsa in picciol tempo, e danneggiata in ogni sua parte quella provincia bagnata da bei fiumi, smaltata di belle praterìe, e che fornisce tanti capi di bestiame alla metà di Europa. Fuggivano da ogni parte le genti di campagna, abbandonando alla mercè del soldato ogni cosa; e fu anche questo uno esempio del quanto sia inferma una neutralità, quando non armata.

Mentre facevano i Turchi in Polonia

di fronteggiare il Munich, avea il gran Visire in Ungheria rivolto le mire a Belgrado. Venivagli agevolato l' assedio di tale importantissima piazza dal conquisto fatto l' anno superiore di Orsova, dal basso stato, in cui erano ridotte in quel regno le cose dei Tedeschi, i quali egli confidava di vieppiù ancora disordinare uscendo di buon' ora in campagna. Nè gli andò fallito il pensiero. Il Vallis, che commanda quest' anno i Tedeschi, lasciò a' nemici prendere non lungi da Belgrado il campo di Crostka; e quivi si avvisò imprudentemente di attaccargli. Credeva sorprendervi un corpo di soli diecimila uomini; e vi trovò tutto l' esercito ben trincierato, e difeso dall' artiglieria di un ridotto, che batteva di fianco la campagna. Tale sua credenza fece sì, ch' ei non marciò con tutte le forze. Il cammino, ch' ei tenne, è una lunghissima gola tra' monti, dove gli convenne sfilare; e secondo che sboccavano le sue genti, e si mettevano in battaglia, furono ricevute da' Turchi già schierati nel largo; e le une dopo l' altre disfatte. La testa dell' esercito era in grandissima

parte composta di cavalleria, a cui non era atto il terreno, dove si avea da combattere. Questi, e altri simili disordini cagionarono il giorno ventidue del passato mese la rotta de' Tedeschi, dopo la quale debbono naturalmeate aspettarsi a vedere il campo de' Turchi sotto a Belgrado.

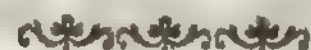
Ecco, Mylord, le ultime novelle, che abbiamo quì intese in Casa la Palatina di Mazovia, Dama di quel valore, che risponde alla fama del Palatino suo marito.





AL MEDESIMO.

Hamburgo 30. Agosto 1739.





L' Effetto, che quasi immediatamente conseguì alla giornata di Crotska, fu l' assedio, che posero i Turchi a Belgrado. Indebilito di molto l' esercito Tedesco, e ritiratosi sotto alla piazza, potè il Gran Visire mandare di là del Danubio un corpo di genti, e signoreggiare le due rive del fiume. Tanto più, che distrutta da' Turchi parte di una flotta, che aveano i Tedeschi sul Danubio, gli aveano forzati a far saltare il rimanente in aria per non vederla cadere in mano del nimico. Il corpo de'

Tur-

Turchi, che avea passato il fiume, era tanto grosso da dar gelosia, non egli tentasse un colpo di mano sopra Temisvar. Perchè il Vallis, lasciato un grosso presidio a Belgrado, pensò a tragittare il Danubio, e correre alla difesa del Bannato. Così al Gran Visire venne fatto il colpo, e gli riuscì di entrar nelle linee tra la Sava, e il Danubio abbandonate dal Vallis, e donde ventidue anni prima era uscito contro un altro Visire il Principe Eugenio sicuro della vittoria. Riportò il Vallis un qualche vantaggio contro a' Turchi a Panzova; non così però, che impedito ne venisse l' assedio di Belgrado, e ch' egli non fosse costretto pochi giorni dopo a ripassare il fiume, affine di soccorrere la piazza. La stringevano quasi da ogni parte i Turchi padroni del Danubio, e non rimaneva a' Tedeschi, che quell' angolo di terra, che è tra la Sava, e il Danubio a Occidente, dove è posto Semlin, e dove il Vallis avea messo il campo per non esser tagliato fuori da Belgrado.

In tale stato erano le cose, quando si strin-

ſi ſtrinſero più che mai i maneggi di pace ordita dall' Ambaſciadore di Francia, che trovavaſi da qualche tempo nel campo de' Turchi. Vi fu da' Tedeſchi ſpedito il Conte di Neuperg, uomo di grande affare, il quale ha conchiuſo l'ultimo di Agoſto la più miſterioſa pace, di cui ſiaſi udito giammai, disdetta con ſolennità, e religioſamente oſſervata dalla Corte di Vienna. Oltre gli altri vantaggi, che ne trae la Porta, le viene ceduto quel primo antemurale dell'imperio, che ha coſtato tanti teſori a Criſtianità, la fortezza di Belgrado; mentre rimaneva pure in piedi un eſercito a ſoccorrerla; mentre proteſtava il Comandante poterſi ancora difendere, e tenerla per due meſi; e mentre i Ruſſi alleati de' Tedeſchi, de' quali non ſi fa menzione alcuna nella pace, aveano a viſta dell' Ungheria riportata ſopra i Turchi una vittoria, di cui grandiſſimi erano già i frutti, e ſtati anche ſarebbono in poco d'ora vie maggiori.

Il Conte di Munich alla teſta di un eſercito di ſeſſantacinque mila uomini, traverſata la Polonia, traeva a Coczino. Avea mandato il Generale Romanzoff con un groſſo corpo di genti verſo Kaminiech frontiera da quella banda de' Polacchi poſta ſul Zabruch, che poco lungi di là mette nel Nieſter, facendo viſta di voler ivi tragittare il fiume. Egli, meſſoſi alla teſta delle genti più eſpedite, forzata in due giorni una marcia di quaſi ſeſſanta miglia, paſsò il Nieſter al dì ſopra di Kaminiech, deludendo i Turchi, che lo aſpettavano al di là ſulle rive de Zabruch dietro a' forti trienceramenti muniti di buona artiglieria. Era il loro eſercito forte di quarantamila uomini, e maggiore era il numero de' Tartari loro ajuti. Appena inteſo eſſer paſſato il Munich, paſſarono anch' eſſi il Nieſter, e corſero a coprire Coczino, a cui intendevano i Ruſſi. Opportuniſſimo era il campo, che ſcelſero. Poſto ſopra un terreno, che comandava in gran parte la campagna, aveano alle ſpalle Coczino, alla fronte un fiumicello, che inpaludava qua, e là; la diritta era difeſa da alture, e da folti boſchi da eſſo loro occupati; e un

e un gran burrone afficurava la finiftra, a cui non potevafi arrivare, fe non per ifcofcefi fentieri, ed iftretture. Aveano in oltre ben munito il campo di trincieramenti, e di artiglieria. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne afpettare alquanti dì effer raggiunto dal Romanzoff, che menava i bagagli, e le groffe artiglierie dell' efercito, e fu nel cammino ritardato dalla fiumana, che avea menato giù i ponti per effo lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paefe nemico, rifar l' efercito di viveri, ben riconofcere il campo, che dovea attaccarfi; far sì, che la troppa celerità non gli toglieffe le forze, come toglie la tardità la occafione. Finalmente conofciuto, che la via meno difagevole alla vittoria era dall'ala finiftra del nemico, marciò la mattina de' venti Agofto minacciandone la diritta. Quivi fembrò fare ogni fuo sforzo, attaccando le alture, penetrando i bofchi, facendo nel campo de' Turchi fioccar le bombe. Vi accorfero quefti raddoppiando ogni forta di difefa; e mentre ardeva da quel-

quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran preftezza buona parte delle fue genti, ne fu tofto inveftita l' ala finiftra. E non prima fi avvidero i Turchi del luogo della vera pugna, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Ruffi aveano già paffato le ftretture, rovefciati coloro, che ne guardavan le bocche, e incominciato a piantar batterie, che fcavalcavano le nimiche. Nel tempo, che dall' efercito facevanfi tali movimenti, lo affaliva alla fchiena un nuvolo di Tartari; e un groffo di Giannizzeri con efempio di fingolar bravura penetrò quafi la battaglia dei Ruffi. Non pertanto rimafe la vittoria al Munich, il quale trovò nel campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra, e da bocca; e fenza perder tempo marciò ad inveftir Coczino, che il dì trenta fegli arrefe a difcrezione, effendofi ritirato già a Bender l'efercito Turco fconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo prefe il Munich la via del Pruth, che vendicato potè vedere, e riftabilito l' onore dell' armi Ruffe guidate da lui. E pochi dì ap-

appresso entrato in Jassy capitale della Moldavia, vi depose il Gica, collocò nella sedia degli Ospodari il Cantimiro, che militava nell' esercito, con grandissima festa ricevendo da' Greci in nome della Czara l'omaggio, e i voti della provincia.

In mezzo a tali successi, e quando di poche ore si può dir di cammino erano tra loro vicini i Russi, e i Tedeschi, che tenevano la Transilvania, ed anche si erano qualche squadriglie di Cosacchi lanciate sino nella Bulgaria, fu dal Neuperg conchiusa la pace sotto Belgrado. Non molto tempo dopo la conchiuse ancora a nome della Czara un ministro Russo, che all'esercito Turco avea mandato l'accorto Osterman subito dopo intesa la nuova della fatal giornata di Crotska. Furono amendue maneggiate, e conchiuse con la mediazione della Francia, che avendo pochi anni prima composto le discordie di Europa con l' acquisto della Lorena per sè, e del Regno di Napoli per un Principe della sua famiglia, le compose ora con la cessione, che fecero i Tedeschi alla Porta di parte della Valacchia, della Servia, e di Belgrado smantellato; e con la cessione, che la Porta fece alla Czara di Asoph, così però, che fosse demolito, e con la promessa di legar le mani a' Tartari, perchè non infestassero le frontiere dell' imperio Russo.

Così ebbe fine una guerra, che pareva da principio dover recare con sè l' ultimo giorno all'imperio Ottomano in Europa. Da' Turchi fu governata con gran destrezza, temporeggiando a tempo, e a tempo mostrandosi vivi, ed ardenti. E la fortuna ubbidì al valore, che d'ordinario l'ha in briglia. Ai Tedeschi fece perdere gran parte della riputazione delle armi loro, e la frontiera, di cui abbisognavano il più. Se fu di gloria ai Russi, ne debilitò l'imperio smungendolo di denaro, d' uomini, di marinaj, disertandone le più belle Provincie, lasciandolo esposto alle medesime ingiurie di prima, e rendendolo meno atto a salire a quel segno di grandezza, che era il fine ultimo della guerra.

Se

Se dopo così grandi avvenimenti, pur le poteſſero, Mylord, ſtare a cuore le mie venture, io le direi, che laſciata Danzica, fu da noi preſa la via verſo Dreſda. In mezzo a diſcorſi di traffico, di politica, e di guerra, io mi era ſcordato di chiedere in Danzica dell' Oſſervatorio dell' Evelio famoſo Aſtronomo, per cui cagione il grande Hallejo impreſe già un pellegrinaggio. Non volli adunque avermi un giorno a pentire di una tale ommiſſione, e andai a viſitare quella celeſte vedetta, ora vedova di ſpeculatore. Dopo di che noi partimmo il dì quindici Agoſto. Traverſato un buon tratto di paeſe tutto ſabbioniccio, che un Antediluviano direbbe eſſere già ſtato un tempo letto di mare, coſteggiammo un poco prima di giungere a Francfort le verdeggianti rive dell' Oder, che, come la Duina, mena giù al Baltico di così belle alberature per le navi. A Francfort tragittammo il fiume, e di là paſſati nella Luſazia, paeſe aſſai boſchivo, e famoſo per le belle ſue tovaglie, ci rendemmo a Dreſda in ſette giorni di cammino.

mino.

mino. Dal che Ella potrà vedere, Mylord, che non ſi corre in queſti paeſi la poſta, come in Francia, e in Italia. Dreſda non è così fuori delle vie del Sole, che occorra farne una deſcrizione. Le dirò bene, che grandiſſima è quivi la pulitezza, e niente meno lo ſplendor della Corte. E ſo ben io, che ci troverebbono un gran paſcolo gli occhi eruditi delle loro Milady, a vedere le care ſmaltature, i tanti bei diamanti, che brillano nel teſoro del Re, le belle porcellane „ così del paeſe, come del Giappone, e della Cina, che ſi conſervano in un Palazzo detto d'Ollanda, il quale deve anche un giorno eſſer coperto, come alcuni edifizj Cineſi, di tegole di porcellana. Non parlo dei ricami, che ſi fanno quivi in bianco, per cui nel mondo muliebre così alto riſuona il nome di Dreſda. Vorrebbono alcuni, che, come a Marſiglia, ſe ne faceſſero di minor prezzo, perchè lo ſpaccio ne foſſe maggiore. E per la ſteſſa ragione dello ſpaccio vorrebbono alcuni altri, che foſſero di un guſto un poco migliore le forme, e i dipinti delle porcellane,

L ne,

ne, che si fabbricano in Sassonia. Si storcono così un poco al vedere quelle minutissime miniature, quelle dorature, quelle figurine col mostaccio, e coi panni impiastrati di varj colori, quelle facome non tanto leggiadre in cosa, che ha da esser, dicon essi, tutta leggiadria. Un modellator Francese di quelli, che presiedono alla fabbrica di Chantilly, sarebbe il caso a Meissen. Non saria mal fatto, mi pare, che ricopiassero, più che non fanno, la porcellana antica del Giappone, e della Cina, le cui forme hanno non so che di bello, e insieme di esotico, come gli animali, e le piante, che ci vengono di là. Ma soprattutto parmi, che vantaggierebbono di molto un tal traffico, che monta ora assai alto, se prendessero a imitare le cose antiche. Che vaghe forme per esempio di vasi non ne potrebbon cavare! Che bella cosa non sarebbe avere in porcellana bella, e bianca qualche bel pezzo di basso rilievo, una serie di medaglioni, d'Imperadori, di Filosofi, le più belle statue, come la Venere, il Fauno, l'Antinoo, il Laocoonte modellate

te in picciolo! Parmi, che se ne vorrebbono ornare tutti i gabinetti, e i desserti d'Inghilterra. Non so, s'ella sappia, Mylord, che alla maninconia del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. Il padre del presente Re studiava molto in Alchimia; e fatto venire di Berlino un famoso Alchimista di quei dì, per nome Bottcher, costui, cercando l'oro, trovò la porcellana, che vale veramente tant'oro. La prima, che se ne fece, era bruna, ed è ora rarissima. M'è venuto fatto di trovarne un pezzo; e l'ho destinato per il Museo del nostro General Churchill, che già non avrebbe invidiato al Sannazaro le sue Egloghe piscatorie, ma sì bene le sue porcellane.

Da Dresda noi passammo a Lipsia traversando il più bel paese del mondo. La Sassonia è un palmo di terra, si può dire, ma la meglio coltivata, che un possa vedere; piena di popolo, e d'industria. A ogni quarto di miglio di Germania, che risponde a un dipresso a un miglio Italiano, o Inglese, sorge nelle strade una colonna milliaria. Pareami viaggiare in miniatura nell'imperio Romano.

mano. Arrivammo a Lipsia nel tempo, che si preparava ogni cosa per la Fiera. Vi concorre quasi tutta Germania, e mezzo Polonia, e Ungheria, a provvedersi così delle manifatture del paese, come delle forestiere, che vi vengono da Hamburgo, per cui la Germania guarda l' Oceano. Un gran fonte di ricchezza è questo per il paese. Grandissime prove ha egli dato, e dà tuttavia del suo nerbo. Egli è l' Elettore di Sassonia, dicon ivi, che fa le spese al Re di Polonia. E basta dire, che da Carlo XII. in quà grossissime somme di denaro sono uscite del paese; e pur vi si mantiene tuttavia il credito dei fondi pubblici, che, per dirla all' Inglese, è il polso degli Stati. Un altro perenne fonte di ricchezza per la Sassonia, e più indeficiente per natura, sono le miniere d' argento di Freyberg. Vanno queste per lo meno del pari con quelle dell' Hartz, possedute in comune dall' Elettore di Hannover, e dal Duca di Volfenbuttel, e sono le più ricche, che sieno presentemente in Europa, dopo perdute quelle di Spagna, e della Grecia.

cia. Assicurano, che se ne ricavi ogni anno di netto, e battuto in Zecca un cento mila lire sterline.

Uno esempio assai strano si può ivi vedere della forza, che ha appresso gli uomini l' abitudine, e come essa si converte in natura. Lavorando in tal miniera un uomo, è sicuro, per gli aliti maligni, che ne esalano, di non campare oltre i quaranta anni, e anche meno; e pur non ignora, che a pochi passi di là a' piè di quelle medesime montagne, gli uomini campan sani oltre i sessanta, e i settanta. Ciò non ostante avvezzati così da picciolini in su vi lavoravano così gajamente a cavarne l'argento, come si lavora a Meissen a fabbricar la porcellana. Bisogna però dire, che in ajuto del costume ci è venuta anche la Politica. Godono i minatori a Freyberg di privilegj, e onori amplissimi; sono come i Canonici a Colonia, o a Magonza.

Un' altra particolarità notano ancora di quelle miniere, che tutti i temporali, da' quali è desolata la Sassonia, sogliono venire, e come sbucare di là.

Le montagne di Freyberg ſono poſte al Sud, riſpetto a Dreſda, e a Lipſia; così però, che rimangono quaſi al Sud-oueſt della prima, e al Sud-eſt della ſeconda, per parlarle anche in terra co' termini marinereſchi. In una bella pianura è poſta Lipſia con dei giardini alla Ollandeſe, che la circondano. Fu da me viſitato il Signor Maſcovv, uomo nel Gius pubblico, capo-ſcienza in Germania, riputatiſſimo, maſſimamente per tenere la bilancia tra gli Elettori, e l' Imperatore; per altro di ſtile ſobrio, di pulite maniere, culto, come colui, che ſa a mente Orazio da sfidare un Ingleſe. In caſa un altro Letterato di Lipſia ho veduto un Muſeo di chiocciole de' più rari, che vegganſi. Non ci mancano la carta di muſica, gli Ammiragli, il cuffiotto da notte di Nettuno. E non ſo, quanto pagaſſi a ricordarmi il nome di un' altra chiocciola vaghiſſima, finiſſima, lucidiſſima da me ivi veduta, che vale, dicon eſſi, ſopra i cento ducati d'oro, ed è ſtimata al pari della ſcala Orientale, il Peſcennio negro, o l'Ottone di ſimili Muſei.

Di Lipſia ſi paſsò al chioſtro militare del Re di Pruſſia, il famoſo Posdammo. Si conſerva ivi quel Reggimento di ſoldati, che per la ſtatura degli uomini, ſi può dire il fiore della ſpecie umana. Sono coteſti giganti, che, contando i ſoprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione, e di ogni paeſe. Non vi ha però tra di loro diſputa alcuna, Si è trovato il modo di fare, che gareggino ſoltanto fra loro, chi fa meglio l'eſercizio, e le evoluzioni militari. Vedere a traverſo un vetro tagliato a faccette far l'eſercizio a un ſoldato, e vederlo fare a coſtoro, egli è tutt'uno per la giuſtezza del tempo, e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle un giorno di moſtra, inutili a una giornata. Autore della diſciplina militare è il Principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino. Benchè quel reggimento è ſempre ſotto l'occhio del padrone. Egli ne è propriamente il Colonnello, come ſe ne intitola egli medeſimo, avendo egli detto anche a noi, che avremmo pranzato non

alla tavola di un Re, ma di un Colonnello, che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione, o in una stampa; così là non si guarda a dieci, e anche venti mila talleri per un palmo, o due, che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in folio, che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi, e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d'Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma è la delizia del Re: lo vede ogni mattina al caldo, al gelo montar la guardia, senza ch' egli sia mai *nimis longo satiatus ludo*. Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il Cielo. Come in alcuni paesi s' impicciolliscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là s' ingrandisce la specie degli uomini, che si vogliono soldati. E ciò

con dare in mogli a quei giganti di Posdammo le donne più grandi, che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi, che ne vengono. Un palmo, che abbia una donna più del solito, e il Re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha settanta, e più mila uomini, tutti, se non così grandi, bellissima gente, che pajono di una sola impronta. Gli Arsenali di Stettino, di Magdeburgo, e di Wesel, le più importanti piazze, ch' egli abbia, ed anche quello della Capitale forniti di buonissima artiglieria, e nel miglior ordine. I cavalli per li traini già belli, e ammaniti da gran tempo, e distribuiti alle varie provincie, che in tanto non gli tengono oziosi; pronti sempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è, ch' egli può far marciare sulla frontiera un esercito di cinquanta mila uomini con quello, che va insieme, in assai meno tempo, che un nostro Impresario in Italia non mette in piedi un' Opera in musica.

Riformatore fu veramente dello Stato, non altrimenti che lo ſarebbe del ſuo Ordine un Abate, il quale riconduceſſe i ſuoi Monaci dagli agi della Città a zappar la terra ſu' campi. Sotto a Federigo ſuo padre il paeſe era dato alle magnificenze, e alle galle; ed ei lo volle Spartano. Con una penna di ferro caſsò gli ſtipendj inutili, e le cariche di Corte; penſando il luſſo eſſer dannoſo in un paeſe povero di denari, e non ricchiſſimo d' induſtria; e che ſenz' armi numeroſe, ben diſciplinate, e proprie non è il Principe abbaſtanza riſpettato in caſa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l' uno, e l' altro. Ogni Potenza vorrebbe averlo alleato, e niuno de'ſuoi ſudditi, per grande che ſia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

Quantunque la milizia ſia il gagliardiſſimo ſuo penſiero, e ogni coſa, che lo circonda, e lo ſeguita, ſia ſoldato; non è però talmente intento alle coſe di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le ſue finanze ſono regolate col più perfetto contrappunto economico. Si

parla

parla per tutto del ſuo Erario, umore ſtagnante nel corpo politico, dicono i mercanti, Caſſa militare, vita dello Stato, i ſoldati. E in un vaſtiſſimo appartamento del Palazzo di Berlino, quaſi per giunta dell'Erario, ſi vedono tavolini, ſedie, lampadarj d' ogni ſorta, balauſtrate d'argento. Ogni coſa, per così dire, è d'argento, come altre volte ne' palazzi dei Re del Meſſico. La Pruſſia, e la Lituania, ch' ei poſſiede, disfatte già dalla peſte, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne' paeſi cattolici della Germania, dove i Proteſtanti, che ci ha, non hanno libero eſercizio della lor profeſſione. E in quei climi ha rilevate razze di cavalli, che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quaſi tutto Poſdammo; un Tempio tra le altre pe' ſuoi ſoldati, dove vedeſi la propria ſua tomba fiancheggiata a deſtra, e a ſiniſtra da Marte, e da Bellona, già da lungo tempo cacciati da' tempi. Ha accreſciuto a diſmiſura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal ſuo nome chiamaſi Williemſtat. Le caſe, a dir vero, non vi ſono così care, nè coſì

sì abitate, come sono in *Hannover's Square*. Io preparo i nidi, dic'egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da sè. Peccato, che questo Principe avuto non abbia a' suoi servigj un Palladio. Il Czar Pietro non lo ebbe egli neppure. E il defonto Re di Sardigna, che tanto ha fabbricato anch'egli la sua Torino, non sortì per Architetto, che un Giovara.

Non è poi l'ultimo de' suoi pensieri l'Agricoltura. A quel modo, che il Czar mandava ne'paesi forestieri i giovani gentiluomini ad appararvi la pulitezza, o la marina; egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero moltissimo egli ha promosso quest' arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia, da che oltre al pane, che ella dà a'soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, Mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture, e le arti. Quella del lavorar l'acciajo vi è portata a un grado

do

do eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il blò, vi si fabbricano molto belli. Moltissimo incoraggisce il Re una tal manifattura. All'esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, donde se ne avanza a' poveri operaj, che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del Re. Avanti ch'egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, Mylord, del Principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui noi stemmo nel suo Palazzo di Reinsberg molti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il Mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di credere, che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello stesso ardore, che sono cercate dal Re suo padre le grandi persone.

Da

Da Reinsberg posto non lungi da Ferberlino, dove seguì la famosa giornata tra il grande Elettore, e gli Svezzesi, noi passammo in Hamburgo. Il paese, che è tra due, è tutto sabbia, simile a quello, che traversammo partiti di Danzica. Hamburgo, che nell' origine sua prima non fu altra cosa, che un forte eretto da Carlo Magno contro a' Barbari del Norte, è per la Germania nel presente stato di cose quello, che era altre volte Ausburgo. Voglio dire l'emporio delle merci Indiane, o Orientali, che ora trasportano in Europa gl'Inglesi, e gli Ollandesi, come già un tempo i Veneziani. Ma che parlo io a un Inglese di Hamburgo pieno d'Inglesi, e a poche miglia si può dire da Londra, atteso la odierna navigazione? Le dirò io forse, che è ricchissima questa Città, che ha da trecento navi mercantili in mare, una nave da guerra, che ha buona parte nella pesca della balena, un gran traffico in Portogallo, e in Ispagna, e che quì fanno scala le tele, che in sì gran copia vanno di Slesia in America? Le dirò piuttosto, che quì ci aspetta da qualche tempo il nostro va-

vascello, che per ordine di Mylord Baltimore doveva da Danzica fare il periplo della Danimarca per levarci in Hamburgo. Le dirò ancora, che mi par mill'anni d'imbarcare, e prego, che spiri quel vaporoso vento d'Est, tanto nemico de' suoi compatrioti, ed ora amico mio, il quale mi riconduca ben presto a S. James, e a Lei. E pur mi sembra di potermi lusingare, Mylord, che nell'ameno suo Parco:

Pascitur in nostrum reditum votiva juvenca.



A L



AL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

A VERONA.

Berlino 27. *Agosto* 1750.



IL traffico degl'Inglesi in Persia per via della Russia, e del Caspio, di cui molto si è ragionato così nel mondo mercantile, come nel politico, era nella prima sua infanzia, quando io mi trovava in Petroburgo. E così io avrei potuto soltanto soddisfarla intorno a ciò, che si aspetta a'suoi principj, rinfrescandomi la memoria di quanto ne intesi dire a quel tempo. Se non che la dimora, che ha novella-

vellamente fatto per molti giorni in Berlino uno Inglese, che in quel traffico ha avuto una parte grandissima, fa sì, che io possa anche soddisfarla intorno agli aumenti, e alla fine di quello; che io possa in somma sbramare la erudita sua sete. Ed anche per questo mi giova moltissimo l'essere in un paese, dove la parte razionale, dirò così, di coloro, che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare, e più di ogni altra, non un uomo Re, ma un Re uomo.

Quasi fino da'primi tempi, che scoprirono gl'Inglesi il porto di Arcangel sotto il regno del famoso Ivano Basilide, e aprirono il traffico con la Russia, gittaron l'occhio sul Caspio. Essendo quel mare di mezzo tra la Russia, e la Persia, avvisarono col favore di esso, e col favore principalmente del Volga, che corre tanta parte della Russia, e sotto Astracan mette nel Caspio, di poter farsi alla Persia una via assai più facile, e breve, che non era quella, che girando intorno tutta l'Affrica, e parte dell'Asia tenevano i Portoghesi al-

lora signori dell' Indie, per andare ad Ormus nel Golfo Persico. Senza che la parte settentrionale della Persia, che bagna il Caspio, è per il traffico assai più importante, che non è la meridionale. Fanno ivi nelle provincie di Shirvan, del Manzeradan, e sopra tutto del Ghilan, che è l' antica Ircania, le più nobili sete, e le più famose dell' Oriente. E con esse avrebbono voluto gl' Inglesi tirar su delle fabbriche di drappi, come con la propria lana, che mandavano prima in Fiandra, aveano incominciato quelle loro di panni, che tanto hanno prosperato dipoi. A norma di un tal disegno varj tentativi furon fatti, e con tal successo, che non credette il Tuano dovergli nella sua Istoria passar sotto silenzio. Ma in que' tempi nè le conquiste fatte novellamente dai Russi sopra i Tartari verso il mezzodì dell' imperio erano così ferme, nè il commercio degl' Inglesi così adulto, e vigoroso, che pensar si potesse di ridurre a buon fine un così vasto, e così composto disegno.

Non valse però alquanti anni dipoi la

la mole di esso ad isbigottire un Duca di Holstein. Il quale avendo eretto ne' suoi stati delle fabbriche di sete, pensò a cavarne la materia dalla Persia per via della Russia. A tal effetto mandò in solenne imbasciata al Sofì il famoso Oleario, come Ella sa; e la cosa non riuscì ad altro, che a un naufragio sul Caspio, e ad un' assai buona relazione della costa Occidentale di quel mare; In quella guisa medesima che a una relazione degli Ottentotti riuscì la spedizione, che per aver la parallassi della Luna fece già di un Astronomo al Capo di Buona Speranza un certo Krosick Berlinese: impresa, che eseguita a dovere, come ella è ora, è cosa veramente da un Re.

Anche i Francesi ardenti, come sono da un tempo in qua nel traffico la vena porta degli Stati, dice Bacone, pensarono a questa via della Russia; e ciò principalmente, quando verso la fine del regno di Luigi XIV. era in Parigi un Ambasciador di Persia. Ma il disegno appena nato svanì.

Finalmente lo mandò ad effetto il

 ge-

genio paziente, ed ardito degl' Inglesi. Un certo Elton uomo di mare, di traffico, e di guerra, di fantasia vivace, e caldo di ambizione, gittò i semi di una tal pianta, gli coltivò, la vide crescere, e portar frutti; ed egli stesso dipoi fu la principal cagione, che venisse al niente, e perisse, senza speranza di mai più rimettere. Stato già a' servigj della Russia, e pratico di quei paesi; vide con quanta poca spesa si potevano ivi carreggiar le mercanzie, e poi mandarle giù a seconda del Volga nel Caspio; il vantaggio, che saria venuto agl' Inglesi dal trovare in Persia una nuova scala per le loro manifatture di lana; dove in quelle di Levante erano tanto sopraffatti da' Francesi; il vantaggio d' investirne i ritorni in seta cruda, e questa comperarla di prima mano dai contadini stessi del Ghilan, dove in Smirna, e in Aleppo conviene comperarla dagli Armeni signori del commercio interno dell' Asia, che quivi la trasportano con le loro caravane. Avvisò, il tempo non potere essere più destro a piantare simil traffico: numerosissimo esser l' eser-

esercito del Nadir Sha, da noi conosciuto sotto nome di Koulicano, montare a dugento mila uomini, e avere lo stesso Nadir, gran fautore del commercio, trasferito novellamente la sede dell' imperio Persiano a Mesched capitale del Corassan a poche giornate di cammino da Astrabat posta sul Caspio; grandissimo perciò dovervi essere il consumo dei panni Europei, che vi si portavano di seconda mano da quegli stessi Armeni, che trafficano co' Ponentini nelle scale di Levante; potersi stendere anche il traffico a Kieva, a Bochara, Stati regolati nella Tartaria, all' oriente del Caspio, e sino al Norte del Mogol, donde era in cambio da ricavarne oro, lapislazzuli, e altre cose preziose, che non vengono in Europa, se non dopo lunghi giri per le Indie, e ad altissimi prezzi. Per compimento de' vantaggi di un tal commercio esser necessario aver sul Caspio almeno un pajo di vascelli da fabbricarsi sul Volga a Casan: così gl' Inglesi avriano potuto a posta loro correre anche quell' acque, fatto capo principalmente in Astrabad, e in Mesched fatto il centro de' loro traffichi.

 Pro-

Proposta la cosa alla Fattoria Inglese, che è a Petroburgo, fu spedito l' anno trentanove, come per tastare il guado, il medesimo Elton con un picciol carico in Persia. Donde tornato con favorevole, ed ampio decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell' imperio, essendo allora il Nadir alla impresa del Mogol, cominciò il disegno a prender corpo. Dalla Fattoria di Petroburgo passato il maneggio alla Compagnia di Russia sua principale in Londra, venne con grandissimo calore promosso. E dopo qualche opposizioni fatte dalle compagnie di Levante, e delle Indie orientali, che vedevano di mal occhio voler quella di Russia entrare nelle loro giurisdizioni, ebbe il commercio del Caspio la Sanzione del Parlamento. In Russia non incontrò opposizione niuna. Oltre il legame, che l'interesse vicendevole ha stretto tra le due nazioni, non piccioli erano i vantaggj, che ne venivano in particolare alla Russia da un tal commercio; il profitto singolarmente del transito delle mercanzie Persiane, e Inglesi, il quale veniva a un

tempo ad esser tolto di mano al Turco. Vive adunque, e sanguigne erano le speranze degl' Inglesi. Si diedero grandi commissioni. Elton fu nominato Agente del nuovo Commercio. Il quale oltre ad ogni credere attivo, potè la primavera del quarantadue sciolgere da Casan con un ricco carico in un bravo, e, per dirlo all' Omerica, ben tavolato vascello. Non molti giorni appresso approdò a Astracan, donde mise in mare; e vide allora il Caspio per la prima volta sventolare le bandiere Inglesi, e sentì quella navigazione, che ha sottomesso l' Oceano.

In Persia non tornarono i conti così per appunto, come erasi figurato, o sembrato avea da principio. Suole appena la terza parte dell' esercito Persiano vestirsi di panno; la strada da Astrabad a Mesched piena di pericoli a cagione de' Turcumani, che la infestano; popolo feroce, che vive nel vicino diserto inaccessibile agli eserciti per difetto d' acqua. Pochissimo si trovò essere il consumo, che delle cose Europee si fa in Kieva, e in Bochara. Senza

 par-

parlare de' pericoli, che si corrono anche nel territorio della Russia Asiatica, dove i Tartari, e i Calmuchi sono dati alle ruberie, non meno che gli Arabi nell'Asia meridionale. Aggiungevasi a questo la condizione turbolenta, e misera dei tempi, che correvano allora in Persia. L' aveano da lungo tempo tribolata e infistolita, smunta di denaro e di popolo le guerre le più crudeli: E l'immenso tesoro recato dall' Indie dal Nadir, il quale poteva in parte ristorarla, e darle nuova vita, era stato da lui sotterrato a Kelat luogo forte; e solamente per via di gravissime tasse, e di estorsioni veniva sostentato il suo esercito.

Il traffico però procedeva; e in mano di uomini industriosi, e sobrj era anche da sperarne non mediocri guadagni. Se non che bollivano occultamente quelle cause, e già incominciavano a manifestarsi, che lo avrebbono alla fine distrutto. Gli Armeni già da Sha Abas trapiantati dal loro paese, e ridotti a vivere di traffici, s' ingelosirono sommamente di trovare dei rivali nel Caspio; e cogli Armeni si accostarono, come era ben naturale, i mercanti Russi, che di Casan portavano in Persia cuojo con altre loro mercanzie, e congiurarono amendue contro gl' Inglesi. Avrebbono essi senza dubbio provato con lor danno, quanto sia difficile contrastare con gente astuta, di un solo pensiero, radicata da lungo tempo in un paese, usa ai modi servili dell' Oriente, e, come egli è quasi impossibile, che prosperi a lungo andare un commercio piantato in mezzo agli stati di un Principe forestiero.

Ma quello, che gli diè presto il crollo, fu la marcia del Sha Nadir, e del suo esercito nelle provincie del Caspio. Durante i tre anni, ch' egli spese nella conquista dell'Indie, aveano i Tartari di Bochara, e di Kieva fatto delle scorrerie nel Korassan, e nel Shirvan i Tartari Lasghi; donde così gli uni, come gli altri aveano tratto moltissime famiglie in servitù. Non fu difficile al Nadir tornato vittorioso sottomettere quei di Kieva, e di Bochara, che abitano paesi piani, ed aperti; non così dei Lasghi chiusi de'

si d'ogn' intorno dalle montagne inaccessibili del Dagistan, robusti della persona, avvezzi a ogni disagio, gelosissimi della libertà, tutti soldati, gli Svizzeri dell' Asia. In vano avea più volte tentato la potenza Persiana di soggiogarli; e corre ivi in proverbio, che quel Re, che è pazzo, prenda l'impresa contro ai Lasghi. La prese Nadir prudentissimo sino allora; ed ebbe il destino degli altri. La fama delle sue geste indusse da principio alcune tribù poste in sulla frontiera dalla parte di mezzo dì a mandargli ostaggi, e a sottomettersi; le quali egli trapiantò la più parte nel Korassan giusta l'uso Orientale. Dovea ciò bastargli, come bastò a Cesare dopo tragittato il Reno l' aver messo paura a' Tedeschi; che già non avvisò egli d'irgli ad aizzare ne' ridotti delle lor selve. Nadir all' incontro fatto animoso da'primi successi marciò innanzi, occupò un forte passo, e si ficcò addentro tra i dirupi, e le gole del Dagistan. Nè molto andò, che da que' montanari conoscitori dei siti fu da ogni parte accerchiato, ed assalito il conquistatore delle Indie; e non ad altro potè riu-

riuscire la scienza militare del rivale di Sesostri, e di Alessandro, che ad uscir loro dalle branche, e ad accostarsi a Derbent, donde trar vettovaglie per l'esercito, che grandemente ne penuriava. Conobbe egli allora la comodità del mare per il facile trasporto di ogni cosa, che sia. Dichiarò Derbent porto franco, invitò i Russi a portarvi farine, e grani. I quali allettati dal guadagno, benchè l' imperio ingelosito della vicinanza di un tanto esercito proibisse sotto gravissime pene qualunque estrazione del paese, rifecero l'esercito Persiano ridotto agli ultimi partiti, e salvarono il Nadir. Approdata a quel tempo al Ghilan la nave dell' Elton fu quivi noleggiata per portar riso a Derbent. Sbarcò l'Elton a Derbent col suo carico. E andato al campo del Nadir, fu da lui lungamente interrogato sulle cose del mare, e del traffico. Gli rispose l'Elton con precisione Inglese, e in ogni cosa lo soddisfece. Lo accarezzò il Nadir, parendogli uomo da lui, che mulinava sempre di grandi cose. In fine promessogli mari, e mondi, non fu difficile a così gran Signore ritenere

nere a' suoi servigj un uomo amante di novità, e ubbriaco di far figura. La prima commissione, che gli diede, fu di piantare un forte nel seno di Balchan per tenere a freno i Turcumani. I quali non contenti d'infestare per terra la strada da Astrabad a Mesched, infestavano quivi con le loro piraterie la spiaggia di Astrabad, e le coste meridionali del Caspio. Si pensava intanto seriamente in Persia ad avere un'armata da mare. Il Ghilan co'suoi legnami, e colla sua bambagia, il Manzeradan col suo ferro ne avriano fornito la principal materia. Non ostante la ignoranza de' Persiani nelle cose di mare, e il loro mal talento, tale fu l'attività dell'Elton, che in poco tempo egli ebbe costrutto, e messo in mare un navilio da guerra di venti cannoni. Con esso signoreggiava quelle acque, e vi facea calar le bandiere Russe, che fino allora non altro temuto vi aveano, che l'onde, e i venti. In somma il Nadir incominciava a divenire in effetto per opera dell'Elton la potenza marittima del Caspio, come lo era stato alquanti anni prima Pietro il Grande.

Se

Se tal novità fosse cagione di romori nella corte di Petroburgo, non è da domandare. Si volle la prima cosa, che l' Elton fosse immediatamente richiamato. La compagnia di Russia, che non potea sforzarlo, gli offerse una buona provvisione; e in oltre, se volea lasciar la Persia, di far in modo, ch'egli entrasse nel ruolo degli Uffiziali nella flotta Inglese; o ch'ei fosse capo della spedizione, a che allora s'intendeva, per la scoperta del passaggio nel mar del Sud al Nordovest dell'America. O non fosse in suo potere, o contro sua voglia, niente fu del persuaderlo a tornare. Convenne alla Compagnia vendere i vascelli, che avea fabbricato a Casan; e finalmente si vide rotta nel mezzo ogni speranza da un decreto, che le fulminò contro il governo Russo nel quarantasei, per cui le era proibito ogni sorta di commercio nel Caspio. Non ad altro si pensò allora, se non che a totalmente riseccarlo, e ad avere in Petroburgo quelle partite di seta cruda, che restavano ancora in Persia per conto della Compagnia; nè ciò potè effettuarsi. Se quel commercio non

fu

fu così florido, come si era creduto da prima; e s'egli ebbe qua, e là alcun danno dalle ribellioni, che in quegli anni sorsero frequenti in Persia, ebbe poi l'ultimo colpo dalla totale ruina, in cui fu involto quel regno alla morte del Nadir, che seguì l'anno dipoi. Fu allora disperso, e rubato ogni cosa, che apparteneva agl'Inglesi; non altrimenti che in una fortuna di mare è sommerso uno schifo. E dopo date gran prove di valore perì anche l'istesso Elton, che pur parteggiava tra'Persiani, e sperava conservare la sua signoria del Caspio. Così ebbe poca durata il commercio degl'Inglesi in Persia per via della Russia, ed ebbe fine quasi a un tempo con la vita del suo fondatore.

La dimora, che, come le dissi da principio, ha fatto quì un Inglese, che di tali cose *pars magna fuit*, mi ha posto in istato di scriverle tutte queste particolarità. Ed egli poi le darà, per quel che sento, al pubblico in un ampio volume, insieme con molte belle notizie appartenenti alla Persia, dove ha stanziato qualche tempo, e alla navigazione, e al-

alla storia naturale del Caspio. E si potrà dire, che se questo mare fu da prima veramente conosciuto per le conquiste de'Russi, ora ci è cognito in ogni sua parte per il traffico degl'Inglesi.

Intanto io non posso mandare a Lei, Signor Marchese, che della erudizione barbara, e della seta cruda di Persia in cambio di quei bei drappi d'argento, e d'oro, de'quali Ella ci fa dono, lavorati nelle dotte fabbriche di Atene, e di Roma.



AL



Al Medesimo.

Berlino 4. Febbrajo 1751.





NOn è dubbio, che non sia da appropriarsi agl' Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commercio del Caspio, il *sic vos non vobis*, come ella dice, di Virgilio. Tutto il frutto nel coglieranno i Russi. Di fatto sonosi ora gl' Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Persia. In tal modo sono presentemente a' Russi di maggiore utilità le provincie del Shirvano, del Ghilano, e le altre bagnate dal Caspio,

pio,

pio, che allora non erano, quando trovavansi sotto al loro dominio.

Senza parlare, che fa a maraviglia per la Russia quel ricordo di Augusto *de coercendo imperio*; non si può dire, quanto costate sieno allo stato quei pochi anni, che le possedettero. Se ne insignorì ne' primi torbidi della Persia Pietro Primo con isperanza di tirare a se parte del ricco traffico dell' Asia, e per tema altresì non vi si annidiasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla banda di Astracano. Secento mila rubli, o sia trecento mila zecchini l' anno [ella poi, Signor Marchese, ci farà il conto per suo comodo in talenti, o in sesterzj] ne cavavano da principio i Russi, pagate le milizie, che non montavano a ventimila fanti, sei mila Dragoni, e quattro mila Cosacchi. Votatosi il paese di anno in anno di contadini, che fuggivano il giogo straniero, diminuì la cultura della seta, della bambagia, e del riso; e calarono le entrate. D' altra parte il clima caldo, l' umidor del suolo, le frutta malsane, e la malignità dell' aria, essendo i venti tenuti in

N collo

collo da quelle altissime montagne, che le circondano, rami del Caucaso, facevano ogni anno tra' Russi un gran macello. Si vuole, che vi sieno restati in quattordici anni da cento trenta mila uomini. Erano per essoloro in grande quello, che era la fortezza di Orsova posta giù nel letto, si può dire, del Danubio per gl' Imperiali. La restituirono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anni per la Persia, fino a tanto che Koulicano, con cui se la intendevano, avesse fornito la guerra, che aveva allora coi Turchi. Nè le restituirono senza di gran vantaggi; di non pagar dazio nè per mercanzie, che recassero ne' porti del Caspio, nè che di quivi estraessero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, vendere francamente le cose loro in Ispaano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un Consolo Russo, a cui è permesso avere una guardia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi, che hanno i Russi, e con la situazion loro sul Caspio vegga mo' Ella, se e' non tireranno innanzi il commer-

zio di Persia. Avranno dagl' Inglesi appreso a navigar quel mare, come si conviene. I pericoli, che quelli ci hanno corso, torneranno in lor prò. Ogni particolarità da essi notatavi sarà resa di ragion pubblica: Che già ella può comprendere dalla famosa Relazione del viaggio dell' Anson, quanto poco sieno misteriosi gl' Inglesi in cose, che appresso tutt' altra nazione sarebbono da gabinetto.

Di qualche particolarità del Caspio, benchè ella non voglia navigarlo, posso anch' io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripetere, che non ci è stato punto in Geografia, intorno a cui sieno insorte tante varie opinioni, quanto su questo mare. Tolommeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che non è. Abulfeda principe Arabo ne diede nel secolo del nostro Dante una rappresentazione meno erronea, anche per quello che spetta le latitudini delle coste meridionali. Oleario fu il primo, che ne adombrasse nella rela-

zione del ſuo viaggio la vera figura e grandezza, contro al quale ſi levarono il Voſſio, e il Cellario, che volevano piuttoſto credere a quello, che ſulla fede non ſi ſa di chi riferiva Tolommeo, che a quanto avea veduto co' proprj ſuoi occhi, ed oſſervato l'Oleario. Finalmente il Czar Pietro ne fece levare la carta, e la mandò nel 1721. alla Accademia di Francia, nel cui ruolo era aſcritto; diſſertazione degna di un accademico Re.

Allora ſolamente ſi ebbe vera notizia della coſta orientale di quel mare, dove, per eſſere tenuta da' Tartari, e ſenza porti, niun viaggiatore avea approdato. Ma queſta coſta ſi conoſce ora anche meglio, mercè la ſpedizione, che fece il Nadir a Balchan, affinè di porre un freno a quei medeſimi Tartari.

Quel mare è mediterraneo ſenza comunicazione alcuna cogli altri, contra il ſentimento degli antichi, che lo credeano un golfo del grande Oceano, toltone però Erodoto, e Tolommeo. Ch' egli ne abbia una ſotterranea, o col golfo Perſico, o col mar nero, come hanno

no ſoſtenuto alcuni, chi 'l ſa? Converrebbe, per ciò decidere, fare la notomia del Globo. E dove è il Morgagni, che il poſſa?

Non ha marea; nè può averla, ſendo mare iſolato, e ſtretto. Salate ſon le ſue acque, e di tale profondità, che a qualche diſtanza dal lido non ci ſi trova fondo. Nè i moſtri marini, per cui era altre volte tanto famoſo, nè gli ſcogli, per cui infame, non ci ſi ripeſcano.

Da Maggio a Settembre è un bel navigarlo; e i meſi di Giugno, di Luglio, e di Agoſto ſono i migliori porti del Gaſpio, come diceva del noſtro Mediterraneo quel famoſo Spinola. Ordinariamente vi regnano i ponenti; e il levante vi è leggieri; e fa tempo piacevole anche nel cuor dell' inverno. I gagliardi venti del Nord, e del Sud, che ſoffiano per la lunghezza ſua ne ammonzicchiano le acque cacciandoſele dinanzi, e le fanno ſalire fino a tre, quattro piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonacciano i venti, tornano le acque al loro livello con

 un

un mar rotto, e una furioſa corrente; e queſta più irregolare, e più gagliarda di verſo le coſte di Ruſſia, che altrove; perchè ivi sboccano le fiumane del Gamba, del Yaiek, e del Volga, che con eſſa combattono. Da ciò forſe il maggior pericolo di queſto mare, e dalla imperizia di coloro, che lo hanno ſino ad ora navigato. I Ruſſi da quella banda ſono ancora novizj nelle marinareſche biſogne, come altri direbbe; e non furono mai, come ella ben ſa, grandi navigatori i Perſiani.

Di porti del rimanente non ha dovizia il Caſpio. Nella ſpiaggia ſettentrionale, toltone Aſtracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quaſi tutta difeſa da ſcogli da non appreſſarviſi; è come merlata di rocce. Là è un ſeno denominato Baja di Aleſſandro, il cui nome è in Oriente nelle bocche del popolo, quanto ſia in Francia il nome di Giulio Ceſare. E là ancora è il ſeno di Balchan, covile de' pirati Turcumani. Aſtrabad alla punta della ſpiaggia di mezzodì porge una ſpecie di porto alle bocche del fiume Korgan. A Alem-

Alemmarood, e a Farabad nel Mazanderano poſſono dar fondo le navi. Langarod, e Enzellee ſono nel Ghilano paſſabili rade. Baku nel Shirvano, poſto ſulla ſpiaggia occidentale, donde i Turchi danno il nome a queſto mare, è il più ſicuro porto, ſe non è il ſolo, del Caſpio; difeſo da ogni vento, arginato dalla natura contro a' maroſi *æquora tuta ſilent*. Quaſi uno direbbe, che

——— hic non feſſas vincula naves
Ulla tenent: unco non alligat ancora morſu.

Fioriva quivi altre volte un gran traffico di ſeta cruda del Ghilano, e quivi ſi carica ſale di rocca, zolfo, e zaffrano, per cui è famoſa Baku. Niezabad ha un aſſai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la porta Caſpia, che tocca le montagne del Dagiſtan, fondata, diceſi, da Aleſſando, per la cui preſa già trionfò il Czar, e da Nadir fatta porto franco, non è, che *ſtatio maleſida carinis*. Il reſtante della Spiaggia da

N 4 Der-

Derbent a Astracan basso la più parte è paludoso; e coperto la metà dell' anno da un'aria folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quaransette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha qualche miglia più, o meno la lunghezza del nostro Golfo. Di larghezza ha dugento miglia circa, e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si ristringe.

Servono ai naviganti di gran segnali le montagne altissime, che da ponente lo signoreggiano, e da mezzodì. Torreggia tra queste il Demoan emula dell' Ararat, su cui vogliono i Persiani, che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'aria è ben purgata e chiara, si vede dal Caspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che per il gran talco, di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti quando percossa dal Sole.

Ma egli è oramai tempo, Sig. Marchese, di finire questa nostra navigazione, e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo ec.



AL MEDESIMO.

Posdamo 19. Febbrajo 1751.





Na particolarità, di cui non le ho fatto parola nell'ultima mia lettera, si osserva nel Caspio degna di considerazione moltissima. Di cui tanto più credo doverne con lei ragionare, quanto che il gran fenomeno, che mostra quel mare, è una riprova anch'esso della verità delle speculazioni di un uomo, che ha fatto tant' onore all' Italia, e di cui abbiamo a caldi occhi pianto la morte amendue. E il fenomeno è l'alzarsi, che fa continuamente il livello di quel mare.

Ella si ricorderà, come Eustachio Man-

fredi essendo per affari d' acque a Ravenna, e facendo quivi sue livellazioni, si accorse, che rimanevano al di sotto del livello del mare i piani terreni degli antichi edifizj di quella Città, e il pavimento tra gli altri del Duomo, edifizio fatto a' tempi di Teodosio, lo trovò sotto il pelo dell' acqua alta per più di otto once di Ravenna, o sia un piede di Bologna. Dure cose a credere, se non ce ne facesse fede la più accertata esperienza; alle quali per altro se ne osservano di consimili a Venezia, dove il sotterraneo della Chiesa di San Marco non è più ora di uso alcuno, colpa le acque, che l'hanno soperchiato, dove nelle maree un po' altette l' acqua della laguna supera il suolo della piazza di San Marco, e la inonda, benchè quel suolo fosse già stato da qualche tempo innalzato di un piede: Segno manifestissimo, che il livello del mare va tuttavia crescendo. Onde ben rispose Anassagora a colui, che gli dimandava: credi tu, che il ma recoprirà i monti di Lampsaco? Sì, se i tempi non finiranno. E Polibio uomo di primo ingegno con-

considerando le colmate, che nel letto dell' Eusino formano le arene portate dal Danubio, e dagli altri fiumi, che vi si scaricano, predisse, che coll' andar del tempo, spagliando sulle terre, che il contengono, non saria più stato navigabile. Nel che egli viene ripreso da un letterato di corta veduta, perchè non sia avvenuto in due mila anni quello, che per avvenire ce ne vuole forse un trenta, o un quaranta mila.

Il Manfredi calcolò, quando quello, che credevano Anassagora, e Polibio, avvenir dovesse. E posta una tal quantità d' acqua, che cade in pioggia dal cielo, una tale altra, che vada al mare, di cui si sa a un dipresso la capacità, e l' ampiezza, e posta la proporzione dell' arena all' acqua, che portano i fiumi, di 1. a 174. quale osservasi nel Reno di Bologna, fiume mezzanamente torbido, trova, che la superficie del mare si dee innalzare di un mezzo piede di Parigi in 348. anni.

L' Harstoeker, famoso principalmente per la scoperta degli vermi spermatici, trovò anch' egli nelle dighe, bastioni

 del-

della Ollanda contro all' impeto dell' Oceano, dei segni manifestissimi dello innalzamento della superficie del mare; ma nol fece così lento, come il Manfredi, poichè posta la proporzione dell'arena, che portano i fiumi al mare mescolato coll'acqua, come di 1. a *99.*; vuole, che in un secolo il mare si alzi di un piede. Dove per altro se quello si considera, che da due secoli in qua è avvenuto in Venezia, pare, che l' Olandese abbia dato più vicino al segno, e più lontanetto ne sia il nostro Manfredi, il quale temette per avventura di offendere con un ardito calcolo la comune credenza degli uomini, per li quali la opinion sua troppo avea del paradosso.

Ma una riprova bellissima della verità di quello, ch'egli offervò nel nostro mare, è ciò, che si osserva, siccome io le diceva, nel Caspio. Anche quel vastissimo recipiente d'acque per la quantità dei Fiumi, a'quali dà ricetto, e che menan seco quantità di belletta, e di sabbia, che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Osservossi, che in tal luogo

luogo vicino ad Astracan, dove nel 1722. ci erano solamente sei piedi di acqua, se ne trovava il doppio trent'anni dappoi. Dalla banda de' Persiani le osservazioni confrontano con quelle della Russia. A Langarood il mare ha guadagnato tanto dal principio del secolo in qua, che molte casucce poste altre volte in riva ad esso, sono ora quasi del tutto coperte dall'acqua; e la baja di Astrabad, che altre volte guazzavasi, ha presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish, e Naphtonia nel seno di Balchan; e a Derbent uno scalo, dove si scaricavano, non ha lunghissimo tempo, le mercanzie, è al dì d'oggi sott'acqua.

Nè maraviglia, Signor Marchese, che debba esser maggiore il crescere, che fa il livello del Caspio, di quello de' nostri mari. Oltre al non avere egli riuscita in niuno altro mare, e al non essere di grandissima ampiezza, bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi, che vi metton foce. L'Osso fiume considerabile, che negli andati tempi conduceva nel Caspio le merci delle Indie set-

settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venivano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato da' Tartari, e perdutosi nelle sabbie; ma vi mettono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d' acqua vastissimi, e il Volga sopra tutti, il più gran fiume di Europa, che due mila miglia di corso non saziano, che riceve dentro a se dugento influenti, se non erro; uno de' più gran fiumi dell' Asia, maggior del Danubio il più gran fiume di Europa, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera stessa delle Amazoni, e col Rio della Plata, che tributano le acque loro nel padre delle cose, come chiama Virgilio lo immenso Oceano.

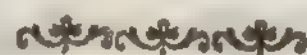
Io tributo a lei il mio ossequio, e sono ec.

AL



AL MEDESIMO.

Posdammo. 24. Aprile 1751.





Oltissimo mi piace, che quanto ho detto nella ultima mia abbia avuto il suggello della approvazion sua. Quelle osservazioni fatte dal Signor Vitaliano Donati lungo la costa della Dalmazia, ch' Ella accenna in confermazione di quanto ha trovato il Manfredi a Ravenna, le ho potuto novellamente vedere anch' io, avendomene fatta copia il Maupertuis, a cui son dedicate. In Lissa, in Diclò, a Zara, e in parecchi altri luoghi il comune del mare è presentemente più alto, che non è il piano terreno di antichissime fabbriche, le quali

li, perchè avessero i debiti scoli, e non sossero ad abitar mal sane, saranno state senza dubbio, da chi le edificò, piantate molto al di sopra di esso comune. E tali fabbriche essendo piantate nel sasso vivo, di cui è formata tutta quella spiaggia, non si può dire, che abbiano ceduto nè meno un pelo. Con che vengono a rendersi più luminose ancora, e più stringenti le osservazioni fatte a Ravenna, a Venezia, ed anche a Viareggio dal nostro Zendrini del crescere, che fa del continuo il livello delle acque marine; cosa, dice il medesimo Zendrini, che non fu ignota a' nostri periti del secolo decimosesto, e ne parlò formalmente l'Ingegnere Sabbadini, che molto scrisse, e molto osservò nel circondario delle Venete Lagune.

Ma, che dirà Ella, Signor Marchese, se in mezzo a tanto lume di osservazioni salta fu chi asserisce positivamente il contrario? E non dico io già di quelli, che, come il Maillet, cavano uno argomento del calare, che fa il livello del mare, dal ritirarsi, che esso fa in alcuni luoghi; che costoro sono

no abbastanza confutati dal fatto di Ravenna, dove, per via di livellazioni certissime, pur sappiamo, che dal tempo dello Imperadore Teodosio in qua il mare si è alzato di parecchi piedi; e ciò non ostante se ne è ritirato a segno, che dove Ravenna era un porto, ricetto dell'armata Romana, si trova presentemente esser lontana dal mare per lo spazio di due, o tre miglia. Il moto litorale, che porta le arene de' fiumi della Romagna verso la bocca dell'Adriatico, è cagione principalissima di quella gran colmata, che si è venuta formando tra Ravenna, ed il mare. E lo stesso a un di presso è da dirsi della bassa Egitto, o del delta formata dalle alluvioni del Nilo. Di simili cose, come io le diceva, non parlo. Io intendo parlare di un matematico Svezzese, il quale pretende avere osservazioni certissime, che il polo delle acque del Baltico, e delle acque medesimamente di quel seno dell'Oceano, che bagna da Ponente la Svezia, vada calando del continuo. E tal calo non è già in ragione di un mezzo piede in 348. anni, come è il ricre-

sci-

scimento del Manfredi, ovvero di un piede al secolo, come è quello dell'Hartsoeker; è in ragione di una oncia l'anno, che sarebbe più di otto piedi in cento anni. Cosicchè ella vede, che non andrà gran tempo, che il Baltico, che non è mare di gran fondo, resterà a secco, e da Stralsunda a Stockolm si correranno le poste. Le osservazioni, sopra cui è fondata tal nuova asserzione, sono nomi di stretto, d'isola, e simili; grosse anella di ferro, ed ancore, che trovansi dentro terra, fondi più bassi, che altre volte non erano, bonificazioni varie fatte sulla marina; e le più decisive sono scogli, che, a memoria de' vecchj del paese, erano già a fior d'acqua, ed ora hanno alzato la testa, e di parecchi piedi signoreggiano il mare.

Alcuni ci sono, a' quali ho udito sostenere, che l'acqua de' mari verso il Norte dee calare del continuo; mentre ha da ricrescer l'acqua de' mari posti verso il mezzodì. E ciò per la ragione, dicon essi, della forza centrifuga, che da noi essendo maggiore, che in Isvezia,

vezia,

vezia, ha anche da far ricorrer l'acqua dalla nostra banda; onde la terra si stiacci verso il polo, e abbia il colmo sotto la linea. Ma non fanno considerazione costoro, come ciò dovette succedere da principio, quando incominciò la terra a rotare intorno a se medesima; e poco tempo dipoi si equilibrò ogni cosa; ed essa si conformò in quella figura di sferoide, che costantemente ritiene.

Più sottili di assai sono gli Svezzesi, i quali sostengono, che l'acqua, generalmente parlando, tanto dalla banda di mezzodì, quanto di settentrione ha nel nostro Globo da calare. Ed hanno per essoloro l'autorità del gran Nevvtono. Nel libro terzo dei Principj egli dice, come dei vegetabili tutti solo alimento è l'acqua; per essa nascono, crescono per essa, per essa fruttificano. Morti, che sono, non tornano già del tutto a risolversi in acqua; ma buona parte di loro sostanza, per via della putrefazione, divien terra. Ond'è, che la parte terrea del globo va crescendo di dì in dì; e la parte acquea calando per lo contrario. E già verrebbe al niente, se

le

le code delle comete rarefatte allo infinito, egli aggiugne, e per lo universo cielo disperse non cadessero a poco a poco ne' pianeti recando vapori alle loro atmosfere, e nuovo umidore a' lor mari. Ecco adunque, come l'acqua, per forza della vegetazione continua va scemando; cosa, che tanto va a sangue ad alcuni, ch'e' non fanno difficoltà di credere, che que' maravigliosi strati di testacei impietriti, e di fossili, che si trovano su per li monti, non sieno altrimenti, come altri spiritosamente disse, medaglie del diluvio; ma con assai chiarezza mostrino un letto di mare divenuto ora secco, a cagione del ritiramento e abbassamento delle acque.

Che cosa conchiuderemo da tutto questo, Signor Marchese? Io per me non dubito, che ella non sia per l'alzamento della superficie del mare. Troppo chiare ne sono le dimostrazioni; e a petto ad esse non fanno gran forza le tradizioni vaghe, le conietture, le speculazioni sullo stato primevo della Terra, anche le più ingegnose e le più belle. Tanto più, che nell'Oceano abbia-

mo

mo le osservazioni dell' Hartsoeker ripugnanti del tutto a quelle degli Svezzesi; e quanto al Baltico vogliono per contrario alcuni altri osservatori delle cose naturali, che il mare, ricrescendo di livello, siasi ficcato tra il territorio di Rugen, e il Continente, il che non era ne' tempi addietro.

E per maggior confermazione di tal verità le potrei anche aggiungere, che trovandomi io questi passati giorni con un dotto Gentiluomo Inglese, e caduto sopra tali cose il discorso, egli mi assicurò, che avendo per qualche tempo dimorato nella Isola di Caprea famosa per la purità del Cielo, e per la impurità di Tiberio avea osservato, come in uno antico edifizio Romano piantato sulla riva del mare, le acque aveano già vinto il piano terreno di esso, e ne inondavano tutta la parte da basso.

Che se dubbio alcuno rimaner potesse mai intorno alla presente quistione, niuno letterato potrà meglio deciderla, quanto la Imperadrice delle Russie. Signora di parte del Caspio, e del Baltico, e di un gran tratto dell'Oceano glaciale,

Ella

Ella può comandare a'suoi Accademici, che vi prendano quelle sperienze, che dinanzi almeno a' nostri nepoti pongano la cosa nel maggior lume della evidenza. E non sarà questa la sola gran quistione di Fisica, che avrà sciolto la Russia. Per essa egli è oramai fuori di controversia, che la nuova Zembla è isola veramente, che la costa d' Asia corre bensì lunghissimo tratto per levante verso l' America, ma a quella non si congiugne. Tra l'Asia, e l'America vaneggia uno stretto, diremo con Dante, per cui le nostre navi potranno anche un giorno andare alle Indie Orientali, se giusta l' avviso del Maupertuis, e del Macklaurin saranno ardite di tanto da lasciare da lungi le coste della Zembla, tirar verso il polo, dove il mare è libero di diaccj e larghissimo, e di là imboccare per levante il mare del Sud, che per quello stretto riesce nel Glaciale.

Ella mi ami, e mi creda, ec.